ANNO XVIII DICEMBRE 1962

RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

★

TUTTI GLI ARTICOLI
pubblicati sulla Rivista e firmati in chiaro o con pseudonimo rispecchiano sempre idee personali dell'autore

★

Direttore responsabile: Gen. Mario Torsiello
Autorizzazione del Tribunale di Roma

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA - 1962

SOMMARIO

INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO 1962-63 PRESSO LE SCUOLE DI APPLICAZIONE D'ARMA

IL MINISTRO DELLA DIFESA ON. ANDREOTTI, ACCOMPAGNATO DAL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO GEN. ALOIA, HA INAUGURATO A TORINO, IL 7 NOVEMBRE 1962, IL 228° ANNO ACCADEMICO DELLE SCUOLE DI APPLICAZIONE D'ARMA.

L'ARTIGLIERIA DELLA DIVISIONE CORAZZATA

Col. a. Fausto Maria Bortolani (1)

I. - Introduzione.

1. - La nostra regolamentazione stabilisce i seguenti criteri in materia di impiego dell'artiglieria della D. cor.:

a) la circ. 1800:

— al paragr. 86 sottolinea che l'azione dell'artiglieria deve « avere la massima tempestività », ed ancora al paragr. 89 che « affinchè gli interventi siano tempestivi ed efficaci occorre assicurare continuità di collegamento tattico, possibilità di osservazione anche in profondità, continuità del fuoco »;

— al paragr. 73, specifica che l'impiego dell'artiglieria deve essere:
. accentrato, quando ed in quanto possibile,
. decentrato, quando ed in quanto necessario;

b) la memoria 620, riporta al paragr. 108:

— accentramento finchè possibile, ma decentramento quando necessario;

— possibilità di rapido ed agevole passaggio dall'una all'altra forma di ordinamento tattico.

2. - Scendendo nel campo pratico per rilevare le reali possibilità di tradurre in atto questi criteri che la dottrina presenta, gli elementi fondamentali su cui si deve fissare l'attenzione sono:

— l'ordinamento tattico più rispondente per ciascun caso di impiego della G.U. cor.;

— gli organi a disposizione per realizzare le necessarie premesse per l'impiego del fuoco e per coordinarlo, tenendo conto dei termini di tempo assai ristretti e dei settori d'azione alquanto ampi, propri dell'azione delle GG.UU. cor.;

— le azioni di fuoco, i tiri e le forme d'intervento più consone alla D. cor.

(1) In collaborazione con il Magg. a. Ernesto Doniselli e il Cap. a. Aldo Giancaspro.

II. - Ordinamento tattico.

3. - Nell'esaminare i vari casi d'impiego della D. cor. non è agevole separare nettamente quanto riguarda l'azione offensiva e quanto quella difensiva e, pertanto, seguirò una successione d'ordine pratico.

4. - *Attacco contro posizione mediamente organizzata a difesa.*

E' questo un compito che la circ. 1800 (paragr. 25) prevede di affidare alla D. cor. solo nel caso che sia assicurato un adeguato concorso atomico.

Nel quadro della minuziosa organizzazione dell'attacco, si dovrà prevedere inizialmente l'impiego accentrato dell'artiglieria con inserimento dei gruppi nella preparazione a livello superiore (C.A.).

Non appena però, per effetto della progressione dei raggruppamenti tattici, le gittate tenderanno a divenire insufficienti, non si dovrà esitare a decentrare i gruppi di artiglieria ai raggruppamenti tattici in quanto il Comando artiglieria divisionale ed in breve anche quello di C.A. non saranno in grado di seguire l'azione con il fuoco manovrato. Si osservi bene che questo cambio di ordinamento avverrà assai prima dello sfondamento, a causa delle attuali profondità delle P.R. Riferendoci, ad esempio, alla nostra organizzazione difensiva, gli schieramenti dell'artiglieria divisionale dovranno essere spostati prima dell'investimento del II ordine di cps.

Il gruppo pes. camp. divisionale ed i gruppi smv. di supporto disponibili dovranno essere ceduti in rinforzo ai gruppi organici.

Superata la P.R. l'attacco sfocia nello sfruttamento del successo.

5. - *Sfruttamento del successo.*

E' la forma di impiego tipica per la D. cor. nell'azione offensiva. E' caratterizzata da:

— notevole ampiezza e profondità del dispositivo;
— ritmo serrato dell'azione;
— sequenza di atti tattici difficilmente prevedibili;
— possibili e spiccate asimmetrie nel complesso del dispositivo.

In tale quadro, la manovra del fuoco è impossibile a realizzarsi.

L'intervento di un Comando artiglieria potrebbe anzi riuscire controproducente, provocando interferenze sulla disponibilità del fuoco per i vari complessi tattici per i quali invece la tempestività dell'appoggio è essenziale.

L'ordinamento tattico non può essere che il decentramento.

L'azione regolatrice del comandante dell'artiglieria divisionale deve esplicarsi nell'avveduto decentramento dei gruppi organici e di quelli di rinforzo, favorendo quel raggruppamento tattico la cui azione si profila più redditizia. *Gruppi tenuti alla mano del Comando della G.U. debbono considerarsi inutilizzati.*

Il fuoco di manovra, nelle mani del comandante, è il fuoco aereo e dei mezzi speciali.

6. - *Attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa.*

Potrà verificarsi o nello sfruttamento del successo condotto così rapidamente da non permettere al nemico di organizzare tempestivamente successive P.D. oppure in un'azione offensiva. I due casi presentano aspetti completamente diversi:

a) nel primo, la G.U. è già lanciata all'inseguimento dell'avversario, articolata in raggruppamento tattico con le artiglierie decentrate. Se la battaglia viene condotta con il dovuto coordinamento e coi mezzi che si debbono presupporre a disposizione di chi attacca, il grado di efficienza della posizione è già noto e la posizione stessa è già stata sottoposta, insieme a tutte le sue vie di alimentazione, a duri e martellanti attacchi dell'aviazione e dei mezzi speciali. L'intervento dell'artiglieria costituisce solo l'ultimo tocco ad immediato vantaggio delle unità attaccanti che deve essere effettuato in proprio dai raggruppamenti tattici nei relativi settori. Attendere che il Comando artiglieria organizzi la manovra del fuoco significherebbe rinviare l'azione di un paio di giorni;

b) nel secondo caso, siamo nel quadro di un vero e proprio attacco organizzato nell'ambito di un C.A. Anche l'artiglieria della D. cor. può venire inizialmente accentrata ed inserita nella preparazione del C.A.

7. - *Contrattacco.*

E' la forma tipica d'impiego della D. cor. nell'azione difensiva. Dobbiamo distinguere due casi:

a) la Divisione contrattacca nell'interno della P.R. E' il caso più favorevole in quanto la G.U. può disporre del concorso di tutte le artiglierie schierate nel settore interessato che, per proprio conto, hanno già in corso la repressione sulla penetrazione avversaria. Inoltre è in atto una organizzazione del tiro a livello solitamente elevato, cosicchè facile è predisporre l'inserimento dei gruppi di artiglieria corazzata nella preparazione di C.A. ed agevole lo schieramento dei gruppi stessi in zone già note.

L'impiego accentrato può permanere per la parte iniziale dell'azione; successivamente, spingendosi questa in profondità, è necessario ricorrere al decentramento, specie per i raggruppamenti tattici che tendono a ristabilire la P.R. compromessa fino al margine anteriore.

I gruppi smv. disponibili, divisionali e di C.A., è opportuno siano dati in rinforzo ai raggruppamenti tattici. Le rimanenti artiglierie continuano a fornire concorso finchè ciò è concesso dal loro braccio;

b) la D. cor. contrattacca penetrazioni avversarie a tergo della P.R. L'azione può assumere due differenti aspetti:

— lo schieramento di uno scaglione di arresto riesce e in tal caso siamo ancora in presenza di un contrattacco classico contro forze avversarie temporaneamente arrestate;

— lo schieramento non riesce e in questo caso si sviluppa un combattimento di incontro.

Comunque, nell'un caso e nell'altro, l'intervento della D. cor. si svolge all'insegna dell'urgenza.

Non è possibile perciò porre le premesse per la manovra del fuoco: l'ordinamento tattico non può essere che il decentramento.

8. - *Attacco in terreno libero.*

E' forma d'impiego che può verificarsi:

— nell'azione offensiva, in fase sfruttamento del successo, sia di necessità per effetto di contrattacco avversario, sia di iniziativa per la distruzione di riserve avversarie;

— nell'azione difensiva, nel contrattacco contro penetrazioni a tergo della P.R. o nel contrattacco preventivo.

E' caratterizzato:

— da brevissimo margine di tempo disponibile per organizzare l'azione;

— dall'estrema fluidità della situazione.

In tali condizioni, l'unica forma di ordinamento tattico possibile è il decentramento dei gruppi di artiglieria, eventualmente rinforzati, ai raggruppamenti tattici, ed anche di batteria ai gruppi tattici.

9. - *Manovra in ritirata.*

Le caratteristiche dell'atto tattico sono:

— notevole estensione della fronte: di norma intero settore di un C.A. per un'ampiezza di 30/40 km;

— polarizzazione delle forze sulle vie di facilitazione;

— articolazione della G.U. in raggruppamento tattico cui viene assegnato un settore di responsabilità;

— almeno due schieramenti di artiglieria a favore di ciascuna P.I.: uno avanzato per l'azione alle maggiori profondità; l'altro normale per l'azione a favore delle forze schierate sulla P.I.

Considerata la notevole ampiezza del settore non è possibile intervenire col fuoco manovrato sull'intera fronte: necessario quindi ricorrere al decentramento. Il comandante della D. può determinare una gravitazione di fuoco a favore del settore che più gli interessa con l'assegnazione del gruppo artiglieria pes. camp. o di altri di rinforzo.

10. - *Conclusione.*

Terminato l'esame dei vari casi di impiego della D. cor., con riferimento all'ordinamento tattico dell'artiglieria, concludo che, nel complesso, la forma di ordinamento tattico di più larga rispondenza per l'artiglieria corazzata è il decentramento ai raggruppamenti tattici. La convenienza dell'accentramento è limitata a soli tre casi, ed anche in questi solo per la fase iniziale, di:

— attacco contro posizione mediamente organizzata a difesa (compito non normale);

— attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa (nel raro caso che questa non si inquadri nello sfruttamento del successo);

— contrattacco unitario nell'ambito della P.R.

Urgenza degli interventi, ritmo serrato dell'azione ed ampiezza dei settori sono le cause prime che rendono impossibile gettare le premesse per la manovra del fuoco, e cioè:

— preparazione topografica, sia pur limitata alla zona degli schieramenti;

— organizzazione dell'osservazione, indispensabile quando la preparazione topografica sia limitata allo stadio predetto.

Cade con ciò, nella maggioranza dei casi, la ragion d'essere di una aliquota di artiglieria tenuta inattiva nelle mani del comandante della D.

Dopo questa affermazione si potrebbe osservare che, così facendo, si priverebbe il comandante di una delle due tradizionali leve per condurre l'azione: la riserva ed il fuoco. Ciò è vero solo apparentemente in quanto l'ambiente e le condizioni in cui di norma agirà una D. cor. e le limitatissime gittate dei pezzi in dotazione, hanno posto in condizione di non più funzionare la leva « fuoco nelle mani del comandante della G.U. ». Tentare di impiegarla ad ogni costo potrebbe essere controproducente, sia provocando interferenze sulla disponibilità del fuoco di artiglieria laddove la tempestività di intervento è invece essenziale, sia rendendo inutilizzate preziose aliquote di artiglieria.

Per contropartita altro fuoco si è messo a disposizione del comandante: quello aereo e quello dei mezzi speciali. Si tratta di fuoco altamente flessibile non legato a complesse operazioni preventive, di cui è possibile la guida diretta su obiettivi di primo piano o l'intervento a profondità notevoli ed i cui effetti possono essere determinanti ai fini del successo dell'azione della G.U. cor. Del resto, nell'ambiente particolare dei corazzati, il comandante non deve preoccuparsi di interventi di dettaglio a diretto favore dei raggruppamenti tattici, ma di azioni di fuoco consistenti in previsione dei prossimi sviluppi dell'azione in profondità od a copertura di situazioni incerte o sfavorevoli.

III. - Organi tecnici a disposizione per l'impiego del fuoco.

11. - Con gli organici in vigore è ben noto che l'attuale Comando del reggimento artiglieria corazzata non può contemporaneamente:

— costituire il Comando del terzo raggruppamento tattico;

— costituire il Comando artiglieria divisionale;

— distaccare presso il C.C.F. il coordinatore del fuoco ed il nucleo artiglieria.

Ma in considerazione che l'ordinamento della D. cor. è in via di trasformazione, tralascio ogni considerazione sull'argomento.

IV. - Azioni di fuoco.

12. - *Preparazione.*

E' contraddistinta dalle seguenti caratteristiche:

— è manovra del fuoco e come tale richiede che siano in atto preparazione topografica e preparazione balistica;

— i tiri che la costituiscono sono *predisposti*.

In conseguenza, i soli casi in cui l'artiglieria corazzata può essere interessata ad una preparazione, sono:

— l'attacco contro posizione mediamente organizzata a difesa;

— l'attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa, quando esso non rientri nel quadro dello sfruttamento del successo.

Sarà comunque di breve durata perchè o complementare di scoppio atomico, o rivolta contro elementi di scarsa consistenza e sempre preceduta da ammorbidamento con interventi aerei.

Non ho preso in considerazione l'attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa nel quadro dello sfruttamento del successo perchè i tempi serrati dell'azione non consentiranno mai di porre le necessarie premesse per la preparazione vera e propria. Si tratterà invece di un complesso di azioni di fuoco, in parte concordate tra gli elementi cooperanti poco prima dell'azione ed in parte improvvisate, per le quali il tiro deve essere *osservato* ed *aggiustato*.

13. - *Appoggio.*

Interessa tutti i casi di impiego della D. cor.

Rivolta contro elementi attivi della difesa che direttamente ostacolano il movimento dei complessi tattici corazzati, costituisce per i complessi stessi l'apporto più efficace, tempestivo ed aderente. L'ideale sarebbe che tale apporto venisse fornito nella più larga misura, sull'intera ampiezza dei settori di attacco, senza soluzione di continuità e fino alle minime distanze di sicurezza.

Si oppongono in pratica sensibili difficoltà:

— la limitata disponibilità di munizioni all'immediato seguito dei pezzi e la non agevole alimentazione;

— il carattere dinamico dell'azione che richiede frequenti cambiamenti di schieramento, riducendo sensibilmente le bocche da fuoco attive;

— le esigenze di conciliare la continuità del fuoco (schieramenti avanzati) con quello contrastante di battere l'intero settore del complesso tattico interessato.

Pur supponendo di raddoppiare la normale dosatura delle artiglierie (due gruppi per ciascun raggruppamento tattico perchè appoggino ciascuno un gruppo tattico in primo scaglione), le difficoltà permangono sensibili e l'impiego del fuoco di appoggio deve perciò essere estremamente oculato e rivolto solo a battere gli obiettivi meno minuti e quelli defilati, contro i quali non può riuscire efficace il fuoco dei carri.

Resta infine da considerare che l'appoggio può venire « predisposto » nei soli due casi, non comuni, già considerati per la preparazione. Nei casi normali di impiego della G.U. cor. il ritmo serrato dell'azione non consente di predisporre l'appoggio. Si può parlare di azioni preventivamente concordate sulla carta e relative intese esecutive, ma al momento del fuoco il tiro deve essere *osservato* ed *aggiustato*.

14. - *Interdizione.*

Interessa tuti i casi d'impiego della D. cor. A parte l'aspetto dell'aderenza, valgono per essa le stesse considerazioni fatte per l'appoggio. In più — poichè gli obiettivi di interdizione sfuggono al fuoco dei carri e, quindi, sono esclusivo obiettivo dell'artiglieria — si dovrebbe concludere che all'interdizione spetta la precedenza rispetto all'appoggio. Conclusione però del tutto teorica in quanto nella dinamica dei combattimenti dei corazzati è difficile stabilire un limite netto tra obiettivi di interdizione vicina e obiettivi di appoggio: tale limite è estremamente mutevole.

Una particolare forma di interdizione è rappresentata dai concentramenti e dalle cortine nebbiogene. Nel combattimento dei corazzati essi possono riuscire molto redditizi per accecare osservatori, per occultare movimenti di mezzi amici e per creare zone di nebbia sugli assi di movimento dei mezzi avversari:

— imponendo loro situazioni di crisi nel momento dello sbocco alla luce, quando ancora accecati risultano alla mercè del tiro di armi opportunamente schierate;

— provocando perdite di contatto e frazionamento delle formazioni avversarie.

Qualora la tempestività di intervento lo imponga e la provenienza dei carri avversari lo consenta, riesce di notevole efficacia il concentramento nebbiogeno a fascio parallelo, che permette di ottenere gli stessi effetti della cortina con un grande risparmio di tempo.

In merito ai tiri predisposti nell'ambito della interdizione, valgono le stesse considerazioni fatte per l'appoggio.

15. - *Contropreparazione.*

Può essere esclusa dalla competenza dell'artiglieria corazzata in quanto, in difensiva, la D. cor. costituisce in genere riserva di C.A. o di G.U. d'ordine superiore.

L'eventualità che l'artiglieria corazzata venga schierata a rinforzo di altre artiglierie non interessa la presente trattazione.

16. - *Sbarramento.*

E' azione predisposta.

I casi in cui tale azione risulta necessaria, nell'ambito dell'impiego della G.U. cor., sono i seguenti:

— manovra in ritirata (difesa a tempo determinato di una posizione);

— protezione di posizioni raggiunte e da mantenere fino al sopraggiungere di altre unità (consolidamento);

— protezione di perni di manovra nell'attacco in terreno libero;

— protezione di formazioni carri e/o bersaglieri costrette a ripiegare perchè impegnate da unità carri superiori.

17. - *Repressione.*

L'unico caso in cui l'artiglieria della G.U. cor. può dare corso in proprio all'azione di repressione è nella difesa a tempo determinato di una posizione nel quadro della manovra in ritirata.

Nell'ambito invece di una normale organizzazione difensiva, in cui la D. cor. costituisce riserva a livello di C.A. o superiore, la repressione non è compito dell'artiglieria corazzata.

L'eventualità che l'artiglieria corazzata venga schierata a rinforzo di altre artiglierie non interessa la presente trattazione.

La circolare 5860 riporta però che la repressione « assumerà le caratteristiche di preparazione al contrattacco ».

Sotto questo aspetto è interessata, quindi, l'artiglieria corazzata e si può stabilire che, disposta l'attuazione di una ipotesi di contrattacco e schierata di conseguenza l'artiglieria corazzata, le azioni di fuoco da questa svolte a preparazione del contrattacco costituiscono parte integrante della fase finale della repressione già in atto a cura dell'artiglieria della P.D.

18. - *Controbatteria e contromortai.*

Sono azioni di fuoco che si possono prendere in considerazione solo nel caso di attacco a posizione mediamente organizzata a difesa, quando cioè la D. cor. sia inquadrata in G.U. d'ordine superiore e, in misura embrionale, nella difesa a tempo determinato di una posizione.

Difficile, essenzialmente per difficoltà organizzative (osservazione, mezzi di localizzazione, tempo disponibile, ecc.) vederne l'attuazione in altri casi.

Nell'offensiva (sfruttamento del successo, attacco contro posizione scarsamente organizzata a difesa) è compito essenzialmente dell'aviazione neutralizzare le sorgenti di fuoco che possono ostacolare il movimento della D. cor.

I carri tenderanno, poi, alla distruzione di tali sorgenti di fuoco penetrando in profondità nel dispositivo.

19. - *Controcarri.*

Nella forma « per concentramenti » può essere sfruttata spesso in tutti i casi di impiego della G.U. cor., quale primo provvedimento contro formazioni di carri che minaccino di interferire sulla libertà di azione dei raggruppamenti tattici. Ma, in sostanza, non è che una particolare forma di interdizione.

Nella forma « per pezzo », a puntamento diretto, è da considerare esclusivamente rivolta alla difesa dello stesso schieramento di artiglieria, nella frequente eventualità che, nella fluidità dei combattimenti dei corazzati, questo venga attaccato da carri avversari.

V. - Tiri.

20. - *Tiro di distruzione.*

Nella forma per batteria, contro sorgenti di fuoco ed elementi fortemente protetti, opere d'arte di importanza tattica, ostacoli attivi e passivi che le unità dell'Arma base debbono superare, è di impiego del tutto eccezionale a causa del notevole impiego di tempo e del forte fabbisogno di munizioni.

Nella forma per pezzo isolato è invece di impiego normale per l'azione contro mezzi corazzati — come detto al precedente paragr. 19 — nella eventualità che lo schieramento di artiglieria venga attaccato da carri avversari.

21. - *Tiro di neutralizzazione.*

E' di normale esecuzione in ogni fase del combattimento.

22. - *Tiro di disturbo.*

E' forma tipica dei periodi di stasi dell'azione.

Poichè i corazzati o combattono o non sono impegnati affatto, non è forma di tiro che possa interessare l'artiglieria corazzata fatta eccezione per casi particolari nel quadro dei combattimenti temporeggianti.

VI. - Forme di intervento relative ai tiri di neutralizzazione.

23. - *Concentramento a percussione.*

E' la forma di più largo uso e trova utile impiego in tutte le azioni di fuoco escluso lo sbarramento.

Mentre le condizioni particolari del tiro dell'artiglieria corazzata (preparazione sommaria, obiettivi fugaci, ecc.) consigliano l'impiego di concentramenti consistenti, almeno di gruppo, le circostanze spesso non permettono di raggiungere tale entità (modeste aliquote assegnate ai settori dell'ampia fronte, aliquote in movimento, più obiettivi da battere contemporaneamente).

24. - *Concentramento a tempo.*

Può trovare utile impiego in molti casi:

— contro complessi misti carri-meccanizzati, per separare le due componenti, in quasi tutti gli atti tattici nei quali può trovarsi impegnata la D. cor.;

— contro elementi di posizione scarsamente organizzata a difesa.

25. - *Concentramento e cortina nebbiogeni.*

Si è già vista al precedente paragr. 14 l'utilità dell'impiego dei nebbiogeni. Si deve tuttavia rilevare che, mentre il concentramento può riuscire di intervento sufficientemente rapido coprendo però fronti limitate, la cortina offre invece l'inconveniente del notevole tempo di intervento difficilmente conciliabile con le esigenze dei corazzati. Comune alle due forme d'intervento è il notevole fabbisogno di munizioni, che difficilmente potrà trovarsi all'immediato seguito dei pezzi.

26. - *Cortina a percussione.*

Si sono già richiamati al precedente paragr. 16 i casi in cui la cortina trova utile e frequente impiego nel combattimento dei corazzati.

Presenta il lato negativo di una certa entità del tempo di intervento che, in vari casi, può risultare eccessivo.

VII. - Conclusioni.

27. - Quanto esposto ai precedenti capi II e III circa l'impiego della D. cor. può sintetizzarsi come segue:

— le caratteristiche proprie dell'azione della D. cor. — urgenza degli interventi, ritmo serrato dell'azione, ampiezza e profondità del dispositivo — portano ad escludere nella maggior parte dei casi, l'impiego accentrato dell'artiglieria divisionale. Ciò sia per la materiale insufficienza delle gittate, sia per la impossibilità di coordinamento da parte di un Comando d'Arma nell'ambito di dispositivi continuamente variabili, sia infine per insufficienti prestazioni della sezione speciale artiglieria corazzata;

— il fuoco di artiglieria, date le modeste gittate delle bocche da fuoco attualmente in dotazione, è stato sostituito in parte dal fuoco aereo nel ruolo di elemento di manovra nelle mani del comandante;

— il Comando artiglieria divisionale trova il suo naturale completamento nel C.C.F. cui fa capo oltre il fuoco aereo anche quello atomico.

28. - I concetti riportati ai precedenti capi IV, V e VI relativi alle azioni di fuoco e forme di intervento dell'artiglieria della D. cor. possono essere così sintetizzati: l'artiglieria corazzata svolge prevalentemente *azioni* di:

— interdizione vicina;

— appoggio;

eseguendo essenzialmente *tiri di neutralizzazione* ed applicando le *forme di intervento:*

— dei concentramenti a percussione e nebbiogeni, nella maggior parte dei casi;

— delle cortine a percussione e nebbiogene, in minor misura.

IL 4 NOVEMBRE A REDIPUGLIA E A GORIZIA

Nel 44° anniversario della Vittoria il Presidente della Repubblica Segni, accompagnato dal Ministro della Difesa Andreotti e dai Capi di Stato Maggiore delle FF. AA., si è recato al Sacrario di Redipuglia ove ha reso omaggio ai centomila caduti sul Carso ed a tutti coloro che alla Patria hanno fatto olocausto della loro vita. Nell'occasione il Capo dello Stato ha inaugurato, all'aeroporto di Gorizia, un monumento al Duca Amedeo d'Aosta.

TIRO D'ARTIGLIERIA E TIRO MISSILISTICO

CONSIDERAZIONI COMPARATIVE D'ORDINE BALISTICO

Prof. Carlo Jachino

Il tiro di artiglieria si è esteso recentemente al tiro missilistico con applicazioni nuove su grandi, grandissime gittate, poichè il missile costituisce — con le dovute riserve — il proietto semovente dell'artiglieria pesante moderna che interpreta, e in parte realizza, il tiro di aviazione effettuato da vere batterie volanti.

Come l'aereo anima la bomba della propria velocità fino all'atto dello sgancio che dà origine al moto di caduta, così i reattori animano di velocità il missile per abbandonarlo a se stesso nel tragitto atmosferico, lungo la traiettoria balistica determinata dalla velocità e dall'orientamento raggiunto nella fase propulsiva. Come l'aereo con elica propellente denunciava i suoi limiti, superati poi dall'aviogetto, così il missile ha superato oggi i limiti di gittata dell'artiglieria convenzionale.

Il moto balistico del missile, non più accelerato dal vettore che lo sospinge, segue le leggi che disciplinano il moto del proietto d'artiglieria nell'atmosfera, fissato che sia il corrispondente coefficiente balistico e quello di forma, entrambi incidenti sulla resistenza dell'aria, variabile con la densità e crescente con la velocità di transito. La traiettoria descritta dal missile e dal proietto di artiglieria si identifica con quella descritta dal loro baricentro quando i due mobili, dotati di appropriato sistema stabilizzante, conservino l'assetto tangenziale vincendo la coppia perturbatrice provocata dalla resistenza incontrata nel tragitto atmosferico.

A parte il differente sistema stabilizzante applicato rispettivamente al proietto e al missile; a parte la forma che ne caratterizza la struttura, le dimensioni e il caricamento; entrambi i mobili rispondono alle leggi balistiche riferite rispettivamente al peso del proietto, e al peso residuo del missile scaricato dal combustibile e dal comburente consumato nella fase propulsiva. Ne segue che, come il proietto alla partenza del colpo, inizia la traiettoria determinata dalla velocità iniziale e dall'angolo di proiezione, così il missile, spenti i reattori, inizia la traiettoria balistica competente alla velocità e alla inclinazione raggiunta nella fase propulsiva quasi che una ideale gigantesca bocca da fuoco l'avesse proiettato, sotto lo stesso angolo di proiezione, con la stessa velocità iniziale.

BALISTICA INTERNA.

Dobbiamo osservare che, mentre per il proietto, la balistica esterna è nettamente separata dalla balistica interna riguardante il moto accelerato nell'interno della bocca da fuoco che ne assicura la direttrice rettilinea, non così avviene per il missile, la cui balistica esterna si sovrappone a quella interna, impegnando gli organi di guida a stabilizzare il moto atmosferico in presenza della forza propulsiva esercitata dai reattori di spinta.

Giova ricordare, inoltre, che nello spazio l'energia cinetica assunta dal proietto contraddistingue impropriamente l'intensità o la potenza del colpo corrispondente al lavoro compiuto dalla pressione agente sul fondello del proietto dai gas sviluppati nella deflagrazione della carica esplosiva di lancio. Tale spinta, esercitata dai gas propellenti contemporaneamente sull'otturatore, provoca il moto di rinculo che anima la bocca da fuoco di energia cinetica sottratta al lavoro compiuto dalla carica di lancio sicchè, riducendo il moto di rinculo, appesantendo la bocca da fuoco, s'intensifica la potenza del colpo e si alleggeriscono gli sforzi trasmessi all'affusto.

All'energia cinetica acquisita dal proietto durante la fase propulsiva è riferita la capacità di vincere la resistenza incontrata nel tragitto nell'aria e di superare la gittata competente al proietto pesante e veloce lanciato secondo l'appropriato angolo di tiro. Altrettanto avviene per il missile che acquisisce l'energia cinetica in virtù del lavoro compiuto dalla carica sollecitata a deflagrare nel reattore di spinta.

Il moto di rinculo non riguarda però l'effetto di reazione cui attinge forza propulsiva il missile, se non nella breve fase tumultuosa di scarico che segue la partenza del colpo, quando cioè, partito il proietto, i gas continuano a premere sull'otturatore con azione rapidamente decrescente. Occorre, infatti, esaltare tale fase di scarico per giungere all'efflusso dei gas capaci di generare, per reazione, il moto continuo di rinculo, proprio dei proietti a reazione: razzi e missili.

La bocca da fuoco dell'artiglieria deformabile, resistendo alla pressione interna che sospinge ed accelera il proietto, compie un breve spostamento di rinculo, limitato dal suo peso, cui corrisponde l'energia cinetica assorbita dal freno di sparo. La bocca da fuoco incorporata nel missile compie invece il lungo spostamento di rinculo provocato, per reazione, dallo efflusso dei gas condotti regolarmente dall'ugello che scarica nell'atmosfera la vena fluida costituita dalla folla molecolare scaturita nella deflagrazione della carica di lancio, ad alta temperatura.

Poichè la resistenza offerta dall'aria al moto balistico decresce con la sua densità, cioè con l'altitudine, mentre cresce con la velocità di transito, giuste le leggi aerodinamiche, occorre programmare la fase propulsiva del missile con criteri di guida in velocità e direzione intesi ad aumentare il rendimento della carica di lancio consumata nell'arco ascendente così da animare, con il

minimo dispendio di energie, il missile della velocità iniziale necessaria a descrivere la traiettoria balistica di massima gittata.

Ricordiamo, a tal proposito, che l'atmosfera terrestre costituisce una coltre gassosa, suddivisa in tre sfere di densità decrescente, per diffondersi ed esaurirsi nel vuoto spaziale dominato dal calore solare. Nella Troposfera (fino a 20 km di altitudine) la temperatura diminuisce e l'aria risulta agitata dai venti terrestri; nella Stratosfera (fra 20 e 40 km) l'aria è calma e la temperatura pressochè costante; nella Mesosfera (fra 40 e 85 km) l'aria rarefatta e fortemente ventilata si raffredda gradualmente fino a segnare il minimo di 100° sotto zero, per poi riprendere temperatura nella Termosfera solare in cui si immerge.

BALISTICA ESTERNA.

Dopo aver considerato le artiglierie convenzionali alla luce delle soluzioni missilistiche rientrate nel solco della tradizione balistica, esaminiamo i vistosi aspetti che presenta la tecnica missilistica applicata al tiro nell'atmosfera e, al di là di essa, nel vuoto spaziale. Ma per far ciò, occorre anzitutto abbandonare la forma parabolica della traiettoria per ricondurre la balistica esterna alla realtà del campo gravitazionale che conferisce forma elittica alla traiettoria. Non regge infatti la comoda e approssimata ipotesi sulla costanza in valore e direzione della gravità terrestre, se non nel ristretto campo di tiro delle artiglierie convenzionali, ove il grande rapporto esistente tra gittate e raggio terrestre autorizza a spingere all'infinito il centro della Terra.

Invero, la traiettoria balistica nel vuoto spaziale si sviluppa secondo un arco di elissi, di cui un fuoco coincide con il centro della Terra, supposta immobile e isolata nello spazio. Tale traiettoria si deforma nel tragitto atmosferico a causa della forza resistente suscitata dal moto che, come abbiamo già ricordato, va espressa in funzione della densità dell'aria, nonchè della forma, dimensione, peso e velocità del proietto o del missile.

Poichè la forza di gravità terrestre non è costante, ma si manifesta inversamente proporzionale al quadrato della distanza che separa ogni punto del campo dal centro della Terra (verso il quale la forza di gravità si mantiene diretta radialmente), ne consegue che la velocità di traslazione che anima il proietto o il missile nel moto nel vuoto si compone con la velocità di caduta provocata dalla gravità per incurvare la traiettoria sulla forma elittica, non già parabolica, per quanto a questa forma si approssimi nel ristretto campo di tiro delle artiglierie convenzionali.

Il tiro nel vuoto, immaginato dalla balistica esterna razionale nel proporre il modello ideale di traiettoria cui riferire lo studio, assai complesso, delle traiettorie pratiche descritte nell'atmosfera, si concreta oggi nel tiro missilistico spaziale, al di là dell'atmosfera, su tracciati orbitali di forma elittica percorsi da satelliti artificiali, lanciati da terra nello spazio per mezzo di

missili-vettori capaci di imprimere la dovuta velocità e l'appropriato angolo d'inclinazione sull'orizzonte locale.

La conquista dello spazio autorizza ad immaginare il missile lanciato dal suolo, guidato o teleguidato in direzione e velocità sospinto da potenti reattori suddivisi in vari stadi in modo che esso giunga ai limiti dell'atmosfera e transiti per un determinato punto spaziale con la velocità e l'angolo di inclinazione competente al proietto d'artiglieria supposto lanciato con la stessa velocità da una bocca da fuoco idealmente situata nella stessa posizione e puntata sotto lo stesso angolo di proiezione.

In tali condizioni di moto, estinta l'azione propulsiva, proietto e missile descriverebbero nel vuoto spaziale la stessa traiettoria elittica condizionata ormai dalla sola forza di gravità che regna nello spazio. Ma, per rendere ancor più evidente la similitudine che accosta il tiro di artiglieria al tiro missilistico sul piano balistico, è lecito immaginare una gigantesca bocca da fuoco che, fissata al suolo e prolungata al di là dell'atmosfera, guidi il proietto lungo il tracciato descritto dal missile fino al punto in cui, spenta la forza propulsiva, il proietto descriva la traiettoria spaziale elittica tracciata dal missile

Per quanto suggestiva apparisca la similitudine d'ordine balistico, restano invalicabili i limiti di velocità raggiungibili dall'artiglieria convenzionale (1500 m/sec circa) tanto da giustificare l'atteso impiego del missile nel tiro spaziale oggi effettuato con velocità tangenziale di circa 7000 m/sec su traiettorie elittiche di altezza al vertice (apogeo) attorno ai 200 km, vere orbite descritte dai satelliti artificiali con moto periodico e permanente.

Come per il tiro d'artiglieria, così per il tiro missilistico è possibile compilare Tavole di tiro riferite al moto balistico nell'atmosfera e nel vuoto spaziale, per quanto molti fattori incidano sulla scelta della traiettoria destinata a colpire l'obiettivo. Non è semplice il sistema di puntamento missilistico che si sovrappone al sistema di guida durante la fase propulsiva per attuare il moto programmato e registrato agente sui comandi di velocità e di direzione. Non è sufficientemente preciso il tiro missilistico a grande gittata nell'atmosfera variabile lungo il tragitto, ma è esatto invece il tiro nel vuoto spaziale, ove la legge universale e immutabile della gravità consente previsioni esatte quando si conoscono i due parametri fondamentali della traiettoria elittica: la velocità iniziale al termine della fase propulsiva e l'angolo di proiezione, corrispondenti ai dati del tiro d'artiglieria.

Riassumendo le considerazioni esposte in merito ai problemi missilistici, notiamo che essi riguardano essenzialmente la balistica interna impegnata a risolverli in modo da escogitare il sistema atto ad accelerare il missile lungo l'arco ascendente fino a raggiungere, in uno o più stadi successivi, le alte velocità che l'artiglieria non è in grado di raggiungere sollecitando il proietto nel breve periodo di transito lungo l'anima della bocca da fuoco.

Sotto un certo aspetto, il missile può essere assimilato — come si è detto — alla bocca da fuoco rinculante velocemente mentre scarica nell'atmosfera i gas prodotti nella deflagrazione della carica di lancio, quasi fossero altrettanti velocissimi e minutissimi proietti, guidati dall'apposito ugello propulsore. Secondo tale immagine, se nel tiro di artiglieria la bocca da fuoco lancia il proietto, nel tiro missilistico la bocca da fuoco stessa rincula, animandosi di velocità altissima fino all'esaurimento della carica di lancio, liquida o solida trasformata in gas propellenti.

La balistica esterna non presenta differenze sostanziali nell'arco di traiettoria liberamente percorso nell'atmosfera dal proietto o dal missile, per quanto l'accesso al moto spaziale, precluso al proietto d'artiglieria, sia aperto al missile e, ancora più, all'astronave dotata dei mezzi di manovra comandati e controllati dal pilota nella navigazione spaziale.

Mi si consenta di ricordare come e quanto la balistica esterna abbia contribuito alla condotta del tiro missilistico, trasferendo ad esso la propria esperienza, i propri metodi di calcolo aggiornati sulle basi scientifiche che la differenziano dall'astronomia che, pur avendo studiato profondamente i moti elittici dei gravi nel sistema solare, non s'era mai posta il problema balistico nei termini richiesti dalla missilistica spaziale quale estensione del tiro d'artiglieria.

Conclusione.

Prima di chiudere il breve esame comparato tra proietti e missili onde accostarne il tiro agli effetti balistici, dobbiamo ricordare due episodi importanti e significativi della storia militare: sul finire della prima guerra mondiale le artiglierie tedesche, le famose Bertha, spararono su Parigi compiendo la gittata di 120 km, mai raggiunta prima di allora, nè mai più superata; sul finire della seconda guerra mondiale l'esercito tedesco lanciò su Londra, dalle basi olandesi, i primi missili — le famose V2 — superando la gittata di 500 km Due fatti storici che accostano il tiro di artiglieria a quello missilistico nell'impiego balistico, aprendo ad esso nuovi obiettivi, non solo sulla Terra, e nuovi scopi scientifici e militari.

Ma un terzo fatto d'importanza storica, che rende ancor più evidente l'accostamento fra tiro d'artiglieria e tiro missilistico, si riferisce allo straordinario lancio del missile lunare che colpì l'obiettivo, due anni or sono, a distanza smisurata con precisione raramente riscontrabile (fatte le dovute proporzioni) nel tiro d'artiglieria contro obiettivi mobili.

Chiudo queste considerazioni osservando che l'argomento contenuto in termini intelligibili a chi possegga cognizione dei principali problemi del tiro d'artiglieria, propone — senza approfondire — gli aspetti matematici, fisici e chimici, nonchè quelli termodinamici e meccanici, tanto suggestivi quanto complessi, che concorrono alla soluzione dei problemi balistici riguardanti la missilistica moderna.

IL NUOVO ORDINAMENTO DEI CORPI E REPARTI DELL'ESERCITO E LE ATTRIBUZIONI DEI SINGOLI AGENTI DELL'AMMINISTRAZIONE

Dott. Amerigo Menghini

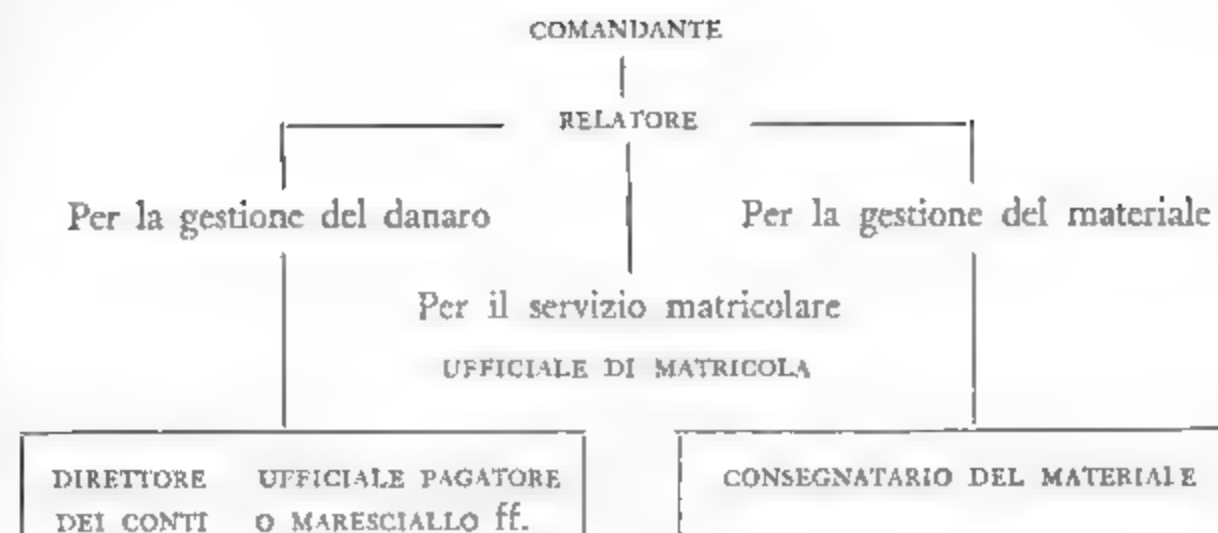
In seguito alla istituzione dei Depositi di G. U. e alle recenti modifiche del Regolamento di amministrazione, è venuto a risultare un nuovo ordinamento dei Corpi e Reparti dell'Esercito; inoltre, la figura dei singoli agenti dell'amministrazione ha assunto aspetti e contorni ben delineati, con compiti definiti.

I. - IL CONCETTO DI « CORPO »

Possiamo così definire il concetto di « Corpo »: un centro amministrativo che ha amministrazione propria, che riceve direttamente i fondi in danaro e i materiali da un ente distributore e che ne rende a questo i conti in periodi determinati.

Avere amministrazione propria significa avere in sè tutti gli organi essenziali per amministrarsi autonomamente: Comandante, Relatore, Direttore dei conti, Consegnatario del materiale (s'intende, Consegnatario tenuto alla resa del conto giudiziale e responsabile per debito di custodia).

Come meglio vedremo appresso, è « Corpo » un Deposito di G. U. o Misto, un Reggimento C.A.R. (cioè un Reggimento non inquadrato in una Grande Unità operante), un Distretto Militare, una Legione Carabinieri. Invece, un Reggimento inquadrato in una G. U. operante è un distaccamento « sui generis ».

Possiamo, quindi, indicare prospettivamente in grandi linee l'attuale ordinamento amministrativo di un comune Corpo, quale risulta dal D.P.R. n. 963 in data 9 aprile 1962 (Circ. 356 G.M. 1962):

II. - I DEPOSITI DI GRANDE UNITA' E MISTI

Con circolare dello S.M.E. n. 1000/S/1536350, in data 1° ottobre 1957, furono istituiti i Depositi di G. U. (Divisione e Brigata) e i Depositi Misti, allo scopo di:

1° - rendere possibile il passaggio in brevissimo tempo delle unità operanti dal piede di pace al piede di guerra;

2° - alleggerire i Comandanti di Reggimento e delle Unità minori di quei compiti amministrativi e contabili che non sono strettamente attinenti alla funzionalità dei servizi reggimentali;

3° - costituire, fin dal tempo di pace, efficienti « centri amministrativi, matricolari e di mobilitazione ».

Per Unità minori devono qui intendersi:

— le unità o i reparti che sono a livello inferiore al Reggimento, che non fanno parte dei Servizi e che sono inseriti organicamente nelle G. U. (Divisioni e Brigate), quali: il Battaglione genio pionieri, la Compagnia trasmissioni, il Gruppo Squadroni Cavalleria, ecc.;

— le unità o reparti di supporto a livello inferiore al Reggimento.

Trattasi di una riforma basata sui seguenti canoni fondamentali, quali risultano dalla circolare ministeriale n. 2000/I.A./520, in data 1° novembre 1957.

Per la gestione del contante:

a) I Reggimenti, costituendo amministrativamente distaccamenti dei Depositi, rendono i conti del danaro mensilmente all'Ufficio Amministrazione del Deposito che, quale centro amministrativo, presenta le contabilità trimestrali alla Direzione di Amministrazione del C.M.T. di Regione; per

cui la gestione del contante dei Reggimenti si inserisce mensilmente in quella del Deposito.

b) Il Comandante di Reggimento, coadiuvato dal Vice-comandante (ove esista) **in sede di coordinamento logistico** dei servizi reggimentali e dall'« Ufficiale addetto ai servizi » per il controllo in sede esecutiva e funzionale, nulla perde del suo potere di iniziativa e di decisione, per quanto concerne la materia amministrativa decentrata e la discrezionalità nella erogazione delle spese limitate dalle assegnazioni. L'Ufficiale addetto ai servizi reggimentali ha alle sue dipendenze l'« Ufficiale ai rifornimenti »; mentre un Ufficiale di amministrazione con la qualifica di « Capo Ufficio Amministrazione reggimentale » cura la parte amministrativo-contabile della gestione del contante, alle dipendenze del Comandante del Reggimento.

c) All'Ufficio Amministrazione del Deposito, presso cui esistono agenti qualificati (Relatore e Direttore dei conti), rimane il controllo contabile dei provvedimenti adottati dai Comandanti di Reggimento.

Per la revisione delle contabilità mensili dei « Reggimenti-distaccamenti » il Direttore dei conti potrà essere coadiuvato da altro ufficiale di amministrazione.

Ciò stante, le attribuzioni dei Comandanti di Reggimento sono distinte e separate da quelle dei Comandanti di Deposito; per cui non vi sarà interferenza fra Comandanti di Reggimento e Comandanti di Deposito; vi saranno relazioni di servizio fra agenti qualificati per tecnicismo amministrativo-contabile (Relatore, Direttore dei conti del Deposito, Capo Ufficio Amministrazione reggimentale).

Per la gestione del materiale:

Ogni Consegnatario di magazzino del Deposito avrà in custodia il materiale conservato nel magazzino per le esigenze ordinarie, nonchè quello costituente le dotazioni intangibili di mobilitazione (che riceveranno le più assidue cure da parte del **Capo Ufficio Materiali**).

Detto Consegnatario è tenuto alla resa del conto giudiziale.

Il materiale in distribuzione ai reparti, invece, è in carico sui rispettivi quaderni mod. 547, che sono collegati col conto giudiziale del Consegnatario di magazzino del Deposito.

Quindi:

— *in tempo di pace,* in caso di improvviso spostamento dei reparti, ognuno potrà portare seco il proprio materiale in carico nel relativo quaderno mod. 547 e questo sarà collegato ad altro conto giudiziale mediante passaggio dell'esemplare del quaderno tenuto dal magazzino del Deposito;

— *in tempo di guerra,* i reparti partiranno con tutto il materiale in carico sui quaderni mod. 547 che, in base alle « Istruzioni amministrative

per le truppe in campagna » costituiscono l'elemento base per la resa del conto alle Direzioni di Amministrazione di Intendenza.

Per il servizio matricolare:

Presso il Deposito, il **Capo Ufficio Matricola e Mobilitazione** dirige e coordina l'attività della Sezione Matricola e della Sezione Mobilitazione.

Presso il Reggimento, è il Capo Ufficio Amministrazione reggimentale che, oltre alle sue specifiche attribuzioni per la gestione del danaro, cura il buon andamento del servizio matricolare.

Prospetticamente, un Deposito di G. U. con i relativi « Distaccamenti », si presenta così:

Reggimento X	Reggimento Y	Reggimento Z
— Comandante del Rgt. (Col.) — Vice Comandante (ove esista) Ufficiale addetto ai servizi reggimentali — Ufficiale ai rifornimenti — Capo Ufficio Amministrazione (ufficiale d'amministrazione) — Maresciallo cassiere	idem come Rgt. X	idem come Rgt. X

I Reggimenti e le unità minori rendono la contabilità del danaro *mensilmente* all'Ufficio Amministrazione del Deposito.

I quaderni di carico del materiale in distribuzione ai reparti, tenuti da sottufficiali in s.p., sono collegati col conto giudiziale del Consegnatario del Deposito.

DEPOSITO

— Comandante del Deposito (Colonnello).

— Relatore (ufficiale superiore di amministrazione).

— Direttore dei conti (ufficiale di amministrazione), coadiuvato da altro ufficiale di amministrazione per la revisione delle contabilità mensili dei « Distaccamenti » (Reggimenti), meno che nelle Divisioni di ftr. « contratte » e nei Depositi Misti che amministrano meno di 3 Reggimenti.

— Ufficiale pagatore, o maresciallo ff

- Capo Ufficio Materiali, che si mantiene costantemente in diretto contatto con gli ufficiali ai rifornimenti dei « Distaccamenti » (Reggimenti).

— Capo Ufficio Matricola e Mobilitazione.

— Consegnatario del materiale (tenuto alla resa del conto giudiziale).

Come si vede, quei Reggimenti che fanno capo amministrativamente al Deposito di G. U. o Misto hanno, dunque, le caratteristiche fondamentali di un distaccamento, inquantochè rendono mensilmente i conti del danaro al Deposito ed hanno, per i materiali in distribuzione ai reparti, agenti responsabili per debito di vigilanza, i quali tengono in carico detti materiali su appositi quaderni mod. 547 collegati col conto giudiziale del consegnatario presso il Deposito.

I Comandanti di tali Reggimenti hanno, però, anche nel campo amministrativo, le prerogative sostanziali dei Comandanti di Corpo, cioè, come meglio vedremo appresso, detengono il potere di iniziativa e di decisione per quanto concerne la materia amministrativa decentrata, e il potere discrezionale nella erogazione di quelle spese che trovano un limite nelle assegnazioni.

III. - LE ATTRIBUZIONI DEI SINGOLI AGENTI DELL'AMMINISTRAZIONE PRESSO I CORPI, PRESSO I DEPOSITI E PRESSO I REGGIMENTI AMMINISTRATI COME DISTACCAMENTO DEL DEPOSITO

IL COMANDANTE DI CORPO

Un Comandante di Corpo deve sapere inspirare l'indirizzo amministrativo a criteri di sana economia, provvedendo con largo spirito d'iniziativa alla migliore utilizzazione delle risorse in danaro ed in materiali messegli a disposizione. Egli deve mirare a conseguire l'economico ed armonico svolgimento di tutti i servizi ed un conveniente soddisfacimento dei bisogni della truppa. Deve inoltre vigilare costantemente ed efficacemente l'azione di tutti coloro che rivestono cariche amministrative.

L'indirizzo amministrativo del Comandante del Corpo si manifesta innanzitutto con la emanazione, all'inizio dell'esercizio finanziario, dell'atto dispositivo n. 1, col quale egli deve dare disposizioni di carattere generale e particolare circa l'organizzazione ed il funzionamento dei vari uffici e servizi e circa l'erogazione delle spese, specialmente di quelle che devono essere contenute nei limiti delle assegnazioni.

Precisamente, con l'atto dispositivo n. 1 il Comandante del Corpo:

— attribuisce le cariche amministrative in conformità delle norme in vigore;

— dà le disposizioni particolareggiate per la custodia del danaro, per la sicurezza delle casse, per la gestione del conto corrente postale;

— regola i vari servizi generali del Corpo, determinando altresì le spettanze mensili, per ciascun ufficio e reparto, di oggetti, materie ed ingredienti occorrenti per la pulizia, igiene, ecc. (ciò in relazione ai limiti di spesa stabiliti dal Ministero e comunicati dalla Direzione di Amministrazione);

— detta le norme per eccitare la concorrenza nelle gare e per la stipulazione dei contratti (ove non provveda la Direzione di Commissariato) e per gli acquisti o lavori in economia;

— sancisce le norme per le gestioni speciali: spese di ufficio, spese riservate, stampati, medicinali e vitto speciale agli ammalati, minuto mantenimento, ecc.;

— dà le disposizioni particolareggiate per la sicurezza e la sorveglianza dei magazzini e per la buona conservazione dei materiali;

— regola il servizio delle mense e dei circoli e sale convegno ufficiali e sottufficiali e il funzionamento degli spacci militari;

— impartisce ogni altra disposizione che ritenga utile al buon andamento del servizio in relazione alle peculiari esigenze del Corpo;

determina, infine, quali atti devono essere riservati alla sua approvazione.

Relativamente alla compilazione dell'atto dispositivo n. 1, il Ministero, con circolare n. 0379/S.A., in data 5 giugno 1962, ha diramato ai Comandi Militari Territoriali apposito schema. Questo schema serve, non soltanto ad uniformare l'atto basilare per tutti i Corpi dell'Esercito, ma anche e soprattutto a dare ai Comandanti una guida sicura per regolare particolareggiatamente tutti i servizi del Corpo.

Specifiche attribuzioni amministrative di un Comandante di Corpo.

1° - *Provvedimenti di sua spettanza:*

a) tutti gli atti enumerati nell'art. 17 R. A., quale risulta modificato dall'art. 4 del D.P.R. n. 963 del 9 aprile 1962;

b) nomine:

— delle commissioni per dichiarazioni fuori servizio e fuori uso dei materiali, per la riparazione e classifica degli oggetti di corredo ritirati ai congedati (artt. 243 e 265 R. A.);

— della commissione per accertamento delle cause che hanno prodotto la perdita di danaro o la perdita o guasti al materiale (art. 27 R. A.);

— dell'Ufficiale rogante (paragrafo 5 della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti »);

— del Maresciallo addetto al minuto mantenimento (paragrafo 64 della istruzione sul minuto mantenimento modificato dalla circolare ministeriale n. 54741/L, in data 8 novembre 1949);

— della commissione rancio e dell'Ufficiale al vettovagliamento (Norme per la vita di caserma);

— della commissione amministratrice e del Sottufficiale gestore dello spaccio militare (circolare n. 238 G.M. 1953);

c) approvazione, fino ad un determinato importo (ora di L. 3.000.000) dei contratti attinenti al mantenimento e alla vestizione dei sottufficiali e dei militari di truppa, al casermaggio e alle spese generali dei Corpi, nonchè al mantenimento e servizio dei quadrupedi (art. 24 del T. U. delle leggi sull'amministrazione e la contabilità dei Corpi), e sessantuplicazione del limite di somma;

d) deliberazioni in merito a spese ad economia fino all'importo di L. 600.000;

e) decisioni:

— in merito a responsabilità amministrative, o a riconoscimento di cause di forza maggiore, fino all'importo di L. 600.000 (seicentomila), salvo le eccezioni di cui all'art. 13 del D.P.R. n. 1106 in data 28 giugno 1955, riportato a pag. 6 della circ. n. 500/S.L. del 5 febbraio 1956 del Segregen per quanto riguarda i materiali del servizio di artiglieria e automobilismo;

— in merito alla vendita dei materiali fuori uso, sentiti previamente gli organi di Commissariato quando trattasi di oggetti di corredo, di equipaggiamento e del servizio generale e di cucina;

f) provvedimenti concernenti:

— l'igiene (art. 162 R. A.);

— la manutenzione e riparazione delle buffetterie (circolari nn. 768 e 769 G.M. 1935);

g) determinazione delle competenze mensili varie per il funzionamento dei servizi (articoli 138, 165 e 166 R. A.);

h) gestione delle spese riservate (articoli dal 151 al 155 R. A.);

i) ricevimento degli atti di cessione, pignoramento e sequestro (articoli 104 e 105 R. A.), uniformando gli incombenti alle disposizioni dell'art. 3 del vigente T. U. delle leggi sulla sequestrabilità, ecc. degli stipendi (circolare n. 201 G.M. 1950);

l) emanazione delle disposizioni per l'istruzione ed educazione della truppa (art. 164 R.A.);

m) proposte:

— di assunzione o riconferma dei capi sarti, capi calzolai, capi sellai, ove non sia superiormente disposto che si faccia luogo alla gara o che si provveda in modo diverso al servizio delle riparazioni agli oggetti di corredo, delle calzature e delle bardature e buffetterie;

— di concessioni e di speciali rimunerazioni ai sottufficiali e militari di truppa, nella misura e nei modi da stabilirsi dal Ministero, per istruzioni o servizi speciali e straordinari (art. 156 R. A.).

2° - *Attribuzioni di vigilanza diretta:*

a) esame ed approvazione delle determinazioni prese dal Relatore per gli acquisti periodici ad economia, quando non siano designati fornitori unici presidiari;

b) esame degli schemi dei contratti prima che siano stipulati dal Relatore;

c) esame periodico e saltuario degli atti del Relatore;

d) esame saltuario delle spese di carattere generale e di quelle altre per le quali il Corpo riceve assegnazioni speciali, per accertare che ciascuna spesa sia contenuta nei limiti della rispettiva assegnazione.

3° - *Funzioni di controllo:*

a) verifica improvvisa delle casse, ove sia ritenuto del caso;

b) verifica saltuaria ed improvvisa dei magazzini;

c) esame saltuario, sia pure a lunghi intervalli di tempo, delle partite di « fondo scorta » per accertare che i recuperi vengano effettuati regolarmente e tempestivamente e che non siano state accese partite non consentite dalle disposizioni dell'art. 74 R. A.

Oltre alle sopra indicate attribuzioni specifiche, il Comandante può e deve svolgere ogni azione intesa a prevenire o troncare abusi, in rapporto alla sua funzione di vigilanza su tutti i servizi del Corpo; per cui egli può sospendere l'eseguimento degli atti di gestione di spettanza del Relatore, riferendone peraltro al Comandante Militare Territoriale (art. 15 del R. A.).

Le disposizioni del già citato D.P.R. n. 963, in data 9 aprile 1962, mentre hanno affidato al Relatore il compito di provvedere all'amministrazione del Corpo, hanno tuttavia lasciato al Comandante quello dell'indirizzo amministrativo ed economico dell'« Azienda Corpo » nonchè quello della vigilanza. Rimangono pure al Comandante quelle prerogative che riflettono il suo potere di iniziativa e di decisione (come ad esempio, l'approvazione, per decentramento amministrativo, dei contratti attinenti al mantenimento e alla vestizione dei sottufficiali e militari di truppa, al mantenimento e servizio dei quadrupedi, al casermaggio ed alle spese generali dei Corpi fino all'importo di L. 3.000.000; le decisioni in merito a responsabilità amministrative fino all'importo di L. 600.000), nonchè la valutazione preventiva delle spese che trovano un limite nelle rispettive assegnazioni.

Naturalmente, il Comandante, da una più ampia sfera di attribuzioni del Relatore, sarà sollevato da responsabilità amministrativa per la parte concernente l'attuazione dei servizi entro tale sfera.

Il Comandante, nei Reggimenti ed Unità Minori che si amministrano come distaccamenti dei Depositi di G. U. o Misti, ha assunto dal lato amministrativo, una figura nuova.

Egli continua ad essere sostanzialmente un Comandante di Corpo, poichè nel campo amministrativo conserva le sue prerogative essenziali che consistono nell'alta vigilanza sulla gestione del danaro e del materiale, nel governo economico dell'Azienda, nel potere di decisione in materia amministrativa decentrata, nella discrezionalità di erogazione delle spese entro i limiti delle assegnazioni, nella organizzazione dei servizi generali per il funzionamento dei quali può dare tutte le disposizioni che riterrà del caso, sia per migliorarne l'andamento, sia per rafforzare i controlli. Ma, in relazione appunto alle finalità della istituzione dei Depositi di G. U., è alleggerito di quei compiti amministrativi e contabili che non sono strettamente attinenti alla funzionalità dei servizi, nonchè di ogni attribuzione di carattere esecutivo, affinchè egli possa dedicarsi maggiormente alle funzioni addestrative.

Il Comandante di un Reggimento inquadrato in una G. U. operante, dunque, ha nel campo amministrativo una sfera di azione ampia quanto quella del Comandante di Corpo, poichè negli atti di decisione egli estrinseca con assoluta indipendenza, entro i limiti di competenza, la sua volontà mediante provvedimenti propri dei quali risponde per la parte sostanziale, cioè nel merito. Nè in tale merito può interferire il Comandante del Deposito, il quale ha attribuzioni distinte e separate e funzioni specifiche di Comandante di Corpo limitatamente alla gestione amministrativa ed ai servizi propri del Deposito.

Questa limitazione, sancita esplicitamente nei riguardi del Comandante del Deposito, è una riprova che il Comandante del Reggimento nulla perde delle prerogative di Comandante di Corpo nei confronti dei reparti e servizi alle proprie dipendenze.

Il Comandante del Deposito non si ingerisce nelle attribuzioni del Comandante del Reggimento; mentre il Relatore ed il Direttore dei conti del Deposito svolgono una azione di collaborazione e di guida verso il Capo Ufficio Amministrazione reggimentale: azione di controllo preventivo intesa ad evitare rilievi in sede di revisione delle contabilità mensili dei « Distaccamenti ».

Delle specifiche attribuzioni di un Comandante di Corpo, che abbiamo innanzi elencato, spettano al Comandante di un Reggimento inquadrato in una G. U. operante tutte quelle che implicano una sua decisione od una sua azione discrezionale; cioè tal Comandante si spoglia soltanto di quelle devolute al Comandante del Deposito (provvedimenti concernenti la custodia dei materiali e le verifiche di magazzino; gestione del fondo scorta; provvedimenti conseguenziali alla emissione dei decreti di scarico o di riconoscimento delle responsabilità amministrative). Così le verifiche di cassa da parte del

Comandante del Reggimento saranno limitate a quelle che comunemente deve eseguire un Comandante di distaccamento ove il danaro è custodito in una cassaforte a due chiavi, di cui una è tenuta dal Comandante stesso, poichè la delega al Capo Ufficio Amministrazione reggimentale non esclude del tutto la responsabilità del delegante. Così, per quanto concerne la gestione del fondo scorta, le attribuzioni del Comandante del Reggimento rifletteranno soltanto la valutazione e la decisione circa l'apertura delle singole partite nei limiti dell'assegnazione quale risulta dalla ripartizione fra i Reggimenti e Unità minori facenti capo al Deposito.

Gli agenti presso un reggimento amministrato come distaccamento del deposito.

Il Comandante del Reggimento ha alle sue dipendenze, per l'attuazione dei servizi reggimentali, i seguenti agenti:

Vice Comandante (ove esista secondo le tabelle organiche stabilite dallo S.M.E.). - E' il sostituto potenziale del Comandante: cioè ha le stesse attribuzioni del Comandante quando questi temporaneamente non possa esercitarle.

Ufficiale addetto ai servizi reggimentali. - Dipende dal Comandante; il quale stabilisce le attribuzioni che gli delega nel campo del controllo funzionale e del coordinamento logistico dei servizi reggimentali.

Deve provvedere, in sede esecutiva, al regolare ed armonico funzionamento dei servizi; eppertanto si avvale degli ufficiali preposti ai vari servizi ai quali risale la responsabilità tecnico-funzionale del rispettivo servizio.

Nell'ambito delle assegnazioni sui capitoli di bilancio propone gli acquisti per un migliore funzionamento dei servizi stessi.

Per quanto riguarda il materiale, autorizza:

— i prelevamenti delle materie di consumo;

— i versamenti dei materiali esuberanti;

— le riparazioni di quelli resisi inefficienti.

Inoltre, vista i buoni di prelevamento e di versamento dei materiali.

Capo Ufficio Amministrazione reggimentale. - Dipende dal Comandante del Reggimento.

Cura la parte amministrativo-contabile della gestione del contante, nonchè l'esatta interpretazione, da parte dei responsabili degli altri servizi reggimentali, delle disposizioni legislative e regolamentari nel campo amministrativo-contabile, esercitando le attribuzioni di cui al secondo comma dell'art. 7 del R. A.

Segue l'andamento dei debiti verso l'Amministrazione in corrispondenza con i conti tenuti dal Direttore dei conti presso il Deposito.

Dispone le operazioni di cassa e rende mensilmente i conti all'Ufficio Amministrazione del Deposito.

E' detentore di una delle due chiavi della cassa del Reggimento, se a ciò delegato dal Comandante.

In particolare:

— fa la previsione delle spese;

— si accerta, nei riscontri contabili, che tutte le disposizioni amministrative date dal Comandante abbiano piena esecuzione;

— fa la richiesta mensile dei fondi direttamente alla Direzione di amministrazione;

— tiene il giornale di cassa;

— propone, per la decisione del Comandante, l'assegnazione dei fondi permanenti ai Comandanti di reparto o ai singoli agenti incaricati di speciali servizi;

— tiene il registro degli atti dispositivi e controfirma le disposizioni date dal Comandante;

— ha la firma della ordinaria corrispondenza dell'Ufficio Amministrazione nell'ambito della delega conferitagli dal Comandante;

— firma i titoli di pagamento e di riscossione, accertandosi poi della regolarità delle relative quietanze;

— firma gli assegni di conto corrente postale congiuntamente all'Ufficiale pagatore o « Maresciallo cassiere »;

— controlla e vista le note di riparazioni al corredo dei reparti;

— cura la regolarità della tenuta dei documenti contabili da parte dei responsabili dei vari servizi;

— compie infine ogni altro atto di gestione a lui delegato dal Comandante del Reggimento.

Il Capo Ufficio Amministrazione reggimentale cura altresì il buon andamento del servizio matricolare, per cui deve:

— tenere aggiornati i ruoli alfabetici, assicurandosi saltuariamente della regolare tenuta dei ruolini tascabili da parte dei Comandanti di compagnia o reparto equivalente;

— provvedere a segnalare alla Sezione Matricola del Deposito tutte le variazioni matricolari;

— comunicare al Deposito ogni altra notizia che comporti variazioni matricolari.

Ufficiale pagatore o Maresciallo cassiere. - E' alle dirette dipendenze del Capo Ufficio Amministrazione reggimentale.

Esegue le riscossioni ed i pagamenti accertandosi della identità personale dei percipienti, e ne effettua le registrazioni sul memoriale di cassa che è da lui tenuto (in luogo del giornale di cassa per distaccamenti).

Firma, congiuntamente al Capo Ufficio Amministrazione reggimentale, gli assegni di conto corrente postale.

Detiene la seconda chiave della cassa del Reggimento.

Ufficiale ai rifornimenti. - Dipende dall'Ufficiale addetto ai servizi reggimentali.

Nei reparti di forza di un battaglione o forza equipollente, che siano distaccamenti di reggimento, semprechè le tabelle organiche non prevedano « l'Ufficiale ai rifornimenti », i compiti a questo attribuiti sono devoluti ad un « Maresciallo addetto ai rifornimenti »; mentre le attribuzioni dell'Ufficiale addetto ai servizi, sono, di norma, esplicate dall'Aiutante Maggiore in 2ª.

L'Ufficiale ai rifornimenti si mantiene costantemente in contatto con il Capo Ufficio Materiali del Deposito, in modo che siano facilitate le operazioni contabili inerenti al carico ed allo scarico dei materiali.

L'Ufficiale ai rifornimenti è autorizzato a presentare i buoni di prelevamento e di versamento per i movimenti di materiali preventivamente autorizzati dalle competenti Direzioni dei vari servizi, o dal Comandante del Deposito quando i prelevamenti debbano eseguirsi presso il Magazzino del Deposito.

I buoni di prelevamento, oltre alla firma dell'« Ufficiale ai rifornimenti », dovranno essere muniti del visto dell'« Ufficiale addetto ai Servizi reggimentali ».

L'Ufficiale ai rifornimenti in particolare:

— esplica le attribuzioni di Ufficiale al vettovagliamento ove il Comandante non ritenga di nominare altro Ufficiale con tali attribuzioni;

— provvede ai prelevamenti dei materiali presso i magazzini direzionali dei vari servizi; ed a tale fine rilascia i buoni di prelevamento sui quali appone l'indicazione (timbro a umido, inchiostro rosso): « operazione effettuata per conto del Deposito G. U. (Divisionale o di Brigata) o Misto »;

— distribuisce ai reparti i materiali prelevati ritirando dagli stessi i buoni di prelevamento nelle copie prescritte ed inviandoli entro 3 giorni al Deposito per le operazioni contabili; una copia dei buoni viene restituita al reparto con il visto di concordanza del Consegnatario di magazzino del Deposito, per la convalida dei movimenti eseguiti sul mod. 547;

— si accerta (interessando i Comandanti di Battaglione, se del caso) che i reparti abbiano tempestivamente eseguite le registrazioni sui mod. 547;

— ritira i materiali che i reparti debbono versare, rilasciando buoni giustificanti i relativi movimenti, li riunisce e provvede al loro successivo versamento ai magazzini direzionali dei vari servizi o al magazzino del Deposito;

— provvede ai prelevamenti e versamenti anche del materiale per conto dei reparti distaccati dal Reggimento, sempre quando esigenze funzionali o di ubicazione non consiglino di fare eseguire dette operazioni direttamente dai reparti distaccati;

— provvede, dietro ordine del Deposito, all'eventuale passaggio di materiali da reparto a reparto; ne segue e controlla l'esecuzione e trasmette una copia dei buoni al Deposito per le operazioni di competenza;

— assicura il rifornimento delle munizioni per addestramento, procedendo alle registrazioni delle operazioni di carico e scarico su apposito quaderno modello 547, e compila i relativi verbali di consumo;

— esplica le attribuzioni di **Ufficiale al vestiario**, assicurando il rifornimento e il versamento degli oggetti costituenti il corredo dei militari alle armi, e tiene la contabilità con la procedura indicata dalla circolare ministeriale n. 2700/IC in data 22 agosto 1947.

E' da notare che l'Ufficiale addetto ai servizi reggimentali e l'Ufficiale ai rifornimenti, sulle direttive del Comandante del Reggimento, devono mirare essenzialmente alla efficiente funzionalità dei servizi sul piano delle esigenze addestrative; per cui debbono provvedere all'impiego delle risorse in danaro ed in materiali, secondo una razionale valutazione delle dette esigenze. Invece, le modalità per addivenire a tale impiego rientrano nel tecnicismo amministrativo - contabile di pertinenza del Capo Ufficio Amministrazione reggimentale.

Del resto, la riforma concernente i Depositi di G. U. e Misti è relativamente recente (come abbiamo visto, risale all'ottobre 1957); per cui, ovviamente, i contorni delle figure e delle attribuzioni dei singoli agenti presso il Deposito e presso i relativi Distaccamenti (Reggimenti ed Unità minori che si amministrano come distaccamenti del Deposito) saranno precisati man mano che la riforma stessa avrà subìto il collaudo del tempo.

La riforma di cui trattasi è, per ora, basata su disposizioni ministeriali che possono considerarsi emanate nell'orbita delle norme legislative e regolamentari in vigore. Essa dovrà, quindi, essere sancita in norme di tal genere, in sede di emanazione delle quali potranno essere apportati tutte quelle integrazioni e tutti quei perfezionamenti che saranno stati suggeriti dalla pratica applicazione delle accennate disposizioni ministeriali.

IL RELATORE E IL VICE RELATORE

Per quanto riguarda le figure del Relatore e del Vice Relatore, il D.P.R. n. 963, in data 9 aprile 1962, ha apportato notevoli modifiche al Regolamento di amministrazione.

Infatti, l'art. 2 del citato D.P.R. stabilisce che:

a) nei Corpi ed enti a **gestione amministrativa complessa** (quali Scuole ed Istituti militari, Scuole e Centri di addestramento e di specializzazione, Scuole ed Istituti interforze, Distretti militari, Ospedali militari, Stabilimenti militari di pena, e — possiamo ora aggiungere — Depositi di G. U. e Misti) la carica di Relatore è devoluta ad un Ufficiale superiore del Servizio di amministrazione;

b) negli altri Corpi ed enti a **gestione tecnico - amministrativa complessa** (quali Legioni Carabinieri, Direzioni di Commissariato, Istituto Chimico Farmaceutico, Istituto Geografico Militare, Posti raccolta quadrupedi), nei quali la carica di Relatore sia affidata ad un Ufficiale d'Arma o dei Servizi tecnici, questi è coadiuvato da un Ufficiale superiore del Servizio di amministrazione che assume la denominazione di **Vice Relatore**.

Altra novità apportata dallo stesso art. 2 è che il Relatore, qualora sia Ufficiale d'Arma, per tutto il tempo in cui esercita la carica, è esonerato da ogni altra attribuzione ordinaria o incarico speciale inerente al grado e alla specialità, salvo che sia diversamente disposto dal Regolamento di amministrazione.

Il Relatore è capo dell'Ufficio di amministrazione che è composto:

a) del Direttore dei conti, dell'Ufficiale o Maresciallo pagatore, del Consegnatario e dell'Ufficiale di matricola;

b) degli impiegati civili, dei sottufficiali e dei militari di truppa necessari per il funzionamento dell'Ufficio.

In generale, si può dire che il Relatore, seguendo l'indirizzo e sotto la vigilanza del Comandante del Corpo, deve dare tutte le disposizioni per attuare la gestione amministrativa.

Il Relatore assomma la maggior parte delle attribuzioni che, prima della riforma del 1935, erano devolute al Gestore ed al Capo Ufficio amministrazione; cioè compie tutti gli atti elencati nell'art. 3 del R. A. e tutti quegli altri che non sono di specifica competenza del Comandante del Corpo o che questi non abbia riservato a sè.

Specificatamente:

a) è consegnatario di una delle tre chiavi della cassa di riserva e di una delle due della cassa corrente (artt. 86 e 87 R. A.);

b) determina i fondi permanenti da assegnare a taluni agenti per sopperire alle spese giornaliere dei vari reparti ed alle piccole spese di magazzino (artt. 3, 117 e 118 del R. A. quali risultano modificati dagli artt. 5 e 6 del D.P.R. n. 963 del 9 aprile 1962);

c) vista giornalmente i documenti che danno luogo ad operazioni di cassa, passandoli al Direttore dei conti per la preparazione dei relativi titoli, che sono pure da lui firmati (art. 93 R. A.); e, al termine della giornata, accerta che tutti i titoli di cassa emessi nella giornata siano completi della documentazione e siano registrati sul memoriale di cassa e che il saldo corrisponda con la somma effettivamente esistente nella cassa corrente e coincida con quella risultante dal giornale di cassa tenuto dal Direttore dei conti (art. 97 R. A.);

d) firma gli assegni postali e controlla la situazione del conto corrente postale in occasione di operazioni;

e) controlla alla fine di ciascun mese le scritture con i relativi titoli di cassa, che vista dopo la eseguita verificazione (art. 123 R. A.);

f) nei passaggi di cassa ed alla fine di ciascun trimestre, verifica i fondi ed i valori della cassa di riserva, firmando i relativi registri (art. 124 R. A.);

g) esamina e firma i rendiconti delle spese (art. 129 R. A.);

h) convalida le ricevute del bollettario delle quietanze per versamenti fatti alla cassa del Corpo e firma la girata dei vaglia cambiari (artt. 98 e 101 R. A.);

i) esamina e firma i conti tenuti dal maresciallo addetto al minuto mantenimento;

l) riscontra le spese delle infermerie uomini e quadrupedi ed il conto dei medicinali (artt. 145 e 303 R. A.);

m) ripartisce fra il Corpo ed i dipendenti reparti l'assegno per spese d'ufficio (art. 147 R. A.) e vaglia le richieste dei vari Uffici, riducendole se del caso;

n) rappresenta l'Amministrazione militare nella stipulazione di quei contratti che saranno approvati dal Comandante del Corpo o dal Comandante del Presidio, nei casi in cui questo abbia incaricato il Corpo di stipularli;

o) esegue frequenti visite ai magazzini per assicurarsi che siano opportunamente osservate le cautele suggerite per la buona conservazione dei materiali e per accertarsi inoltre, mediante ricognizioni saltuarie, dell'accordo delle scritture con la reale esistenza degli oggetti (art. 367 R. A.);

p) riscontra frequentemente i materiali in consegna ai reparti (la vigilanza permanente sui quali spetta al Comandante di battaglione), alle infermerie ed agli Uffici in genere, per riconoscerne lo stato di conservazione e provvedere per le riparazioni e sostituzioni che siano da farsi, proponendo anche la imputazione delle spese che ne derivano, secondo che dette riparazioni e sostituzioni siano rese necessarie dall'uso naturale o da incuria da parte di chi ha i materiali in consegna (art. 368 R. A.);

q) vigila sul servizio delle riparazioni e rinnovazioni degli oggetti di corredo e di equipaggiamento (art. 372 R. A.);

r) relativamente ad alcuni provvedimenti di specifica competenza del Comandante, è il consulente obbligatorio del Comandante stesso (ultimo comma dell'art. 17 R. A.).

Il Relatore presso il Deposito di G. U. o Misto, per quanto riguarda le relazioni con i « Distaccamenti », giusta la succitata circolare ministeriale n. 2000/I.A./520, in data 1° novembre 1957 (pag. 5 del fascicolo azzurro):

— segue l'andamento delle spese limitate dalle assegnazioni, dando eventualmente suggerimenti circa la ricerca dei mezzi per fronteggiare tutte le esigenze;

— ha relazioni dirette con il Capo Ufficio Amministrazione reggimentale, e con i Comandanti delle Unità minori;

— provvede al riscontro dei materiali in consegna ai reparti, uffici ed organi vari reggimentali, ai sensi dell'art. 368 del R. A.;

— provvede alla parafatura, ove prescritto, dei documenti del Deposito e dei detti « Distaccamenti ».

Il Vice Relatore coadiuva il Relatore, che è un Ufficiale d'Arma o dei Servizi tecnici, ed esercita specificatamente le seguenti attribuzioni:

a) sostituisce nei casi di assenza o di impedimento il Relatore;

b) coadiuva permanentemente il Relatore, specie nella direzione dei servizi: dei contratti, di cassa, di magazzino e di matricola e nel controllo delle spese di viaggio e di missione;

c) si assicura particolarmente della regolarità della gestione in contanti, di quella in materia, della tempestività della resa dei conti e della regolarità delle scritture contabili;

d) firma i titoli di riscossione e di pagamento e le richieste di carico e scarico del materiale;

e) detiene, in luogo del Comandante del Corpo, una delle chiavi della cassa di riserva, e, in luogo del Relatore, una delle chiavi della cassa corrente.

IL DIRETTORE DEI CONTI

La carica di Direttore dei conti presso i Corpi è ricoperta da un Ufficiale del Servizio di amministrazione, nominato dal Ministero. Il Direttore dei conti riveste normalmente il grado di capitano ed è, di diritto, Ufficiale rogante (paragrafo 5 della « Istruzione sulla stipulazione dei contratti »). Quando riveste grado inferiore a quello di capitano, il Direttore dei conti non può esercitare le funzioni di Ufficiale rogante; per cui in tal caso, il Comandante deve incaricare, per l'esercizio di tali funzioni, altro ufficiale.

Il Direttore dei conti:

— dirige il servizio contabile;

— coadiuva il Relatore (o il Vice Relatore ove esista) nella vigilanza sull'Ufficio di amministrazione del Corpo, assicurandosi specialmente della regolarità delle scritture e dei relativi riscontri;

— tiene i conti dei debiti verso l'Amministrazione;

— provvede per le operazioni di cassa e compila i rendiconti a danaro (art. 7 R. A.).

Giusta il paragrafo 23 dell'« Istruzione per la contabilità degli Enti amministrativi dell'Esercito », pag. 47, il Direttore dei conti deve avere particolare cura che i rendiconti siano presentati entro il prescritto termine, avendo egli una responsabilità preponderante a tale riguardo. Infatti, una delle sue mansioni essenziali è quella di tenere giornalmente al corrente le scritture, affinchè la resa dei conti possa avvenire tempestivamente.

Spetta al Direttore dei conti riconoscere gli assegni e le somministrazioni dovute ai reparti ed accertare la regolarità di ogni partita, nonchè riscontrare l'esattezza dei documenti contabili dei distaccamenti (artt. 411 e 429 R. A.).

In tutte le disposizioni impartite dal Comandante o dal Relatore, il Direttore dei conti, con libertà di azione nell'ambito delle sue facoltà, deve dare sempre indicazione delle precise disposizioni di legge e di regolamento per garantire preventivamente la regolarità delle decisioni stesse. Riscontrando irregolarità deve farne rilievo prima verbale e poi scritto, giusta l'art. 5 del R.D.L. 10 gennaio 1926, n. 195. Questa incombenza del Direttore dei conti è regolata dal 2° comma del succitato art. 7 R. A. Presso gli Enti ove esiste un Ufficiale superiore di amministrazione quale Vice Relatore, tale obbligo incombe anche su di lui.

Il Direttore dei conti è detentore di una delle tre chiavi della cassa di riserva.

Nei pagamenti, compito precipuo del Direttore dei conti è quello di accertare il diritto di chi deve riscuotere per conto di Enti o di ditte; infatti egli deve indicare espressamente nel titolo di pagamento la persona all'uopo incaricata di riscuotere e quietanzare.

Il Direttore dei conti presso il Deposito di G. U. o Misto, per quanto riguarda le relazioni coi « Distaccamenti » (Reggimenti ed Unità minori):

— riscontra l'esattezza e la validità dei documenti che hanno dato luogo ad operazioni di cassa;

— esamina la regolarità dei titoli di spesa.

Eventuali rilievi al riguardo verranno mossi a firma del Relatore; sebbene il Direttore dei conti del Deposito sia normalmente, per ovvie ragioni, un Ufficiale di amministrazione più anziano del Capo Ufficio Amministrazione reggimentale, anche in considerazione della opportunità che il Direttore dei conti svolga un'azione concomitante di collaborazione, cioè di consulenza nel campo professionale, verso il Capo Ufficio Amministrazione reggimentale, allo scopo di assicurare preventivamente la regolarità dei provvedimenti.

La carica di Direttore dei conti è incompatibile con quella di Relatore, di Vice Relatore, e di Ufficiale pagatore (art. 13 del R. A. e art. 6 del decreto ministeriale 4 dicembre 1935).

L'UFFICIALE O MARESCIALLO PAGATORE

L'art. 4 del D.P.R. n. 963 del 9 aprile 1962, più volte sopra accennato, così si esprime:

« Nei Corpi presso i quali sono in servizio marescialli in s.p., idonei allo speciale incarico, i compiti disimpegnati dall'Ufficiale pagatore sono affidati ad uno di essi ».

L'Ufficiale o Maresciallo pagatore è detentore di una delle due chiavi della cassa corrente.

Egli fa le riscossioni e i pagamenti, previo accertamento dell'identità personale e tiene il memoriale di cassa (art. 8 R. A.).

Nei pagamenti, dunque, l'accertamento dell'identità personale dei percipienti è compito precipuo del pagatore; mentre il Direttore dei conti ha il compito di riconoscere il diritto dei percipienti.

Inoltre, predispone i documenti relativi alle operazioni di conto corrente postale e li sottopone all'esame ed alla firma delle persone autorizzate alla gestione del conto stesso e li invia poi all'Ufficio dei conti correnti postali, se a ciò delegato, come di norma, dal Direttore dei conti.

Tiene aggiornata la situazione del conto corrente postale a tergo delle matrici degli assegni, ove annota, perciò, in aumento i versamenti fatti a favore del conto stesso. La registrazione delle operazioni relative al conto corrente postale deve però essere effettuata soltanto nel giornale di cassa (paragrafo 11, lettera l, della vigente « Istruzione per la contabilità degli Enti amministrativi dell'Esercito »).

Di ogni operazione che importi effettivo versamento di somme in cassa, l'Ufficiale o Maresciallo pagatore rilascia ricevuta, staccandola da apposito « Bollettario delle quietanze »; le ricevute devono, però, essere prima convalidate dal Relatore (art. 98 R. A.). Detto bollettario è custodito dal pagatore, normalmente entro la cassa corrente.

Di ogni pagamento, l'Ufficiale o Maresciallo pagatore deve ritirare la quietanza sugli ordini di pagamento o sui titoli equivalenti (art. 99 R. A.).

In caso di cambio, si applicano le disposizioni di cui all'ultimo comma dell'art. 127 R. A.

LE PERSONE AUTORIZZATE
ALLA GESTIONE DEL CONTO CORRENTE POSTALE

Per la gestione del conto corrente postale sono designati congiuntamente il Comandante, il Relatore ed il Direttore dei conti, a due a due: e le loro firme sono depositate presso l'Ufficio dei conti correnti postali a mezzo di apposito cartoncino modello Ch.7 (fac-simile firme).

Nella lettera h del paragrafo 11 dell'« Istruzione per la contabilità degli enti amministrativi dell'Esercito » edizione 1956 sono indicate le persone autorizzate alla gestione del conto corrente postale presso ciascuno dei vari Enti militari.

Possono chiedere l'apertura del conto corrente postale, per conto dell'Amministrazione militare, i Comandanti di Corpo, e, talvolta, i Comandenti di Distaccamento.

Quando il Distaccamento ha il proprio conto corrente postale, le persone autorizzate a gestirlo sono: il Comandante del Distaccamento e chi lo sostituisce durante le assenze (n. 8 della stessa lettera h).

Nei Reggimenti che si amministrano come Distaccamenti del Deposito di G. U. o Misto, gli assegni di conto corrente postale sono firmati dal Capo Ufficio Amministrazione reggimentale e dall'Ufficiale pagatore o « Maresciallo cassiere », congiuntamente.

Con circolare dell'Amministrazione delle Poste e delle Telecomunicazioni (Sez. V, vaglia e c/c) n. 917636/2 in data 1° luglio 1953 è stato consentito che l'autenticazione delle firme da parte del Comando Militare Territoriale possa essere omessa qualora sulle schede mod. Ch.7 presentate dai correntisti in pendenza di conto risulti essere rimasta invariata la persona del Comandante titolare del conto, la cui firma sia già stata autenticata sulle schede unite alla domanda d'apertura o su altre prodotte in epoca anteriore ma che si trovano sempre custodite nella cartella mod. Ch.6.

I DETENTORI DELLE CHIAVI DELLE CASSE PER CUSTODIA DANARO

La cassa di riserva ha tre chiavi, di cui una è in consegna al Comandante, una al Relatore, ed una al Direttore dei conti (art. 86 del R. A. e art. 7 del D. M. 4 dicembre 1935).

Negli Enti presso i quali esiste il Vice Relatore, questi tiene uno delle tre chiavi della cassa di riserva invece del Comandante.

La cassa corrente ha due chiavi, di cui una è in consegna al Relatore (o Vice Relatore ove esista); ed una in consegna all'Ufficiale o Maresciallo pagatore (art. 87 del R. A. e art. 9 del D. M. succitato).

Caso di delega del Comandante. - Il Comandante può delegare permanentemente o saltuariamente, ma sempre sotto la sua personale responsabilità, un Ufficiale per l'apertura e la chiusura della cassa di riserva. La delega di cui trattasi presuppone, però, la restituzione della chiave al Comandante, al termine delle operazioni di apertura e di chiusura della cassa (F. O. disp. n. 8 del 31 ottobre 1948). La delega stessa è quindi limitata al semplice intervento nelle dette operazioni.

Bisogna ben distinguere la delega all'apertura e alla chiusura della cassa di riserva (delega prevista dal 1° comma dell'art. 86 del R. A. per il Comandante), dalla sostituzione di uno dei detentori delle chiavi: sostituzione di cui parlerò appresso.

Nel caso in cui il Comando abbia sede in quartiere lontano da quello ove è situato l'Ufficio di amministrazione, il Comandante può disporre che una delle chiavi della cassa di riserva (e quindi anche la propria) sia tenuta da altro Ufficiale purchè non consegnatario di altra chiave, in conformità dell'ultimo comma dell'art. 86 stesso; in tal caso si ha, non già una delega, ma una regolare investitura dell'Ufficiale a detenere permanentemente la chiave (investitura da farsi dal Comandante con regolare e motivato atto dispositivo) e devono quindi essere applicate le disposizioni di cui all'art. 127 del R. A. riguardante la sostituzione.

Caso di sostituzione dei detentori delle chiavi delle casse. Dal combinato degli articoli 83 e 84 del R. A. e del n. 189 del foglio d'ordini del 1935 (dispensa 20) si evince che, praticamente, bisogna fare questa distinzione:

a) Sostituzione dei detentori delle chiavi (indistintamente dell'una o dell'altra cassa) *per un motivo precario* (momentanee ragioni di servizio, breve malattia, o altro momentaneo impedimento). In questo caso si applica l'art. 84 del R. A.; vale a dire l'Ufficiale impedito rimette la chiave ad altro Ufficiale di sua fiducia con l'incarico di rappresentarlo e di sottoscrivere sui registri le dichiarazioni come delegato.

b) Sostituzione dei detentori delle chiavi (indistintamente dell'una e dell'altra cassa) *provvisoria o definitiva*. In questo caso si applica l'art. 127 del R. A. completando le dichiarazioni di cui all'articolo stesso con l'aggiunta di quella indicata nel n. 189 del foglio d'ordini del 1935; vale a dire viene chiuso il giornale di cassa, compilata la situazione di tutti i conti con la specificazione dei debiti e dei crediti accesi a quel momento, ed eseguita la ricognizione del danaro e dei valori, sia della cassa di riserva, sia della cassa corrente, sia del conto corrente postale.

Invero, la stretta applicazione dell'art. 127 del R. A. in occasione di sostituzione provvisoria di uno dei detentori delle chiavi delle casse, non trova fondamento nel Regolamento stesso che al medesimo articolo prevede

la sostituzione definitiva (e non quella provvisoria), ed incontra in pratica notevoli difficoltà quando la sostituzione provvisoria deve avvenire (come di solito capita) in brevissimo spazio di tempo per circostanze impreviste ed improvvise. In tali circostanze, a mio avviso, basta far firmare dall'Ufficiale cessante e da quello subentrante le dichiarazioni di chiusura del giornale di cassa (che, come è noto, contiene tutti i conti della gestione), e far constatare anche nelle dichiarazioni stesse l'accertata rispondenza dei saldi dei conti delle casse con la reale esistenza dei fondi.

Devesi tener presente che, per ovvie ragioni, occorre in ogni caso evitare che per le mani di una persona passino diverse chiavi della medesima cassa (vedere art. 80 del R. A.).

Nei Reggimenti amministrati come distaccamenti del Deposito di G. U. o Misto la cassa è unica, a due chiavi: una tenuta dal Capo Ufficio Amministrazione reggimentale (se a ciò delegato dal Comandante del Reggimento) ed una tenuta dall'Ufficiale pagatore o Maresciallo facente funzioni.

L'UFFICIALE DI MATRICOLA E LE SUE ATTRIBUZIONI

L'Ufficiale di matricola è designato dal Comandante (art. 17 del R. A.).

Dirige il servizio matricolare del Corpo e risponde personalmente verso il Comandante della regolarità delle singole operazioni, del buon andamento del servizio e della perfetta tenuta dei ruoli e documenti prescritti, sotto la costante sorveglianza del Relatore (Regolamento per le matricole dell'Esercito e art. 10 R. A.).

Presso il Deposito di G. U. o Misto troviamo il **Capo Ufficio Matricola e Mobilitazione,** il quale dirige e coordina l'attività della Sezione Matricola e della Sezione Mobilitazione, curando in particolare:

per la matricola:

— la tenuta a giorno dei documenti matricolari e dei ruoli della forza;

— la conservazione delle schede e documenti riguardanti la selezione attitudinale;

— l'istruttoria delle pratiche sanitarie riguardanti militari in congedo (quella riguardante i militari alle armi resta di competenza dei Comandi di Reggimento);

— la compilazione dei fogli di congedo, da inviare alla firma dei Comandanti di Reggimento, o delle Unità minori;

— l'invio ai Distretti dei fogli matricolari, aggiornati, del personale congedato;

per la mobilitazione:

— la custodia dei documenti segreti e riservati di mobilitazione;

— la compilazione dei progetti di mobilitazione;

— le situazioni e richieste riguardanti i materiali di mobilitazione;

— la vigilanza sulla tenuta degli schedari e ruolini di mobilitazione;

— l'accertamento della sistemazione dei materiali e della funzionalità dei servizi, secondo le predisposizioni inserite nei progetti di mobilitazione.

Abbiamo già detto che, presso i Reggimenti (« Distaccamenti » del Deposito) il buon andamento del servizio matricolare è curato dal **Capo Ufficio Amministrazione reggimentale.**

IL CONSEGNATARIO DEI MATERIALI

Il Consegnatario del materiale ha in carico sul mod. 1273 (già 1022 A) i materiali in magazzino ed ha l'obbligo di custodirli e mantenerli in buono stato.

Egli è tenuto alla resa del conto giudiziale quale responsabile **per debito di custodia;** in ciò sta appunto la principale caratteristica del Consegnatario di magazzino. Invece, gli agenti che hanno in carico sul quaderno 547 i materiali in dsitribuzione ai reparti (sottufficiali incaricati giusta l'art. 11 del D.P.R. n. 963 del 9 agosto 1952) ne rispondono per debito di vigilanza.

Provvede altresì alla parifica dei quaderni di carico del materiale in distribuzione ai reparti: quaderni che formano parte integrante del detto conto giudiziale.

In seguito alla soppressione della ripartizione dei materiali nei tre gruppi A, B, C, ed alla classificazione unificata dei materiali dal 1° luglio 1959 (circ. minist. n. 224/I.A. in data 28 aprile 1959) presso il Corpo il Consegnatario di magazzino è uno solo.

La norma del consegnatario unico presso il Corpo trova tuttavia un temperamento nella disposizione dell'ultimo comma dell'art. 306 del R. A. e del paragrafo 42 dell'« Istruzione », nei casi di più magazzini ben distinti e separati l'uno dall'altro, rimanendo ferma in ogni caso, il principio dell'unicità del conto giudiziale per tutti i gruppi di materiali.

Il Consegnatario del materiale è nominato dal Comandante del Corpo con atto amministrativo da sottoporre all'approvazione del Comando Militare Territoriale.

Con circolare ministeriale n. 443/I.A. in data 19 maggio 1952, allo scopo di alleviare le attribuzioni amministrative dei Comandi Militari Territoriali, venne data facoltà ai Comandanti stessi, di delegare al Capo o Sottocapo di S. M. tale approvazione.

Ai sensi dell'art. 26 del Regolamento di contabilità generale, la carica di consegnatario di materiali non può essere conferita se non ai dipendenti del ruolo organico dell'Amministrazione. La rigida interpretazione letterale di tale norma porterebbe ad escludere che detta carica possa essere attribuita ad Ufficiali richiamati dalla riserva. Peraltro, considerato che nella fattispecie il rigore del precetto è ispirato dalla preoccupazione di affidare la gestione dei materiali soltanto ad elementi che, in caso di irregolarità, offrano all'Amministrazione la garanzia dei propri assegni ai fini della reintegrazione del danno prodotto; che tale garanzia è offerta non solo dagli elementi del ruolo organico, ma anche dagli Ufficiali richiamati dalla riserva (sui quali la rivalsa è sempre possibile, avendo essi acquisito il diritto al trattamento di quiescenza), il Ministero consentì il conferimento, in via eccezionale, della carica di consegnatario ad Ufficiali richiamati dalla riserva (circolare ministeriale n. 135/I.A. in data 7 aprile 1952).

La gestione dei materiali di casermaggio presso il Corpo fa capo all'Aiutante Maggiore in 1ª.

Nei Reggimenti (o Unità minori) che fanno capo, quali « Distaccamenti », ai Depositi di G. U. o Misti, non esiste un consegnatario tenuto alla resa del conto giudiziale, poichè presso detti reggimenti i materiali sono considerati tutti in distribuzione ed in carico sui quaderni mod. 547 dei singoli reparti; in seguito alle modifiche apportate all'art. 11 del D.P.R. n. 963 del 9 aprile 1962, tali quaderni sono tenuti da sottufficiali che rispondono per debito di vigilanza.

I quaderni stessi sono collegati col conto giudiziale del consegnatario del magazzino presso il Deposito.

Nei reggimenti di cui trattasi esiste, però, l'**Ufficiale ai rifornimenti**, il quale, per quanto concerne il materiale in distribuzione ai reparti, ha le attribuzioni che abbiamo già sopra indicato.

Invece, presso il Deposito, oltre al consegnatario del magazzino, abbiamo il **Capo Ufficio materiali.** Questi, per i prelevamenti ed i versamenti dei materiali dei « Distaccamenti », fa capo direttamente all'Ufficiale ai rifornimenti dei singoli « Distaccamenti » (Reggimenti ed Unità minori).

Il detto Capo Ufficio materiali avrà, di norma, contatti via breve con gli Ufficiali ai rifornimenti.

SOSTITUZIONE DELLE CARICHE AMMINISTRATIVE

L'art. 11 del R. A. prevede il caso di sostituzione del Relatore quando debba assumere il Comando del Corpo, o quando sia assente per qualsiasi motivo.

Il successivo art. 12 stabilisce che, alla sostituzione delle altre cariche, in caso di assenza dei titolari, provvede il Comandante del Corpo.

Nelle sostituzioni delle cariche, occorre tenere ben presenti i casi di incompatibilità.

Naturalmente, nel periodo di sostituzione, chi ha sostituito il superiore deve astenersi dall'adottare provvedimenti che suonino approvazione di atti da lui stesso compiuti nella carica normalmente rivestita.

* * *

Ho qui passato in rassegna tutti gli agenti dell'Amministrazione militare con i rispettivi compiti quali risultano dopo le più recenti riforme.

Mi lusingo di aver compiuto così opera chiarificatrice veramente utile, specialmente nel primo periodo di applicazione delle nuove disposizioni concernente l'amministrazione e la contabilità dei Corpi e Reparti dell'Esercito.

L'ESERCITAZIONE "BISONTE"

Reparti della Divisione « Cremona » hanno effettuato sull'Appennino ligure - piemontese una esercitazione denominata « Bisonte », mirante a sperimentare gli orientamenti sulla tecnica di forzamento dei campi minati. Alla esercitazione erano presenti il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Aloia, ed alcuni alti ufficiali dell'Esercito.

LA CONTROVERSIA CINO-INDIANA

G. L. Bernucci

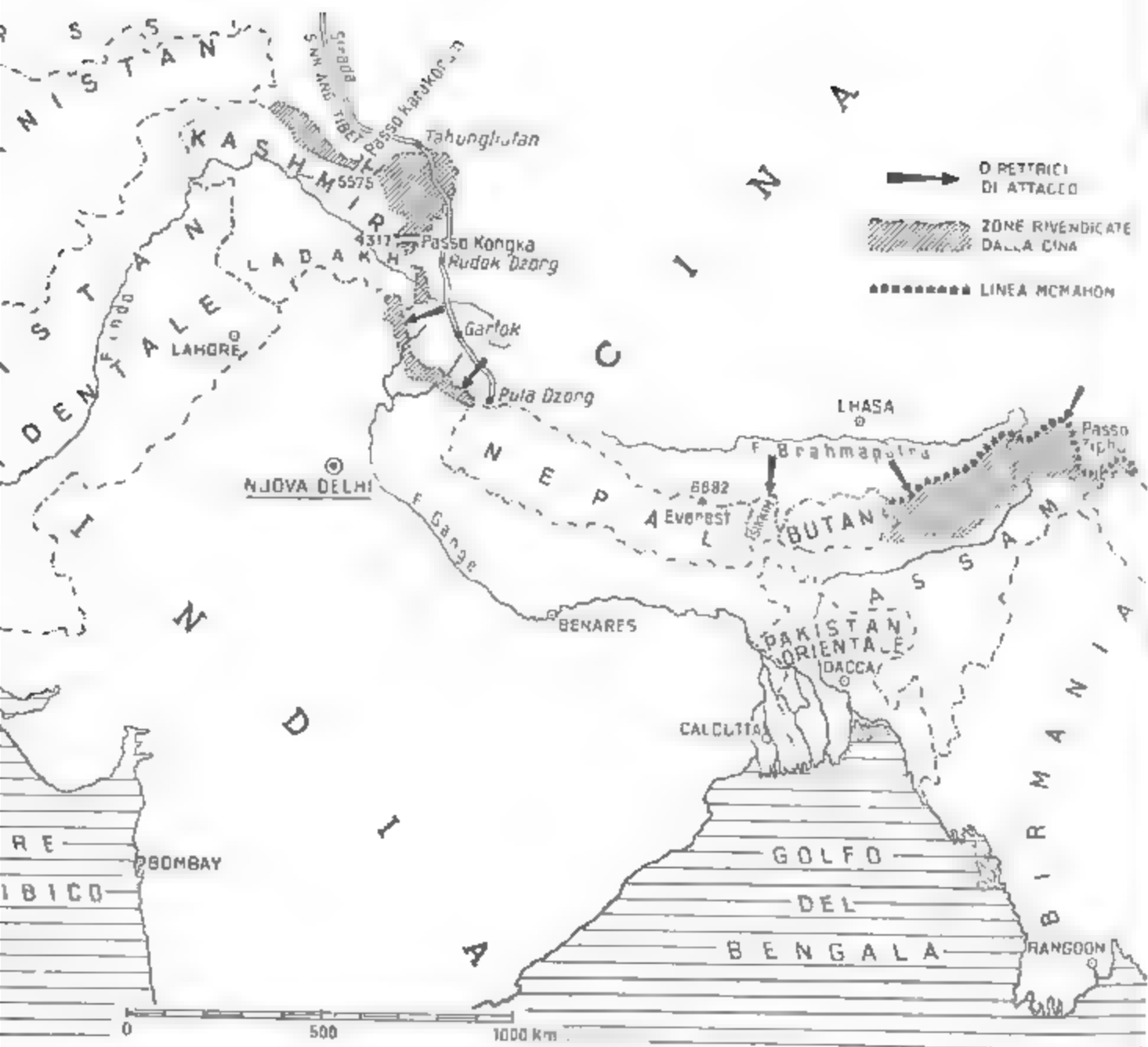
La Cina e l'India rappresentano le due più grandi Potenze continentali asiatiche. E' un rilievo meramente obiettivo, sottolineato dal ricordo delle loro rispettive realtà geografiche e demografiche. La prima ha una superficie di 9 milioni e mezzo di chilometri quadrati e circa 700 milioni di abitanti; la seconda allarga il suo territorio per una superficie di 3 milioni e 300 mila chilometri quadrati dove si addensano qualche cosa come 450 milioni di abitanti. Difatti la densità media della popolazione indiana è più del doppio di quella cinese: un particolare cui non si presta forse molta attenzione, ma che ha la sua importanza.

La conquista comunista della Cina continentale non ha mutato i termini di questa realtà. Ha aggiunto soltanto un motivo in più a quelli per i quali, sulla base dell'accennata premessa, i rapporti fra Pechino e Nuova Delhi sono stati considerati come la base della situazione asiatica e un fattore importantissimo di quella internazionale. Lo documenta il valore che il conflitto cino-indiano ha assunto sul piano asiatico e su quello dell'intera comunità internazionale

La dichiarazione dei cinque principii.

I rapporti tra la Cina comunista e l'India vennero impostati o, forse meglio, furono in qualche modo codificati con la dichiarazione che Ciu En Lai e Nehru sottoscrissero a Nuova Delhi il 27 giugno 1954.

Era appena terminata la prima fase della conferenza indetta a Ginevra per porre termine alla guerra d'Indocina. Ciu En Lai, che vi aveva partecipato, stava rientrando a Pechino e il suo incontro con il Primo Ministro indiano si poneva nel quadro storico di quel momento particolarmente delicato. E logicamente sullo sfondo di questo prese rilievo l'accennata dichiarazione, conclusiva di una serie di colloqui protrattasi nella capitale indiana per tre giorni.

Vi si trovavano elencati quelli che poi vennero sintetizzati nella formulazione corrente come « i cinque principii ». Erano: 1) mutuo rispetto per la rispettiva integrità territoriale e per la rispettiva sovranità; 2) impegno di non aggressione; 3) impegno di ciascuno di non ingerenza negli affari interni dell'altro; 4) eguaglianza e reciprocità; 5) pacifica coesistenza.

Cartina della zona interessata dalla crisi cino - indiana.

Per la cronaca questi cinque principii erano già stati sottoscritti dalle parti, contenuti nel preambolo dell'accordo con cui l'India riconosceva il preminente interesse della Cina sul Tibet. Ma il loro richiamo solenne assumeva un significato particolare: sottolineava l'importanza che le due parti intendevano attribuire ad essi.

Nei confronti immediati dei firmatari confermavano lo spirito con cui Nuova Delhi e Pechino volevano regolare i loro rapporti, meno distesi di quanto affermassero le fonti ufficiali. Difatti l'opinione pubblica indiana, nell'intimo, era preoccupata della sorte riservata al Tibet e non aveva nascosto il proprio allarme alla notizia dell'esistenza di alcune carte topografiche cinesi che assegnavano alla Cina territori compresi nei tradizionali confini dell'India. Pechino aveva respinto ogni accusa che poteva essere implicita nella denuncia indiana, affermando che le carte incriminate risalivano ancora al tempo del governo di Ciang Kai Shek, ma l'ombra di un sospetto era rimasta.

La riaffermata fedeltà ai cinque principii avrebbe dovuto fugarla in maniera tanto più valida quanto i suoi firmatari, con la stessa solennità conferita al loro nuovo atto, proponevano la dichiarazione come una specie di « magna charta », non solo dei loro rispettivi rapporti, ma delle relazioni fra tutti gli Stati. In effetti offrirono una delle impostazioni di base alla conferenza che nell'aprile dell'anno successivo riunì i Paesi afro-asiatici a Bandung, quindi servirono come punto di riferimento alla linea di condotta dei cosiddetti Stati non impegnati nei loro rapporti con l'Oriente e l'Occidente politico. E si sostenne che la loro generale accettazione avrebbe potuto rasserenare l'atmosfera delle relazioni internazionali. In un certo qual senso vennero prospettati per essere assunti come propri dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, nell'affermazione che essi avrebbero potuto dare all'O.N.U. quel carattere di universalità per il quale l'India si è sempre battuta e avrebbero permesso alla Cina comunista di entrarne a far parte.

L'ingresso della Cina comunista all'O.N.U. è una delle richieste fisse del Governo di Nuova Delhi.

Pertanto quando non molto tempo dopo Pechino, malgrado le assicurazioni date a proposito delle carte topografiche denunciate, precisò le proprie richieste per una revisione dei confini cino-indiani, la controversia che ne è subito scaturita assunse agli occhi dei più attenti osservatori lo stesso valore che le due parti in causa avevano voluto dare alla loro dichiarazione del 1954. Difatti essa veniva a costituire la pietra di paragone sulla quale si sarebbe potuto provare in ordine ad un caso pratico la validità dei « cinque principii » come mezzo per regolare, anche a prescindere dai rapporti fra l'Oriente e l'Occidente politico, quelli fra uno Stato non impegnato e uno Stato comunista, fra Nuova Delhi e Pechino.

Si tratta di uno dei motivi non secondari dell'importanza assunta dalla controversia fra le due Potenze asiatiche e dagli sviluppi che essa ha avuto.

I termini della controversia.

La linea di confine fra l'India e la Cina, compresi i tratti che bordeggiano il Nepal e il Bhutan, si sviluppa per circa 5 mila chilometri ed è in gran parte segnata dall'estendersi della catena himalayana. La massiccia catena sembra costituire la separazione posta dalla natura a dividere le due grandi espressioni dell'Asia continentale: il mondo cinese a Nord e quello indiano a Sud. I tratti di questo lunghissimo confine che Pechino particolarmente contesta si trovano uno all'estremità occidentale, l'altro a quella orientale.

La modificazione del primo comporterebbe l'assegnazione alla Cina di un territorio di complessivi 38 mila chilometri quadrati. Per fare un riferimento indicativo con le grandezze europee, è una superficie paragonabile a quella dell'Olanda, o, se si vuole, poco meno inferiore a quella della Toscana, dell'Umbria e delle Marche sommate insieme. Si tratta di una lunga fascia di terreno che bordeggia gran parte del Kashmir e dopo essersi allargata a comprendere quasi tutta la regione del Ladakh torna ad assottigliarsi come un lungo corridoio sino ai confini del Nepal.

Questo contestato tratto di confine venne stabilito nel trattato concluso nel 1842 tra il Kashmir, allora Principato sotto la protezione inglese, e il Tibet. Secondo la tesi cinese, però, il trattato in parola non avrebbe provveduto a tracciare il confine tra i due firmatari dell'accordo, ma a ratificare, senza definirlo, quello tradizionale. L'India sostiene che l'attuale tracciato o, per essere ormai più esatti, quello che si trova segnato sulle carte indiane, corrisponde perfettamente a quello tradizionale. Per comprovarlo si producono documenti che risalgono al X secolo, si cita un trattato del 1684. Per contestarlo la Cina si riferisce alla politica della Gran Bretagna, che avrebbe interpretato il trattato del 1842 secondo i propri particolari interessi strategici con la preoccupazione di stabilire un confine tale da assicurarle il controllo dei passi che costituiscono la chiave delle comunicazioni montane del Kashmir, grande porta aperta sulla valle dell'Indo. Ed è indubbio che se le richieste cino-comuniste venissero accolte, Pechino diventerebbe padrone dei passi del Karakorum, di Kongka e di Lanak, oltre a stabilire un diretto raccordo tra il Sinkiang e il Tibet. Questo verrebbe inoltre a confermare il suo possesso del Tibet, « tetto del mondo » e una delle posizioni strategiche più importanti di tutta l'Asia: dai suoi altipiani si può accendere una pericolosa ipoteca tanto sull'India quanto sulla Cina. I mezzi bellici che hanno rivoluzionato la strategia, più che diminuire l'importanza di questa posizione, l'avrebbero notevolmente potenziata.

Per la cronaca — ma, forse, in questo caso, bisognerebbe dire: per la storia — i cino-comunisti hanno già costruito la strada che congiunge il Sinkiang al Tibet, passando attraverso il Ladakh nord-orientale, con una gigantesca opera che risale al 1959. Essa è stata portata a termine senza che

Una pattuglia di fanteria indiana in azione nel settore di Walong.

→

←

Un reparto di fanteria indiana in marcia.

(Foto dell'Ufficio Informazioni dell'Ambasciata Indiana a Roma).

il Governo di Nuova Delhi ne abbia avuto tempestiva notizia, fatto che non solo denuncia l'inefficienza dei servizi di informazione indiani, ma documenta come l'India non avesse un effettivo controllo dei territori che la Cina le contesta e sui quali essa afferma, invece, di avere il pieno esercizio della sovranità. Si può, ad ogni modo, anche aggiungere che illustra più di ogni altra descrizione quale sia la natura del territorio in parola.

L'altro contestato tratto di confine — quello orientale — coincide con la cosiddetta «linea Mac Mahon», dal nome del diplomatico inglese che tra il 1913 e il 1914 presiedette le conversazioni per la definizione dei confini

I rifornimenti alle truppe indiane al fronte arrivano necessariamente a mezzo di portatori e per l'asprezza del terreno sul quale operano e per la mancanza di altri mezzi idonei.

tra il Tibet e l'India nella North East Frontier Agency, *quella che in questo nostro tempo di sigle viene indicata come la N.E.F.A. L'accordo raggiunto in quella conferenza non fu mai riconosciuto dalla Cina, che ora rivendica un tracciato confinario spostato molto più a sud dell'attuale. Fra le due linee — quella Mac Mahon e quella proposta da Pechino — si sviluppa, infatti, una regione di qualche cosa come 50 mila chilometri quadrati.*

Anche a questo proposito le preoccupazioni che dominarono la conferenza da cui uscì la linea Mac Mahon furono essenzialmente impostate alla ricerca da parte della Gran Bretagna di posizioni strategiche capaci di garantire la sicurezza del suo impero da ogni minacciosa pressione cinese. Lo sottolinea il rilievo che, una volta soddisfatte le rivendicazioni di Pechino in questo settore, la Cina vedrebbe aperta avanti a sè la strada verso la valle del Bramaputra e del Golfo del Bengala, una strada che, intanto, la porterebbe verso i giacimenti di petrolio scoperti nell'Assam e particolarmente importanti per l'economia indiana, tanto povera di fonti energetiche naturali.

Lo sfondamento di questo settore operato dalle forze cino-comuniste precisa più di ogni altro commento la delicatezza delle posizioni difese e contestate.

Gli sviluppi della controversia.

La controversia confinaria cino-indiana sfociata nel conflitto dell'ottobre-novembre 1962 ha uno sviluppo di anni. Lo documenta la ricordata questione insorta nel 1954 a proposito delle carte topografiche cinesi venute in possesso dell'India. Per gli amanti delle curiosità statistiche potremo ricordare che a questo proposito Nuova Delhi e Pechino si sono scambiate circa cinquecento note diplomatiche, tra cui qualche decina aveva per oggetto veri e propri incidenti di confine con scontri di pattuglie, scambi di colpi di arma da fuoco e uomini uccisi.

Tuttavia la prima grave crisi originata dalla controversia nei rapporti cino-indiani risale al 1959, quasi in appendice all'azione condotta dalle truppe comuniste di Pechino contro il Tibet. Da allora gli incidenti cominciarono ad avere, quanto meno, un'eco maggiore nell'opinione pubblica indiana e la polemica si inasprì sino ad un nuovo incontro fra Ciu En Lai e Nehru, avvenuto nella primavera del 1960. L'incontro dette vita alla ripresa dei negoziati già intavolati fra le due parti; ma, all'atto pratico, constatata l'impossibilità di farli progredire, poco dopo con concorde decisione essi vennero aggiornati a tempi migliori. In altre parole si convenne di aprire una specie di parentesi giustificata con l'opportunità, tacitamente riconosciuta dalle due parti, di lasciar passare il periodo delle elezioni indiane. E, infatti, conosciuto l'esito delle urne, Pechino riprendeva l'iniziativa in vista di un rinnovamento delle conversazioni con Nuova Delhi.

L'azione diplomatica cino-comunista era fatta più pressante da uno stillicidio di incidenti che ormai venivano denunciati quasi quotidianamente a documentare come le infiltrazioni cinesi nelle due fasce contestate aumentassero in profondità. In queste condizioni sembrava che il 15 ottobre 1962 dovesse essere un'altra data importante nella cronologia della controversia. Difatti sembrava che per quella data una delegazione indiana dovesse giungere a Pechino per riprendere le trattative.

Le prospettive di un accordo rimanevano più che incerte, decisamente dubbie e non faceva sperare una soluzione della controversia il rilievo che le forze cino-comuniste continuavano a spostare in avanti i loro presidi definiti di frontiera. Pertanto, quasi a rompere gli indugi e a decantare lo stato di fatto che si era venuto determinando, ai primi di quel mese che avrebbe dovuto vedere il rinnovarsi delle trattative, l'India pose ufficialmente come con-

dizione preliminare alla stessa partenza di una sua delegazione per Pechino il ritiro delle truppe cinesi al di là della linea di confine che, secondo la tesi indiana, esse avevano illecitamente superato in violazione di tutti i principii, compresi i cinque famosi solennemente proclamati nel giugno 1954.

La risposta del Governo di Ciu En Lai fu negativa; anzi, fu addirittura contraria nei fatti. Quindi la situazione cominciò a precipitare in una successione di eventi che forse è opportuno registrare con una specie di cronaca parallela di altre situazioni critiche.

In effetti l'azione cino-comunista contro l'India è iniziata in forze nel momento stesso in cui nel Mar dei Caraibi si impostava la crisi cubana, in seguito al particolare potenziamento militare dell'isola da parte dell'Unione Sovietica e alla decisa reazione degli Stati Uniti. L'offensiva di Pechino si è poi sviluppata parallelamente alla polemica che la crisi cubana ha riacceso più viva nel mondo comunista a proposito della « coesistenza pacifica ».

A contrasto con la politica di Mosca, che accettava le richieste di Washington e ritirava i missili montati a Cuba, provvedendo a smantellarne le basi di lancio, si ponevano i successi militari dei generali di Mao Tse Tung, che travolgevano le resistenze indiane e facevano avanzare le proprie truppe verso l'Assam. Nel contrasto, la linea di condotta adottata da Mosca appariva un tradimento della rivoluzione marxista-leninista e la stampa ufficiale cinese affermava che non è possibile eliminare la guerra sino a quando sussiste l'imperialismo.

Logicamente l'imperialismo è solo quello dei Paesi occidentali e dei Paesi in qualche modo alleati o concordanti con l'Occidente e fra questi ultimi la propaganda cino-comunista include da vario tempo l'India di Nehru.

La cronaca parallela, tuttavia, non si arresta a questo primo rilievo. Si allarga, al contrario, per includere un avvenimento di notevole importanza nella vita dei regimi comunisti. Si tratta dell'epurazione avvenuta in Bulgaria con l'espulsione del Primo Ministro Yugof, accusato di stalinismo, e con la sua sostituzione con elementi favorevoli alla linea di condotta adottata da Kruscev. Ogni altra considerazione a parte, il fatto veniva ad indicare qualche cosa di più che la sconfitta degli oppositori di Kruscev in Bulgaria: documentava il rafforzamento della posizione di Kruscev in patria e la conferma della sua indiscussa prevalenza sul gruppo « anti-partito ». Il giudizio è stato, del resto, convalidato da fonti di informazione comunista, le quali hanno rivelato che Yugof quando era al potere aveva preso posizione contro la politica di Mosca nel corso della crisi cubana, per schierarsi a favore delle accuse mosse da Pechino.

E' un fatto che dopo la dimostrazione di forza della corrente di Kruscev a Sofia è venuto l'annuncio che anche la questione degli aerei da bombardamento strategico dislocati dall'U.R.S.S. a Cuba era stata risolta secondo le richieste di Washington. Ed è a questo punto che fra le due crisi — quella che aveva per epicentro l'isola americana e quella che si sviluppava sulle

Peiping: Truppe di allievi ufficiali dell'Armata Popolare cinese sfilano in parata per celebrare l'anniversario della ritirata delle truppe nazionaliste.

Pechino: Unità d'artiglieria dell'Esercito della Repubblica Popolare. Le armi sono di fabbricazione sovietica.

montagne dell'Himalaya — si registra un'ultima coincidenza cronologica. A ventiquattro ore di distanza dalla comunicazione dell'accordo sovietico-americano è venuta quella della decisione unilaterale di Pechino che il 21 novembre rendeva noto: di avere fermato l'avanzata vittoriosa delle proprie truppe; di avere ordinato loro di sospendere il fuoco; di avere disposto che a partire dal 1° dicembre i reparti penetrati nel territorio della N.E.F.A. ripiegassero su posizioni situate a 20 chilometri dietro la linea di demarcazione esistente fra i due contendenti nel novembre 1959.

Come abbiamo accennato fu quello l'anno della prima grave crisi fra Nuova Delhi e Pechino a proposito della situazione determinatasi nelle zone contestate ai confini delle due Potenze. La decisione cino-comunista del 21 novembre 1962 attuava da parte di Pechino una proposta che allora questa aveva avanzata e che l'India aveva respinto determinando il pratico fallimento di quella fase di negoziati.

Gli scopi dell'azione cino-comunista.

La conclusione del conflitto a fuoco fra l'India e la Cina comunista, ammesso e non concesso che su queste basi si possa parlare di una sua conclusione, per gli stessi imprevedibili termini nei quali si è realizzata, propone con maggior forza l'interrogativo circa i motivi che hanno spinto Pechino ad intraprendere la sua azione di forza. L'importanza strategica delle posizioni contestate — poichè, forse, in questo caso sarebbe più realistico parlare di posizioni che di regioni — vale a spiegare questi motivi solo sino ad un certo punto. La spinta cinese verso il Sud è una realtà storica in qualche modo paragonabile a quella ben più famosa della Russia verso i mari caldi. La conquista delle accennate posizioni è una premessa strategica alla realizzazione di tale spinta. Il desiderio di porre tale premessa può essere stato una componente dei motivi dell'azione cino-comunista, ma non il motivo in senso assoluto

Lo documenta, del resto, il fatto che Pechino ha rinunciato a tutte le posizioni che nello slancio offensivo delle sue truppe aveva già conquistato in direzione dei pozzi di petrolio dell'Assam, della valle del Bramaputra e del Golfo di Bengala.

In realtà non mancano spiegazioni di natura militare e di natura politica all'improvvisa ritirata. Tra le prime si annoverano le difficoltà d'ordine logistico che si sarebbero imposte all'attenzione dello Stato Maggiore comunista cinese, che a sua volta, sarebbe stato sorpreso dalla profondità dello sfondamento operato in territorio indiano. E i rigori dell'inverno himalayano — quei rigori che all'inizio avevano fatto prevedere operazioni militari limitate nel tempo e nell'ampiezza — avrebbero contribuito non poco a moltiplicare tali difficoltà. Tra le spiegazioni politiche primeggia quella che attribuisce la ritirata al timore di Pechino di trovarsi di fronte, alleati in uno sforzo comune, Stati Uniti ed Unione Sovietica. La riportata cronaca parallela della crisi caraibica e di quella himalayana con le sue coincidenze potrebbe essere illuminante a questo proposito.

Tuttavia queste spiegazioni non sono ritenute esaurienti dalla più diffusa opinione, anche se ad esse si attribuisce un certo fondamento. Il giudizio più accettato rimane quello riportato secondo cui i motivi strategici non sono stati determinanti dell'azione intrapresa dalla Cina comunista, la quale, per ora, riterrebbe soddisfatte le proprie aspirazioni con la conquista delle posizioni raggiunte nel Ladakh. Del resto queste, rafforzandola nel Tibet, le assicurano un'ampia preminenza strategica nei confronti di tutta l'India.

Così si dà anche un valore molto relativo all'ipotesi che l'azione militare cino-comunista abbia trovato la sua genesi politica nelle difficoltà interne del Governo di Pechino. In altre parole non si ritiene che essa sia stata imbastita al principale scopo di distrarre l'opinione pubblica dalla pesante realtà economica che grava sul Paese per soddisfarla con successi capaci di esaltare il sensibile nazionalismo cinese. E' un espediente cui hanno fatto ricorso molte dittature, ma gli osservatori non sembrano inclini a credere che Pechino si trovi nell'assoluta necessità di ricalcarne gli esempi.

Una maggiore consistenza si attribuisce, invece, alla tesi secondo la quale Pechino avrebbe voluto saggiare le strutture politiche, diplomatiche e le capacità difensive dell'India. E la tesi si formula nel rilievo che il conflitto che ha opposto Pechino e Nuova Delhi non si esaurisce nella causa specifica che gli ha dato motivo di esplodere. Esso, con tutti i suoi sviluppi, compreso quello registrato con la decisione unilaterale cino-comunista del 21 novembre 1962, deve essere considerato nel quadro dell'opposizione fra l'Oriente e l'Occidente politico e valutato nell'ormai delineato contrasto fra le due maggiori Potenze comuniste mondiali: la Cina di Mao Tse Tung e di Ciu En Lai e l'Unione Sovietica di Nikita Kruscev.

In questo quadro Pechino e Nuova Delhi non sono soltanto l'espressione di due governi ideologicamente diversi. Esse si propongono, specie agli occhi del mondo afro-asiatico, come il banco di prova del metodo più rapido ed efficiente per il perseguimento di un obiettivo comune a tutti: l'elevazione del tenore di vita. In altre parole la Cina comunista e l'India hanno assunto il valore di grandiose « vetrine » dimostrative che possono permettere di confrontare fra loro due impostazioni politiche per giudicare quale di esse possa meglio soddisfare le istanze umane, economiche e sociali delle moltitudini asiatiche ed africane.

Ma proprio così il confronto diventa fra le due maggiori Potenze dell'Asia continentale o forse, per le sfumature che una diversa dizione può sottolineare, così il confronto si pone fra la Cina comunista e l'unico Stato dell'Asia che — Giappone a parte — le possa validamente contendere la supremazia sull'intero continente. Nè la questione si prospetta in ordine ad un lontano futuro. Al contrario essa si pone a Pechino con tanta maggiore ur-

genza quanto i successi riportati dall'India sul piano economico, su quello sociale e il prestigio di cui gode in campo internazionale hanno cominciato ad esercitare una sempre più forte attrazione sia tra i Paesi asiatici sia fra gli Stati cosiddetti non impegnati.

Solo a questo proposito si può dire che le difficoltà interne di carattere economico che la Cina comunista ha dovuto fronteggiare, gli echi che esse hanno avuto, si sono trasformate in altrettante spinte all'azione.

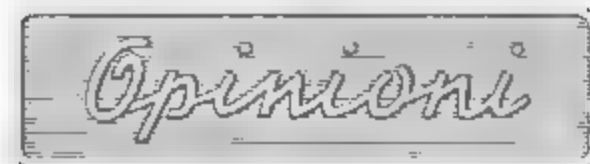
D'altra parte il raffronto fra Pechino e Nuova Delhi, in tal modo delineato, prende risalto in ordine alla politica di Mosca in Asia. A tale proposito infatti, diventa indicativo che, mentre l'Unione Sovietica rarefaceva sino ad annullare l'aiuto economico prestato alla Cina del « compagno » Mao Tse Tung, svilupppava, al contrario, una politica di aiuti in favore dell'India di Nehru, facilitando la sua affermazione.

Un'ipotesi.

I motivi del conflitto cino-indiano si debbono ricercare allora in una esplicita volontà di Pechino di rompere con l'India di Nehru nella maniera più vantaggiosa per la Cina comunista. Con questo conflitto Pechino è riuscita a documentare la propria forza, creando una suggestione che non lascia indifferenti molti popoli asiatici e non soltanto asiatici. Anche ritirandosi dietro la linea Mac Mahon i cino-comunisti hanno dimostrato di essere in grado di modificare come e quando credono i contestati confini.

Il conflitto e l'umiliazione inflitta a Nuova Delhi ha smantellato la politica di Nehru che dell'amicizia con Pechino faceva un caposaldo della propria azione. Era un caposaldo così importante per Nehru che, malgrado la guerra in atto, non aveva ritenuto opportuno di rompere le relazioni diplomatiche con la Cina comunista e aveva dato mandato al rappresentante dell'India alle Nazioni Unite di sostenere l'ammissione di Pechino all'O.N.U. nel momento stesso in cui, fuori del Palazzo di vetro, accusava Pechino di aggressione internazionale. Tutta la politica interna ed estera di Nehru ne risulta sconvolta. Si pone il problema di una « compromissione » ufficiale del Governo di Nuova Delhi con l'Occidente e quella di una revisione dei suoi piani di rivalutazione economica in ordine alle necessità militari venute in primo piano.

L'urto di Pechino con Nuova Delhi concluderebbe così la prima tappa fondamentale della politica asiatica della Cina comunista in funzione della sua supremazia negli stessi confronti con l'India, quella tappa cui la conquista del Tibet avrebbe posto le premesse. E nella conclusione di questa tappa, con la data dimostrazione di forze, ci sarebbero le premesse per quella che potrebbe essere la seconda tappa.

Non sempre, però, la storia segue la strada che gli uomini credono di averle tracciato.

LA GUERRA NEL FUTURO

Quanto verrà detto in seguito potrà apparire, a prima vista, una concezione rivoluzionaria nei confronti dei tradizionali metodi finora seguiti per l'impiego delle truppe e dei mezzi in terra, mare, cielo. A parere dello scrivente rappresenta, invece, una naturale evoluzione della dottrina che, allacciandosi al passato e tenuto conto delle esigenze del presente, spinge lo sguardo nel futuro adeguandosi, verosimilmente, a quelli che saranno i campi di battaglia, in relazione a ciò che scienza e tecnica hanno messo e metteranno a disposizione degli eserciti.

Non v'è dubbio che il futuro campo di battaglia, sempre più micidiale, costringa ad una crescente rarefazione di personale e mezzi e richieda macchine mosse da uomini altamente specializzati.

In questi ultimi tempi quotidiani e rotocalchi si sono sbizzarriti a riprodurre visioni più o meno fantastiche di futuri conflitti: astronavi in lotta negli spazi interplanetari, terribili missili solcanti i cieli di tutte le nazioni, mostruosi mezzi subacquei affioranti nei punti più impegnati degli oceani; macchine e ordigni elettronici di ogni dimensione e potenza; il tutto contornato, come una pietanza di grande albergo, da funghi atomici e scoppi apocalittici. In tutto questo marasma si vede affiorare ancora l'uomo, anch'egli scafandrato e conciato come un astronauta, in movimento cauto ed impacciato da una caverna ad un'altra, nell'intento forse di sancire ancora il concetto che un territorio si occupa solo quando l'uomo vi pone materialmente il piede.

Lungi da me il voler rappresentare nelle pagine che seguono un quadro di fantascienza.

In questo scritto mi propongo di tratteggiare sommariamente e modestamente idee basate su presupposti che scaturiscano da una logica conseguenza di ciò che potrà richiedere un conflitto armato nel futuro ad uomini e mezzi e alle responsabilità connesse a coloro che sono preposti alla preparazione, all'addestramento ed all'impiego di essi sui campi di battaglia.

I. - La guerra sulla terra.

Le grandi masse di uomini e mezzi andranno a mano a mano scomparendo per far luogo a piccoli complessi dell'ordine plotone-compagnia variamente rinforzata, idonei ad iniziare e condurre a termine uno o più atti tattici consecutivi.

Il combattimento notturno diventerà norma. In esso predomineranno le pattuglie e le azioni si orienteranno sempre più verso i colpi di mano.

Il successo sarà ottenuto attraverso una tattica di infiltrazione e di penetrazione condotta dalle unità di cui sopra che, come punte di macchine perforatrici, attraverso combattimenti episodici coordinati dall'alto con la designazione di scopi ed obiettivi da raggiungere anche a notevole profondità, realizzeranno le brecce necessarie a creare le premesse per l'impiego delle unità di riserva.

La fanteria muoverà dopo intensa preparazione eseguita ad ogni livello con tutti i mezzi che la scienza e la tecnica hanno messo e metteranno a disposizione degli eserciti. Il terreno verrà letteralmente spianato, sconvolto e su questo ambiente apocalittico muoveranno i piccoli gruppi tattici appiedati, meccanizzati o corazzati, a secondo dell'ambiente operativo, come uccelli notturni muniti di occhi e di mezzi atti a vincere e penetrare il buio per snidare ed abbattere la preda infossata nel terreno e pronta a controffendere con gli stessi mezzi.

Le azioni saranno insidiose, continue; i colpi verranno inferti al nemico su fronti molto ampie; i comandanti si terranno pronti a sfruttare il successo, ovunque esso si profili, con unità mobili, leggere, dislocate a ragion veduta su ampia fronte nei settori di azione e in continuo spostamento, ma in grado di intervenire isolatamente o convergere al momento opportuno dove, quando e come vuole il comandante stesso. E il calcolo degli spazi e dei tempi di percorrenza e di afflusso sarà il compito più importante degli Stati Maggiori.

Quindi non più ammassamenti di uomini e mezzi in zone prestabilite; ma piccole formazioni vaganti e pronte a confluire là dove se ne profili la necessità.

Le zone montuose riavranno importanza preminente in quanto più idonee ad occultare uomini, mezzi e rampe di missili a testata atomica.

La televisione dominerà sui campi di battaglia come mezzo di osservazione, informazione e guida. La tecnica e la scienza mettono già oggi e metteranno maggiormente nel futuro a disposizione dei Comandanti e dei loro Stati Maggiori mezzi sempre più perfezionati e pratici. Dalle telecamere spalleggiabili, a quelle autocarrabili, installate su missili e satelliti artificiali e, fra non molto, il tubo-schermo piatto che toglierà agli apparati ogni ingombro e peso.

Tutto il globo potrà essere posto sotto osservazione e controllo il che avvalorerà il sempre maggiore diradamento ed occultamento delle unità in ogni elemento.

Vi sarà la televisione a colori che permetterà di effettuare rilevamenti di opere e mascheramenti e consentirà di distinguere fedelmente colori di razzi, fumate, distintivi di unità; mezzi corazzati, velivoli, navi, ecc.

Il comandante tornerà a vedere, almeno parzialmente, il campo di battaglia ed avrà la possibilità di tenerlo sotto sorveglianza e controllo con gli indubbi vantaggi che la visione diretta apporta all'azione di comando.

La difesa diventerà eminentemente nucleare ed altamente mobile e reattiva ad ogni livello.

Vi saranno perni di manovra disseminati sul campo di battaglia tutti protetti all'azione atomica. Intorno ai perni giostreranno piccoli gruppi tattici mobili, manovrieri, pronti a rintuzzare l'azione del nemico, ovunque essa si profili.

Le artiglierie tradizionali scompariranno per essere rimpiazzate da missili di varia specie e potenza, anche il fante avrà tutti missili al posto dei cannoni.

L'Arma del genio si orienterà a incrementare i reparti pionieri di assalto, di arresto e di bonifica i quali avranno un ruolo sempre più preminente sul campo di battaglia sia in offesa che in difesa.

Il genio trasmissioni, così come tutti i reparti collegamenti, dovrà essere potenziato con mezzi televisivi ed essere sempre più efficiente in quanto la osservazione ed i collegamenti diventeranno problemi assillanti in un futuro campo di battaglia per assicurare e rendere agevole l'azione di comando.

I mezzi di trasporto tenderanno totalmente alla blindatura e corazzatura e soprattutto alla protezione atomica.

In sostanza le macchine prenderanno il posto degli uomini e gli uomini diventeranno sempre più altamente specializzati per guidare ed impiegare tali macchine.

II. - La guerra sui mari.

I mari saranno dominati da unità subacquee di vario tonnellaggio a grandissima autonomia, armate con missili a testata atomica e vaganti negli abissi oceanici. A tali unità e a reparti sommozzatori saranno affidate le classiche azioni della guerra marittima e le offese a terra su basi navali ed obiettivi di qualsiasi genere a raggio di azione corto e medio ad integrazione dell'offesa portata dai missili intercontinentali. Per tale ragione le Marine dovranno incrementare la costituzione, l'addestramento e l'impiego dei reparti subacquei.

Le unità di superficie andranno man mano scomparendo sia come mezzi militari che civili (questi ultimi limitatamente al periodo bellico).

Infatti non sarà possibile occultare o mascherare all'osservazione ed offesa dall'aria e dal mare formazioni navali di superficie da guerra e da trasporto anche se largamente intervallate e quindi sottrarle alla conseguente offesa e totale distruzione.

La guerra sui mari diventerà pertanto prevalentemente sottomarina, le unità per offendere non avranno più bisogno di emergere nemmeno per operazioni di rifornimento.

Le basi navali saranno tutte incavernate e protette da offese atomiche e terrestri. La superficie del mare sarà deserta, libera da qualsiasi galleggiante.

Comandi e servizi saranno anch'essi incavernati e protetti e la vita si svolgerà tutta nella profondità dei mari e della terra.

L'arte militare marittima subirà di conseguenza una decisa e rapidissima evoluzione, quasi una rivoluzione.

Le tradizionali potenze marittime scemeranno di importanza, in quanto anche quelle che oggi non hanno predominio sui mari potranno attrezzarsi e prepararsi a sovvertire i principali fattori che finora hanno consentito di raggiungere tale predominio (unità e basi).

III. - La guerra nell'aria.

Sarà caratterizzata sempre più da impiego di missili da offesa e da difesa.

I contendenti polarizzeranno inizialmente le loro azioni sulla reciproca distruzione delle basi di lancio di missili per rivolgersi poi sulle altre installazioni militari e civili allo scopo di distruggere il potenziale bellico avversario.

Come per la Marina, anche per l'Aviazione andranno man mano scomparendo i tradizionali mezzi aerei. Al loro posto, oltre ai missili, vi saranno satelliti artificiali e, fra non molto, astronavi in grado di tenere sotto controllo tutto il globo.

Contemporaneamente alle azioni sopra accennate, si svolgerà a parte la battaglia per il predominio dello spazio, la lotta pertanto si sposterà dall'atmosfera agli spazi interplanetari al di fuori dell'orbita terracquea.

Dice al riguardo il noto « columnist » Steward Alsop:

« Il missile... è la nostra autentica arma spaziale, anche se un po' antiquata, giacchè i missili che inseguono il bersaglio, tipo *Titan* e *Minuteman*, servono ancor meglio allo scopo ».

Tutti oggi asseriscono — e ci tengono a scriverlo sui giornali e ad esporlo per radio e televisione — che la lotta per il predominio dello spazio ha scopi esclusivamente di pace, di progresso e di futuro benessere; ma nessuno, nemmeno il più benpensante, può escludere che essa non abbia enormi ripercussioni ed importanza in una guerra futura. Lo ha detto recentemente anche il capo del programma spaziale americano: « In futuro le battaglie importanti potranno non essere battaglie navali o aeree, ma battaglie spaziali ».

Si potrà obiettare che « lo spazio è intrinsecamente ostile alla manovra » ed è vero, in quanto ogni accelerazione porta ad uscire dall'orbita stabilita, cosicchè un astronauta che volesse attaccare una astronave avversaria non potrebbe accelerare per raggiungerla in quanto qualsiasi accelerazione, anche minima, lo porterebbe a girare in orbita superiore; ma chi può dire che in un futuro, anche prossimo, scienza e tecnica non riescano a rendere possibile ciò che oggi è ritenuto impossibile?

Potrebbe essere trovato il sistema di scendere in orbita inferiore ed accelerare, aumentare la velocità e risalire in orbita superiore; così come gli attuali apparecchi da caccia si mantengono in quote superiori per poter piombare più agevolmente e celermente sull'avversario che naviga a quota inferiore.

In sostanza i compiti che potranno essere affidati alla aeronautica nel futuro saranno analoghi a quelli del presente; ma verranno perseguiti con altre modalità di azione:

— l'esplorazione, ricognizione, vigilanza, controllo, ecc. saranno affidati a veicoli spaziali informativi (già oggi alcuni di questi veicoli hanno preso il posto degli U2);

— l'offesa e la difesa sarà affidata a missili e astronavi.

I mezzi sono in continua evoluzione. Risulta allo studio un aereospaziale che, come dice il citato « columnist » Alsop, « nel compiere il suo viaggio attraverso l'atmosfera, fabbricherebbe da sè il carburante ricavandolo dall'ossigeno dell'aria. Questo carburante porterebbe in orbita l'aereo e, all'occorrenza, lo riporterebbe nell'atmosfera, per nuovi rifornimenti... », ma aggiunge che « il guaio è che, in realtà, nessuno ancora sa in che modo si possa realizzare ».

E chi lo può dire? Nessuno qualche anno fa sapeva con precisione come immettere un uomo in orbita, eppure gli astronauti oggi sono una realtà e cominciano a girare a coppie intorno alla terra. Missili hanno già raggiunto la luna e stanno navigando verso Venere e Marte, cosicchè si può dire che nulla è impossibile.

IV. - Conclusione.

Non si può dire con certezza cosa avverrà in un futuro remoto; ma si può prevedere con qualche attendibilità e con sana immaginazione cosa accadrà in un futuro prossimo.

L'importante è non lasciarsi andare alla deriva, come un relitto di nave, nè fermarsi aspettando la biblica manna del cielo; ma prepararsi ad ogni

eventualità in modo da non lasciarsi sorprendere o peggio ancora superare dagli avvenimenti.

Non ci si può fermare perchè il progresso continua inesorabilmente il suo veloce cammino, anzi la sua corsa supersonica e occorre adeguarvisi, possibilmente prevenirlo, se non si vuole diventare un rottame in balia delle correnti che dominano il mondo in cui viviamo.

Col. F. Zopitantonio Liberatore

Pubblichiamo volentieri la « opinione » dell'A. sulla guerra nel futuro, perchè almeno su di un punto siamo con lui d'accordo: « non si può affermare con certezza che cosa avverrà in un futuro remoto, ma si può prevedere, con qualche attendibilità, e con sana immaginazione, che cosa accadrà in un futuro prossimo » e, soprattutto, perchè riconosciamo l'utilità, individuale e generale, della discussione — anche se talvolta spinta all'astratto — di problemi, come quello esaminato, ad ampi, fin troppo ampi orizzonti.

Numerose sono già le idee e le opinioni sull'argomento, espresse in Italia e all'estero. Il volersi inoltrare troppo lontano, con visioni apocalittiche e molto ardite, è egualmente utile. Vi sono sostenitori della teoria che, terminata per esaurimento la fase atomica di una guerra, e senza decisivi risultati, sia necessario fare ricorso a poderose formazioni terrestri ed aeree dotate di particolare mobilità e di notevole potenza, per proseguire la lotta e materializzarla con un atto di conquista che soltanto l'uomo può compiere. Anche questa visione, a noi più vicina nel tempo, ha il suo valore nell'esame di tutte le possibilità che il futuro potrà offrire. Ecco perchè siamo del parere che, trattazioni così importanti, non debbano poggiarsi su affermazioni troppo nette o troppo rigide. Appare perciò preferibile tenersi su di un piano più elevato, l'unico che consenta di guardare al futuro anche lontano con la massima aderenza ad una possibile realtà.

L'A. ha offerto un vastissimo campo di idee che meritano la massima considerazione. Apriamo sull'argomento un dibattito, che auguriamo sia fecondo di risultati.

N. d. D.

IL RIORDINAMENTO DEI RUOLI DEGLI UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DELL'ESERCITO

Con legge n. 1622 in data 16 novembre 1962 (*G. U.* n. 308 del 3 dicembre 1962) è stato provveduto al riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito ed è stato creato il ruolo speciale unico degli ufficiali in servizio permanente effettivo delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio. Di conseguenza, i ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio assumono la denominazione di ruoli normali delle armi stesse.

La legge predetta è stata dettata dalla finalità di attuare una sistemazione organica dei ruoli, in relazione alle attuali esigenze dell'Esercito e di realizzare un più razionale sviluppo delle carriere, nonchè una migliore utilizzazione del personale.

Il ruolo speciale unico comprenderà ufficiali destinati a incarichi di comando nei reparti minori o a incarichi di carattere amministrativo presso gli organi territoriali.

Ruolo speciale unico degli ufficiali in servizio permanente effettivo delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio.

Tale nuovo ruolo avrà i seguenti organici:

Colonnelli	52
Ten. colonnelli	870
Maggiori	560
Capitani	1.113
Subalterni	1.120

Lo stato e l'avanzamento degli ufficiali del ruolo speciale unico sarà regolato dalle vigenti leggi sullo stato e l'avanzamento, salve le eccezioni espressamente previste dalla legge, che qui appresso si espongono.

L'avanzamento avviene ad anzianità per tutti i gradi, eccetto che per i tenenti colonnelli, che avanzano a scelta e per i quali sono previste n. 13 promozioni fisse annuali al grado superiore.

I ten. colonnelli, per essere valutati per l'avanzamento, devono avere l'anzianità complessiva di undici anni nei gradi di maggiore e di ten. colonnello.

I maggiori, i capitani ed i tenenti, per essere valutati per l'avanzamento, devono aver compiuto, rispettivamente, almeno cinque, dieci e otto anni di permanenza nel grado. Inoltre i capitani ed i tenenti, per essere valutati per l'avanzamento, devono aver compiuto rispettivamente, due e tre anni di comando di reparto o comando equipollente.

I capitani del ruolo speciale unico, che siano in possesso del prescritto periodo di comando e non abbiano superato il 38° anno di età al 31 dicembre dell'anno di inizio dei corsi, potranno essere ammessi, a domanda, ai corsi di stato maggiore con le modalità previste per gli ufficiali dei ruoli normali delle armi.

Ove superi il corso, il capitano è trasferito nel ruolo normale dell'arma corrispondente a quella d'impiego e consegue in tale ruolo il vantaggio di carriera di cui alla tabella n. 4 annessa alla legge n. 1137 del 12 novembre 1955.

L'ufficiale del ruolo unico, cui venga conferita la promozione per merito di guerra, è trasferito nel ruolo normale: l'ufficiale può, tuttavia, rinunciare a tale trasferimento.

Infine i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali di che trattasi sono i seguenti:

Colonnelli	anni	60
Ten. colonnelli . . .	»	59
Maggiori	»	58
Capitani	»	54
Subalterni	»	52

Formazione del ruolo speciale unico.

Per la prima formazione del nuovo ruolo speciale unico, l'art. 15 della legge prevede innanzi tutto l'immissione nel ruolo stesso degli ufficiali in servizio permanente effettivo dei ruoli normali delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, aventi grado da sottotenente a tenente colonnello, che ne facciano domanda.

Ai sensi dell'art. 16 della legge stessa, la domanda può essere presentata anche dagli ufficiali trovantisi nelle seguenti posizioni:

a) dai ten. colonnelli delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio che siano in soprannumero agli organici, ai sensi dell'art. 48 della legge 12 novembre 1955, n. 1137;

b) dai ten. colonnelli, maggiori, capitani e subalterni delle armi predette, che siano in soprannumero agli organici ai sensi dell'art. 192 della stessa legge n. 1137;

c) dai ten. colonnelli, maggiori, capitani delle armi predette in ausiliaria, cessati dal servizio per età, che alla data del 1° gennaio 1963 non abbiano superato nel grado rivestito i limiti di età fissati per gli ufficiali del nuovo ruolo speciale unico;

d) dagli ufficiali di complemento delle armi predette che, alla data di entrata in vigore della legge, si trovino nella posizione di trattenuti alle armi e abbiano prestato almeno 15 anni di servizio militare dopo il 10 giugno 1940.

Tutte le domande devono essere presentate entro sessanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge.

I trasferimenti sono effettuati nei limiti dei posti previsti per ciascun grado nel ruolo speciale unico e comunque in numero non superiore alle eccedenze risultanti negli organici dei maggiori e dei ten. colonnelli presi cumulativamente, dei capitani e dei subalterni dei ruoli normali delle armi fissati dalla nuova legge, rispetto ai corrispondenti organici delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio vigenti anteriormente al 1° gennaio 1963.

I trasferimenti sono effettuati entro il termine di 180 giorni dalla data di entrata in vigore della legge, con decorrenza 1° gennaio 1963. Non possono essere trasferiti nel ruolo speciale unico gli ufficiali che, nel grado rivestito, siano stati giudicati non idonei all'avanzamento.

Per quanto concerne gli ufficiali di cui al ricordato art. 15 della legge, nei trasferimenti si darà la precedenza a coloro che siano stati sottoposti ad un maggior numero di valutazioni e, a parità di valutazioni, che siano più vicini al limite di età per la cessazione dal servizio permanente.

Per gli ufficiali di cui al primo comma dell'art. 16 della legge, elencati di sopra nella lettera *a*), *c*) e *d*), i trasferimenti sono effettuati nell'ordine di precedenza indicato nel comma stesso ed entro il limite dei posti ancora disponibili dopo ultimati i trasferimenti di cui all'art. 15 della legge. Inoltre i ten. colonnelli, di cui alla precedente lettera *a*), trasferiti nel ruolo speciale unico, cessano dalla posizione soprannumeraria, mentre i ten. colonnelli, i maggiori, i capitani ed i subalterni, di cui alla lettera *b*), trasferiti nel ruolo speciale unico, conservano la posizione di soprannumero agli organici.

Gli ufficiali di cui alla lettera *c*) sono immessi nel ruolo speciale unico con il grado e l'anzianità posseduti alla data del 1° gennaio 1963. Qualora il grado posseduto a tale data sia stato conseguito nell'ausiliaria, gli ufficiali assumono anzianità corrispondente a quella dell'ultimo pari grado trasferito nel ruolo speciale direttamente dal servizio permanente. L'immissione ha luogo con precedenza per gli ufficiali trattenuti in servizio e, successivamente, per gli ufficiali che siano stati collocati in ausiliaria per età da minor tempo. A parità di dette condizioni, l'ordine di precedenza è stabilito in ciascuna categoria secondo le norme dell'art. 9 della legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali.

Gli ufficiali di complemento di cui alla lettera *d*) sono immessi nel ruolo speciale unico, previo concorso per titoli, con grado non superiore a quello di capitano. La commissione giudicatrice del concorso è quella prevista dall'art. 5 della legge. I vincitori del concorso secondo il grado rivestito, sono iscritti nel ruolo speciale unico, dopo i capitani o i tenenti provenienti dal servizio permanente e dall'ausiliaria e, qualora non abbiano minore anzianità di grado, assumono l'anzianità dell'ultimo capitano o tenente proveniente dal servizio permanente o dall'ausiliaria.

FONTI NORMALI DI RECLUTAMENTO DEGLI UFFICIALI DEL RUOLO SPECIALE UNICO.

La normale efficienza del nuovo ruolo speciale unico, dopo la prima formazione del ruolo stesso, è assicurata attraverso il reclutamento di sottotenenti, tratti, mediante distinti concorsi per titoli ed esami:

a) dagli ufficiali di complemento delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio che abbiano prestato il servizio di prima nomina e che, alla data del 31 dicembre dell'anno in cui è bandito il concorso, non abbiano superato il 32° anno di età;

b) dai marescialli in servizio permanente delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, che al 31 dicembre dell'anno in cui è indetto il concorso non abbiano superato il 40° anno di età, nonchè dai sergenti maggiori in servizio permanente delle dette armi che si trovino nelle stesse condizioni e che abbiano almeno tre anni di grado trascorsi interamente quali comandanti di squadra o di plotone fucilieri o reparti corrispondenti della rispettiva arma.

Il numero globale dei posti messi annualmente a concorso non può superare un quindicesimo dell'organico degli ufficiali inferiori del ruolo speciale unico.

L'aliquota dei posti assegnati ai sottufficiali in servizio permanente non può superare la metà di quelli messi a concorso nello stesso anno per gli ufficiali di complemento.

La legge stabilisce quali siano le prove di esame, determina come deve essere formata la commissione esaminatrice e detta norme sulla procedura per l'espletamento di dette prove e per la formazione della graduatoria di coloro che supereranno gli esami stessi.

Altra fonte annuale di reclutamento è quella prevista dall'art. 7 della legge, in base al quale nel ruolo speciale unico delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio sono immessi i capitani dei ruoli normali delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio che, valutati almeno tre volte per l'avanzamento, siano stati giudicati idonei e non iscritti in quadro.

L'immissione ha luogo alla data del 31 dicembre di ciascun anno nei limiti delle vacanze numeriche disponibili nel grado di capitano alla stessa data e dopo aver effettuato le promozioni dei tenenti del ruolo speciale unico in possesso dei prescritti requisiti. Ove il numero dei capitani dei ruoli normali trovantisi nelle predette condizioni sia superiore a quello delle vacanze disponibili nel grado di capitano del ruolo speciale unico, hanno precedenza nel trasferimento gli ufficiali più vicini al limite di età per la cessazione dal servizio permanente.

I capitani trasferiti nel ruolo speciale unico, qualora vengano compresi nell'aliquota di ruolo per la formazione del quadro di avanzamento ad anzianità entro due anni dal trasferimento, non sono sottoposti ad ulteriore valutazione; essi sono iscritti in quadro e promossi secondo l'ordine di anzianità, ma nel grado di maggiore non possono comunque assumere anzianità anteriore alla data del trasferimento nel ruolo speciale.

RIORDINAMENTO DEGLI ORGANICI DEGLI UFFICIALI IN SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO DELL'ESERCITO.

La legge prevede nuovi organici per gli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito. Tali organici sostituiscono, a decorrere dal 1° gennaio del 1963, quelli attuali, vigenti sino al 31 dicembre 1962.

Da un esame della situazione organica dei ruoli, quale risulterà al 1° gennaio 1963, nonchè delle principali norme innovatrici contenute nella nuova legge sia nel testo di essa sia nella tabella n. 1 allegata alla legge stessa, la quale sostituirà, sempre dal 1° gennaio 1963, quella annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137 e successive modificazioni, si nota:

1° - *Ruolo unico dei generali provenienti dai ruoli normali delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio.*

Nessuna innovazione rispetto agli organici vigenti e al numero delle promozioni normali.

2° - *Ruolo dell'arma dei carabinieri.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Generali di divisione	5
Generale di brigata	13
Colonnelli	38
Ten. colonnelli	216
Maggiori	144

Capitani	514
Subalterni	566

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di generale di divisione: 1 o 2 (ciclo di 4 anni con inizio dall'anno 1964: 2 promozioni nel primo anno, 1 promozione nel secondo, terzo e quarto anno). Per l'anno 1963 le promozioni sono 2, di cui 1 ad aumento di organico. Per ciascuno degli anni 1963 e 1964, il numero dei generali non ancora valutati ammessi a valutazione è di 4;

b) al grado di generale di brigata: 3 o 4 (ciclo di 4 anni con inizio dall'anno 1964: 4 promozioni nel primo anno, 3 promozioni nel secondo, terzo e quarto anno). Per l'anno 1963 le promozioni sono 6, di cui 3 ad aumento di organico. Il numero dei colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 9;

c) al grado di colonnello: 7 o 8 (ciclo di 5 anni con inizio dell'anno 1964: 8 promozioni nel primo, terzo e quinto anno, 7 promozioni nel secondo e quarto anno). Per l'anno 1963 le promozioni sono 13, di cui 8 ad aumento di organico e il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 41;

d) al grado di maggiore: 36. Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono rispettivamente 79 e 60.

3° - *Ruolo normale dell'arma di fanteria.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Colonnelli	225
Ten. colonnelli	788
Maggiori	450
Capitani	1.265
Subalterni	1.124

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta sono le seguenti:

a) al grado di generale di brigata 14;

b) al grado di colonnello 45;

c) al grado di maggiore 112 o 113.

In ciascuno degli anni dal 1963 al 1973 le promozioni da capitano a maggiore sono 155 ed il numero dei capitani da ammettere a valutazione è di 194. Inoltre negli stessi anni il numero dei ten. colonnelli ammessi a valutazione è determinato da 1/8 della somma dei ten. colonnelli non ancora valutati e di tutti i maggiori esistenti in ruolo dopo aver effettuato i trasferimenti nel ruolo speciale. A decorrere dal 1974, per i capitani, ciclo di due anni: 112 promozioni nel primo anno e 113 nel secondo anno.

4° - *Ruolo normale dell'arma di cavalleria.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Colonnelli	21
Ten. colonnelli	73
Maggiori	42
Capitani	117
Subalterni	105

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di generale di brigata: 1 o 2 (ciclo di 10 anni con inizio dall'anno 1963: 1 promozione nel secondo, quarto, quinto, settimo, ottavo, nono e decimo anno e 2 promozioni nel primo, terzo e sesto anno);

b) al grado di colonnello: 4 o 5 (ciclo di cinque anni con inizio dal 1963: 4 promozioni nel primo, secondo, terzo e quarto anno, 5 promozioni nel quinto anno);

c) al grado di maggiore: 10 o 11 (ciclo di 5 anni con inizio dall'anno 1963: 11 promozioni nel primo e terzo anno e 10 promozioni nel secondo, quarto e quinto anno).

5° - *Ruolo normale dell'arma di artiglieria.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Colonnelli	130
Ten. colonnelli	455
Maggiori	260
Capitani	731
Subalterni	650

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di generale di brigata: 8;

b) al grado di colonnello: 26. Per ciascuno degli anni dal 1963 al 1967 le promozioni sono 28, di cui 2 ad aumento di organico ed il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 70;

c) al grado di maggiore: 65.

6° - *Ruolo normale dell'arma del genio.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Colonnelli	60
Ten. colonnelli	210
Maggiori	120
Capitani	338
Subalterni	300

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di generale di brigata 3 o 4 (ciclo di 10 anni con inizio dal 1963: 3 promozioni nel sesto, nono e decimo anno e 4 promozioni nel primo, secondo, terzo, quarto, quinto, settimo ed ottavo anno);

b) al grado di colonnello: 12;

c) al grado di maggiore: 30.

7° - *Ruolo del servizio tecnico di artiglieria.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	3
Colonnelli	14
Ten. colonnelli, Maggiori e Capitani	95

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 3 in 4 anni (ciclo di quattro anni con inizio dal 1963: 1 promozione nel primo, secondo e quarto anno e nessuna promozione nel terzo anno). La promozione ad aumento di organico ha luogo in aggiunta a quelle da effettuare secondo le norme vigenti;

c) al grado di colonnello: 2 o 3 (ciclo di 5 anni con inizio dal 1965: 3 promozioni nel primo, secondo, terzo e quarto anno e 2 promozioni nel quinto anno). Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono 5, di cui due ad aumento di organico e il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 8.

8° - *Ruolo del servizio tecnico della motorizzazione.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	2
Colonnelli	12
Ten. colonnelli, Maggiori e Capitani	75

Le promozioni al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di colonnello: 2 o 3 (ciclo di 5 anni con inizio dal 1965: 3 promozioni nel primo e nel secondo anno e 2 promozioni nel terzo, quarto e quinto anno). Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono 3 di cui 1 ad aumento di organico e il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 5.

9° - *Ruolo del servizio tecnico chimico-fisico.*

Nessuna innovazione rispetto agli organici vigenti ed alle promozioni annuali, tranne per quanto riguarda le promozioni al grado di colonnello, che sono così fissate: 1 o 2 (ciclo di 5 anni con inizio dal 1963: 2 promozioni nel primo, terzo, quarto e quinto anno ed 1 promozione nel secondo anno).

10. - *Ruolo del servizio tecnico del genio.*

Nessuna innovazione rispetto agli organici vigenti e alle promozioni annuali, tranne per quanto riguarda le promozioni al grado di colonnello, che sono così fissate: 3 in quattro anni (ciclo di 4 anni con inizio dal 1963: 1 promozione nel primo, secondo e quarto anno e nessuna promozione nel terzo anno).

11° - *Ruolo del servizio tecnico delle trasmissioni.*

Valga quanto detto per il ruolo del servizio tecnico del genio.

12° - *Ruolo del servizio tecnico geografico.*

Nessuna innovazione rispetto agli organici vigenti e alle promozioni annuali al grado superiore.

Devesi tener presente, inoltre, che nei riguardi degli ufficiali dei servizi tecnici chimico-fisico, del genio, delle trasmissioni e geografico, non sono richiesti, per un triennio a partire dal 31 ottobre dell'anno di trasferimento, i periodi di attribuzione specifica, i corsi e gli esperimenti.

I maggiori e i capitani dei servizi tecnici sono valutati per l'avanzamento dopo che abbiano compiuto il quinto anno (anzichè il sesto anno, come previsto dalle norme sino ad ora vigenti) di permanenza nel grado senza che occorra determinare aliquota di ruolo, e se idonei, sono iscritti in quadro di avanzamento e promossi al compimento del sesto anno (anzichè del settimo

anno come previsto dalle norme sino ad ora vigenti) di permanenza nel grado.

13° - *Ruolo del servizio automobilistico.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	2
Colonnelli	18
Ten. colonnelli	144
Maggiori	90
Capitani	226
Subalterni	207

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di colonnello: 4 o 5 (ciclo di 2 anni con inizio dal 1963: 4 promozioni nel primo anno e 5 promozioni nel secondo anno);

d) al grado di maggiore: 18. Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono 29 e il numero dei capitani ammessi a valutazione è di 33, compresi quelli già valutati Per gli stessi anni il periodo di addetto alle lavorazioni è ridotto a un anno.

14° - *Ruolo del servizio sanitario (ufficiali medici).*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	7
Colonnelli	42
Ten. colonnelli	226
Maggiori	142
Capitani	353
Tenenti	176

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 1 o 2 (ciclo di 4 anni con inizio dal 1963: due promozioni nel primo, nel secondo e terzo anno e una promozione nel quarto anno). Le tre promozioni ad aumento di organico al grado di maggiore generale hanno luogo in aggiunta a quelle da effettuare secondo le norme vigenti. Per l'anno 1963 il numero dei colonnelli ammessi a valutazione è di 15, compresi quelli già valutati;

c) al grado di colonnello: 10 o 11 (ciclo di 2 anni con inizio dal 1963: 11 promozioni nel primo anno e 10 promozioni nel secondo anno);

d) al grado di maggiore: 28 o 29 (ciclo di 2 anni con inizio dal 1963: 28 promozioni nel primo anno e 29 nel secondo anno). Per gli anni 1963, 1964 e 1965 il numero dei capitani ammessi a valutazione è di 32, compresi quelli già valutati.

15° - *Ruolo del servizio sanitario (ufficiali chimici farmacisti).*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Maggiore generale	1
Colonnelli	2
Ten. colonnelli	17
Maggiori	10
Capitani	26
Tenenti	14

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di maggiore generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di colonnello: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di maggiore: 2. Il numero dei capitani ammessi a prima valutazione per l'anno 1963 è di 4.

16° - *Ruolo del servizio di commissariato (ufficiali commissari).*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	2
Colonnelli	16
Ten. colonnelli	80
Maggiori	50
Capitani	123
Subalterni	60

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di colonnello: 3;

d) al grado di maggiore: 10. In ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono 18 e il numero dei capitani ammessi a valutazione è di 21, compresi quelli già valutati.

17° - *Ruolo del servizio di commissariato (ufficiali di sussistenza).*

Maggiore generale	1
Colonnelli	3
Ten. colonnelli	40
Maggiori	25
Capitani	69
Subalterni	60

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di maggiore generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di colonnello: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di maggiore: 5. L'organico dei ten. colonnelli sarà raggiunto gradualmente mediante promozioni dei maggiori con almeno cinque anni di anzianità di grado. Fino alla totale copertura dell'organico dei tenenti colonnelli sono consentite eccedenze di pari entità nell'organico dei maggiori. Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni da capitano a maggiore sono rispettivamente 15 e 14 ed il numero dei capitani ammessi a valutazione è di 18, compresi quelli già valutati.

18° - *Ruolo del servizio di amministrazione.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Tenente generale	1
Maggiori generali	2
Colonnelli	16
Ten. colonnelli	160
Maggiori	100
Capitani	266
Subalterni	238

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di tenente generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di maggiore generale: 1 ogni 2 anni;

c) al grado di colonnello: 4. Per l'anno 1963 le promozioni sono 6, di cui 2 ad aumento di organico ed il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 30. Per l'anno 1964 le promozioni sono 5,

di cui 1 ad aumento di organico ed il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 25;

d) al grado di maggiore: 20. Per ciascuno degli anni 1963 e 1964 le promozioni sono 35 e il numero dei capitani non ancora valutati ammessi a valutazione è di 45.

19° - *Ruolo del servizio veterinario.*

I nuovi organici degli ufficiali sono i seguenti:

Maggiore generale	1
Colonnelli	4
Ten. colonnelli	23
Maggiori	15
Capitani	37
Tenenti	18

Le promozioni annuali al grado superiore, per gli ufficiali che avanzano a scelta, sono le seguenti:

a) al grado di maggiore generale: 1 ogni 4 anni;

b) al grado di colonnello: 1. Per l'anno 1963 il numero dei ten. colonnelli non ancora valutati ammessi a valutazione è di 5;

c) al grado di maggiore: 3. Per l'anno 1963 le promozioni sono 5 e il numero dei capitani non ancora valutati ammessi a valutazione è di 8.

AUMENTO DEL LIMITE DI ETÀ PER LA CESSAZIONE DAL SERVIZIO PERMANENTE.

E' noto infine (legge 18 ottobre 1962, n. 1499) che sono stati aumentati i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali dell'Esercito, con effetto dal 1° gennaio 1962.

I nuovi limiti risultano fissati come appresso:

Grado	Arma dei carabinieri	Ruoli normali delle armi	Servizi tecnici e tutti gli altri servizi
Generale d'armata	—	65	—
Generale di corpo d'armata	—	63	—
Gen. di divisione e Ten. generale	64	60	65
Gen. di brigata e Magg. generale	62	58	63
Colonnello	60	57	61
Ten. colonnello	58	56	59
Maggiore	57	54	58
Capitano	54	50	54
Subalterni	50	48	50

Per l'ufficiale « a disposizione » promosso al grado superiore ai sensi dell'art. 101 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modifiche, si applicano i limiti di età del grado conseguito in tale posizione.

Agli ufficiali già appartenenti al ruolo dei mutilati e invalidi di guerra riassunti in servizio sedentario, trattenuti in servizio permanente ai sensi dell'art. 15 del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45, si applicano i limiti di età previsti dalla presente tabella per gli ufficiali dei corrispondenti ruoli con l'aumento di tre anni per il grado di colonnello e di due per gli altri gradi.

Ai capitani già appartenenti ai ruoli degli ufficiali con carriera limitata delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio si applica il limite di età di anni 54.

Agli ufficiali del ruolo dei maestri di scherma conservato ad esaurimento ai sensi dell'art. 13 del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 45, e all'ufficiale maestro direttore di banda dell'arma dei carabinieri si applicano i limiti di età, rispettivamente, di anni 56 e anni 61.

Dott. Giulio Ferrante

EFFETTI PSICOLOGICI DELLE GUERRE

1. - Il rilassamento dell'impulso bellico e l'euforia del dopoguerra.

L'esito di una guerra si può presentare in vari gradi che vanno dalla capitolazione senza condizioni di cui alla formula antica: « rimettersi alla clemenza del popolo romano » fino alla semplice accettazione di trattato poco svantaggioso.

Varie sono state le modalità con le quali si poneva fine ad un conflitto. Esiste un impressionante esempio di istituzioni primitive delle tribù berbere analoghe a quelle delle città greche primitive. Spesso la pace ritornava fra i contendenti per l'intervento di qualche potente vicino. La tribù che aveva avuto maggiori perdite aveva diritto ad una indennità detta « il prezzo del sangue » corrispondente al numero di vittime avute in più rispetto all'altra tribù. La pace veniva anche suggellata con lo scambio di alcuni ostaggi e con matrimoni tra i vecchi nemici.

Quest'ultima usanza è stata in seguito perpetuata dalla politica dinastica.

Subito dopo la guerra, il comportamento dei combattenti ritorna allo « statu quo ante ».

Il solo fatto nuovo risultante dalla guerra è che l'aggressività degli individui e dei dirigenti si è attenuata. Sospese le ostilità si verifica una brusca diminuzione della tensione, congiunta ad una specie di stupore che potrebbe identificarsi nel disagio misto a vergogna che succede alle crisi di furore e agli atti di violenza. Si verifica cioè una improvvisa incomprensione degli stati d'animo ritenuti, fino a poco prima, ovvi.

Conformandosi ad una tradizione millenaria lo spirito umano tende naturalmente a ritenere che ogni guerra importante chiude un'epoca e ne apre una nuova.

La guerra è l'esame dei popoli, dice von Bernhardi, e l'euforia del dopoguerra si potrebbe assimilare a quella ben nota distensione che hanno gli studenti dopo il periodo cruciale dell'anno scolastico. Bene o male, l'esame è stato fatto.

Terminata la guerra, si produce in tutti una improvvisa euforia derivante dal convincimento, nei combattenti superstiti, che l'eccitante avventura di guerra è finita bene. Inoltre, nei paesi non rovinati, il sollievo si accompagna alla silenziosa ed ipocrita gioia che regna intorno alle eredità.

I superstiti, vincitori e vinti, godono, anche se in misura diversa, dei doni del gioioso avvenimento della conclusione della pace.

E' da presumere però che in caso di un futuro conflitto totale non ci sarà più questa euforia ma solo un po' di sollievo, unito però anche alla delusione dei sopravvissuti, quando poi avranno visto i limiti della loro capacità di rinnovamento.

La situazione del dopoguerra è caratterizzata inoltre dall'accresciuta domanda di mano d'opera con un rialzo dei salari, fenomeno tendenziale caratteristico delle aumentate necessità del lavoro di ricostruzione nonchè della diminuita disponibilità di uomini validi.

2. - Riti di penitenza e l'imitazione nel dopoguerra.

Un carattere permanente della psicologia umana è dato dal « complesso del capro espiatorio ». La disfatta è una causa di rinnegamento sia di uomini sia di istituzioni da parte dei popoli vinti, i quali col loro modo di ragionare assumono un atteggiamento espiatorio. La Bibbia abbonda di esempi del genere. Difatti ogni qualvolta il popolo eletto subisce una sconfitta, c'è sempre un profeta che gli spiega che essa è il castigo dell'idolatria, dell'adulterio o dell'iniquità.

In Francia dopo il 1870 ci fu l'ordine morale del Maresciallo Mac Mahon.

Le sconfitte generano di norma forme di austerità nei costumi e teorie purificatrici le quali rappresentano la reviviscenza di un antico processo magico che si incontra in tutti i tempi ed in tutti i Paesi.

Gli antichi, dopo le sconfitte, imponevano a se stessi privazioni ed offrivano agli Dei sacrifici espiatori.

Il belligerante vittorioso, in atto di ringraziamento, offriva sacrifici di prigionieri o di vittime elette e si costruivano templi e monumenti procrastinando così la funzione dilapidatrice della guerra.

Nelle popolazioni meno primitive, affrancate dalla vecchia mentalità magica, ha preminenza la penitenza; ed il sacrificio si manifesta mediante la esecuzione di capi, di minoranze religiose o di avversari politici.

Dopo le esecuzioni la restante popolazione si sente, proprio come dopo il rito biblico del capro espiatorio, liberata e lavata delle sue colpe e quindi degna di poter fruire dell'agiatezza economica derivante dall'alleggerimento demografico e dalle eventuali eredità lasciate dalle vittime.

Lo choc della guerra crea uno stato di minor resistenza psicologica e produce un regresso generale della mentalità pubblica verso forme infantili e primitive del ragionamento.

Specialmente quando una guerra si conclude con l'affermazione di una stabile egemonia, il suo effetto più durevole consiste nella *imitazione* dei vincitori da parte dei vinti e anche da parte dei neutrali.

In primo luogo si ha un mimetismo esteriore consistente nel copiare l'uniforme.

Nel diciottesimo secolo tutti gli eserciti dell'Europa portavano l'uniforme alla prussiana, alla quale successivamente, dopo il 1800 si sostituì l'uniforme francese.

Dal 1918 tutta l'Europa adotta la foggia dell'uniforme del soldato inglese mentre tutte le marine avevano da tempo adottato già il modello del marinaio.

I russi fino a Pietro il Grande adottarono l'abito orientale dei mongoli loro conquistatori.

In secondo luogo il fenomeno dell'imitazione si estende anche alle istituzioni e alla mentalità in quanto il vinto ritiene logico supporre che la superiorità del vincitore sul campo di battaglia sia conseguenza diretta e riprova di una sua superiore civiltà.

Per opera del Ministro Stein, dopo Jena, la Prussia copiò le istituzioni egualitarie francesi per rinsaldare la coesione dell'esercito. Analogamente, i giapponesi, malgrado la loro xenofobia, dopo il 1868, hanno imitato l'Occidente ed oggi sembrano finanche polarizzati verso le idee ed i sistemi democratici.

La vittoria è il più efficace mezzo di propaganda.

3. - La criminalità nel dopoguerra e la rinascita dell'impulso bellico.

Per effetto della guerra si sviluppano sia le virtù eroiche sia la tendenza alla criminalità, concorrendo entrambe alla stessa finalità distruttiva dal punto di vista demografico.

Un proverbio italiano dice: « La guerra fa i ladri e la pace li fa impiccare ».

Una delle cause della recrudescenza della criminalità risiede nella insensibilità e nelle crudeltà che si determinano nell'anima dei soldati per effetto dell'abitudine alle distruzioni ed alle uccisioni.

Negli Stati Uniti dopo la guerra del 1940-1945, le statistiche hanno registrato aumenti percentuali medi dell'ordine del 50% negli omicidi, nelle aggressioni e nelle violenze carnali.

Un'altra causa di criminalità va ricercata nella difficoltà di ritornare alla vita economica normale da parte di quegli individui che, abituati ai facili guadagni del mercato nero, non vogliono poi riadattarsi alla retribuzione ed alla monotonia del lavoro quotidiano e preferiscono la via dell'illegalità.

Le perdite e le sofferenze causate dalla guerra vengono generalmente dimenticate dopo pochi anni.

Trascorso il tempo occorrente per porre riparo ai danni ed alle perdite del conflitto rifiorisce l'impulso bellico.

Lo spirito guerrafondaio è ravvivato dal malcontento sia dei vinti che dei vincitori, derivante dalle idee di rivincita nonchè a progetti di ridimensionamento che rimettono tutto in discussione.

La situazione demografica dei paesi belligeranti si reintegra con lievi modificazioni della piramide dell'età in pochi anni.

Malgrado l'enorme ecatombe del 1940-45, le popolazioni degli Stati già in guerra hanno raggiunto, fin dal 1950, l'entità di prima della catastrofe.

Il desiderio della guerra, nei tempi attuali, può rinascere sordamente anche a causa della monotonia del lavoro organizzato di una civiltà industriale in contrasto con gli istinti naturali dell'uomo.

La guerra in un mondo, dove il lavoro tende a diminuire l'importanza di alcune componenti della vita umana come il caso e l'avventura, resta per taluni l'unica avventura e l'inconscia speranza di un destino meno stereotipato.

In realtà le fluttuazioni dell'impulso bellico alimentano i futuri conflitti per cui l'epigrafe latina scolpita nel monumento ai morti dell'università di Berlino: « invictis, victi, victuri » potrebbe costituire il poscritto di tutti i trattati di pace.

Ten. col. g. NATALE LIA

Lettere al Direttore

IL PROLUNGAMENTO DEI LIMITI DI ETA' DEGLI UFFICIALI PER LA CESSAZIONE DAL SERVIZIO PERMANENTE EFFETTIVO

Signor Direttore,

è stata recentemente approvata la legge che aumenta i limiti di età per la cessazione dal servizio permanente effettivo degli ufficiali delle tre forze armate (esercito, marina, aeronautica) nei gradi da sottotenente a colonnello; questa legge segue l'altra che crea il « ruolo speciale unico delle armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio » destinato ad inquadrare gli ufficiali di tali armi, inizialmente fino al grado di tenente colonnello e, successivamente, fino al grado di capitano. Agli ufficiali predetti, l'assegnazione al ruolo speciale unico con limiti di età ancora più estesi, assicura una più lunga, seppure meno brillante carriera.

I limiti di età, quali erano e quali saranno per effetto di tali provvedimenti nei ruoli normali delle varie armi e nel ruolo speciale unico dell'esercito, risultano per ciascun grado dallo specchio che segue.

Grado	Limiti di età			Note
	Ruoli normali		Ruolo speciale unico	
	attuali	futuri		
Sottotenente	48	48	52	Uff. subalterni – Uff. inferiori
Tenente	48	50	52	Uff. subalterni – Uff. inferiori
Capitano	48	50	54	Uff. inferiori
Maggiore	52	54	58	Uff. superiori
Ten. colonnello	54	56	59	Uff. superiori
Colonnello	56	57	60	Uff. superiori
Generale di brigata	58	58	—	Uff. generali
Generale di divisione	60	60	—	Uff. generali
Generale di corpo d'armata	63	63	—	Uff. generali

L'aumento dei limiti di età è previsto anche per i sottufficiali, per gli ufficiali dei carabinieri, che sono un'arma dell'esercito, e per gli ufficiali dei servizi. I dati numerici relativi non sono stati riportati perchè non interessano ai fini di ciò che segue.

Come si rileva dallo specchio, le scadenze per età nei vari gradi, si diluiscono per ben 15 anni, da 48 a 63. Tale periodo di scadenze, per effetto del ruolo speciale unico, verrà ora praticamente ridotto a 11 anni. Sarà pur sempre un periodo molto esteso, che trova solo raro riscontro nelle forze armate di altri Paesi.

L'amministrazione militare è l'unica, fra le altre dello Stato, che pone ai suoi dipendenti limiti di età diversi a seconda dei gradi della gerarchia. Le altre amministrazioni, di norma, hanno un limite unico, protratto di qualche anno per le più alte cariche.

I motivi di tale estesa gamma di scadenze, per gli ufficiali, sono dovuti principalmente al fatto che il grado viene considerato in connessione all'esercizio di uno specifico comando: di plotone per i subalterni (sottotenente e tenente), di compagnia per i capitani, di battaglione per i maggiori e tenenti colonnelli, ecc. Ciò è talmente radicato ed è comune a tutti gli eserciti, tanto che presso alcuni (francese) i subalterni sono chiamati capi di plotone, i capitani capi di compagnia, i maggiori capi di battaglione.

Da questa concezione del grado legato all'esercizio del comando di una specifica unità, consegue il criterio del possesso delle qualità fisiche necessarie che, nella normalità dei casi, sono inevitabilmente legate all'età.

Ma, se questo principio dell'età massima in ciascun grado ragguagliata ai requisiti fisici necessari per l'esercizio del comando dell'unità corrispondente fosse rigorosamente applicato, allora i limiti di età risulterebbero molto bassi. Comandanti di plotone, compagnia e battaglione, cioè di unità che raggruppano, rispettivamente, da alcune diecine ad alcune centinaia di giovani soldati, devono vivere, muovere ed operare con essi in condizioni di ambiente disagevoli e, perciò, non possono essere di essi molto più anziani.

E', invece, da tener conto che gli ufficiali, in specie dei gradi inferiori fino a tenente colonnello, ne occorrono anche per incarichi di ufficio, logistici ed operativi, al di fuori del comando vero e proprio di unità.

Le necessità relative agli incarichi predetti esistevano anche prima; oggi si sono molto accentuate per la maggior estensione delle organizzazioni, territoriale e di campagna, entro le quali si preparano ed operano le unità combattenti vere e proprie. Alle maggiori necessità dell'organizzazione territoriale sarà provveduto in parte con gli ufficiali del ruolo speciale unico; a quelle, più impegnative, dell'organizzazione operativa di campagna si farà fronte principalmente con gli ufficiali più anziani di ogni grado. Comunque, ciò che più conta e qui importa ben precisare, è che l'esercizio di tali incarichi non richiede qualità fisiche particolari, ma esige, per converso, pratica di servizio e maturità di giudizio che si acquistano solo con l'età.

L'aumento dei limiti di età, comportando una più lunga permanenza nei gradi predetti, assicura un maggior numero di ufficiali dei gradi stessi coi quali sarà possibile fare fronte agli accresciuti bisogni. Nell'impiego, ovviamente, si seguirà sempre il criterio di assegnare i più giovani ai reggimenti e, nell'interno di questi, ancora i più giovani al comando delle unità.

Il prolungamento dei limiti di età genera in ogni grado una maggiore disponibilità di ufficiali anziani. Occorre, perciò, stabilire fino a quale grado ed entro quali età questo invecchiamento è accettabile.

Fino al grado di colonnello gli ufficiali prestano servizio nell'arma di appartenenza, oppure in incarichi vari di ufficio, logistici e tecnici dell'ordinamento di pace e di mobilitazione. Combinazioni pluriarma, di gruppo e di raggruppamento tattico per fini operativi, non infirmano il principio.

Fino al grado di colonnello, dunque, il servizio è monoarma e quello fuori dell'arma di appartenenza ha aspetti comuni per tutti. E' solo nei gradi di generale e per gli ufficiali di stato maggiore che, rispettivamente, il comando e l'impiego assumono estensione pluriarma.

Ammesso che fino al grado di colonnello il servizio è prestato nello stesso ambiente, ha le stesse caratteristiche e richiede uguali requisiti e prestazioni, seppure in stadi diversi di conoscenze e competenze secondo la gerarchia, ne consegue che il limite di età per la cessazione dal servizio può essere uguale per tutti. Dovrebbe, comunque, essere unico almeno fino al grado di tenente colonnello che include tutti gli ufficiali impiegati in sottordine nei reggimenti e nei principali uffici e stabilimenti delle organizzazioni territoriale e di campagna.

Il limite di età per i tenenti colonnelli dei ruoli normali era di 54 anni. Oggi viene portato a 56. Risulterà, perciò, uguale a quello dei marescialli che, in pratica, assolvono compiti di ufficio, tecnici e logistici a fianco degli ufficiali. Se per i marescialli è riconosciuta la possibilità di bene adempiere tali incarichi fino a 56 anni, non vi è ragione che tale possibilità non sia riconosciuta anche agli ufficiali.

Le necessità d'impiego, come si è visto, sussistono, perchè l'intelaiatura generale che inquadra le unità operative è notevolmente più vasta ed impegnativa che non in passato. Uno studio di dettaglio delle tabelle organiche porterà indubbiamente alla conferma di ciò.

Del provvedimento, prima che gli ufficiali, se ne avvantaggerà il servizio e, ben considerato, l'onere complessivo per l'amministrazione militare sarà minore in quanto, utilizzando in servizio gli ufficiali per maggior tempo, dovrà poi mantenerli in pensione per una minore durata. Ciò senza tener conto delle ragioni umane e sociali che consigliano di non allontanare il personale troppo presto dal servizio attivo.

Il prolungamento dei limiti di età non produce alcun perturbamento agli avanzamenti, già regolati in modo da prevedere gli scavalcamenti e la permanenza in servizio degli ufficiali rimasti indietro (per i capitani, in seguito, anche il trasferimento nel ruolo speciale unico); nè ritarda l'avanzamento degli ufficiali che, per la frequenza di corsi e della scuola di guerra

e per l'immissione nello stato maggiore, percorrono più rapidamente la carriera e concorrono alla quasi totale copertura dei gradi di generale

I limiti di età successivi, nei tre gradi di generale (brigata, divisione e corpo d'armata) è bene che non siano aumentati e rimangano scaglionati come già sono, per assicurare comandanti relativamente giovani in posti di alto rilievo e di grande usura, e per non creare disponibilità eccessive di generali in servizio che non troverebbero pratico impiego. Non va d'altro canto trascurato il fatto che l'eccesso numerico alla sommità della gerarchia è negativo, anche perchè all'impiego sono inevitabilmente connessi uffici con personale e mezzi il cui onere complessivo grava sull'organizzazione generale.

Con le leggi di cui si è trattato, il problema dei limiti di età per la cessazione dal servizio permanente effettivo riceve già una iniziale soluzione con manifesto grande vantaggio del servizio e del personale. Vogliamo augurarci che ai provvedimenti suddetti, dopo noti i risultati pratici sperimentali, faccia seguito una soluzione radicale che assicuri a tutti ufficiali la permanenza minima in servizio fino a 56 anni.

Gen. di C.A. (a) Giovanni Gatta

Pubblichiamo volentieri, pur con qualche riserva sulle possibilità di adottarla, la apprezzabile proposta dell'autore che tende — e nell'interesse dei Quadri minori e dell'Esercito — alla risoluzione di un problema indubbiamente importante e peraltro sempre presente anche alle SS. AA

N. d. D.

UNA LOCALITA' CONSACRATA PIU' VOLTE DALL'EROISMO ITALIANO

LA ROCCA DI VERRUA - SAVOIA

Colui che desiderasse erudirsi su questa piccola borgata piemontese citata come « exigua et celeberrima Verruca » invano cercherebbe lumi pur nella voluminosa « Enciclopedia Treccani ».

In essa alla voce Verrua troverebbe solo la piccante storia di una volubile ed ambiziosa dama francese, moglie di un conte di Verrua; nessun cenno invece sulla gloriosa Rocca.

L'ipercritico spirito latino spesso traligna in vero e proprio autolesionismo: siamo sempre propensi a sbandierare ai quattro venti le nostre imprese sfortunate e, per contro, a trascurare ed obliare quelle gloriose.

Così Canne è più famosa nel mondo di Zama ed Annibale è più noto del suo vincitore Scipione.

Non c'è dunque di che stupirsi se oggidì il nome di Verrua suona ai più completamente nuovo

Eppure questa Rocca subì una decina di assedi, di cui alcuni famosi, e nei secoli scorsi su questo sperone roccioso fu in più riprese appuntata l'attenzione di Europa tutta.

Essa ebbe a quei tempi risonanza pari a quella che oggi hanno una Verdun o una Stalingrado.

Imperatori e Re potenti videro i loro piani sconvolti da questa piccola fortezza, di fronte alla quale fortissimi loro eserciti guidati da generali famosi si estenuarono in lunghi assedi, lasciando sul terreno nei vani assalti decine di migliaia di uomini.

Scorriamone dunque la millenaria storia per rievocarne le pagine più belle.

A) Verrua all'epoca romana.

Verrua veniva anticamente denominata « Verruca »; forse tale nome traeva origine dalla somiglianza che ha con certe escrescenze della pelle umana la protuberanza rocciosa che, ora in gran parte franata, si protende sul Po di fronte alla confluenza in esso della Dora Baltea.

Un anonimo cronista piemontese del XV secolo riferisce invece di aver letto in un imprecisato Annale di Roma di un condottiero romano, certo Verus, vincitore di una tribù Gota che, esiliato dal Senato per aver abbandonate le sue truppe per recarsi a rivedere la fidanzata di nome Rhuca, si era stabilito su quella forte posizione fondan-

dovi una cittadina che aveva denominata, dal connubio del suo nome con quello dell'amata, Verruca.

Certamente durante l'impero romano Verrua dovette essere una posizione tenuta saldamente dai legionari in quanto copriva la fiorente colonia romana di « Industria », ubicata pochi chilometri a occidente e le ville patrizie sparse nella zona, di una delle quali si vedono gli avanzi su un colle immediatamente a sud-ovest della Rocca.

B) Verrua nel Medio Evo.

Nell'alto medio evo Verrua dovette essere sempre di grande importanza ed infatti la troviamo citata nel 999 in un diploma di Ottone III nel quale viene riconosciuta la sua appartenenza a Leone, vescovo di Vercelli.

Per alcuni secoli essa appartenne ai Vescovi di Vercelli ed ai loro vassalli, gli Avogadro.

Nel 1159 e nel 1167 sostenne due assedi da parte di Federico Barbarossa, nel secondo dei quali venne distrutta.

Risorta, nel 1245 fu assediata dall'Imperatore Federico II che, conquistandola, la donò al fedele Marchese di Monferrato, con atto autenticato dal suo celebre cancelliere Pier delle Vigne.

Disputata negli anni successivi tra i Monferrato, i Visconti e i Vescovi di Vercelli, i suoi abitanti, stanchi di formare oggetto passivo delle altrui contese, nel 1378 si allearono ad Amedeo VI di Savoia, il Conte Verde, e nel 1386 fecero atto di dedizione ad Amedeo VII, il Conte Rosso.

Il potente Marchese di Monferrato, Teodoro II, non accettò il fatto compiuto e, alleatosi con alcuni Comuni del Canavese ribellatisi al Conte Rosso, mosse guerra al Savoia e nel giugno 1387 pose l'assedio a Verrua.

La guarnigione del castello, comandata da Antonio di Rivalba, si difese eroicamente fino a quando, il 24 agosto, il Marchese di Monferrato dovette togliere l'assedio per accorrere a difendere le sue terre invase dal Conte Rosso e per le pressioni del suo geloso confinante, il Visconti.

Durante questo assedio i verruesi intagliarono per la prima volta nel loro dialetto sulla porta del castello, sotto lo stemma rappresentante un porco che si protende per azzannare un grappolo d'uva, il motto:

« Quando il porco piglierà l'uva,
il Marchese di Monferrato piglierà Verrua ».

Questo beffardo detto, opportunamente modificato, verrà in seguito applicato ai vari assedianti, spagnoli o francesi, che si alterneranno nei successivi assedi.

Se nel medio evo l'importanza di Verrua era da attribuirsi alla posizione tatticamente forte del suo castello collocato su una rupe strapiombante per tre lati, nell'evo moderno essa va ricercata anche nella sua felice ubicazione strategica.

Ultima propaggine verso nord dei colli del Monferrato, Verrua, con le prospicienti alture dell'anfiteatro morenico di Ivrea, riduce l'ampiezza della pianura padana ad

una strozzatura la cui difesa viene facilitata dalla Dora Baltea, che l'attraversa per confluire nel Po proprio ai piedi della Rocca.

Inoltre essa, in sistema con la sottostante città di Crescentino, a quell'epoca fortificata e naturalmente protetta dalle circostanti risaie e paludi facilmente allagabili (come infatti lo furono nella campagna del 1859), da questa poteva ricevere aiuti e rifornimenti prolungando la sua resistenza e nel contempo con essa costituiva seria minaccia per qualsiasi esercito nemico transitasse nella pianura.

L'avversario che da oriente intendeva procedere verso Torino era quindi costretto ad eliminare innanzi tutto la pericolosa fortezza.

C) L'assedio del 1625.

Giungiamo così al primo dei due più importanti e famosi assedi sostenuti dalla Rocca.

Siamo nel 1625, all'epoca delle guerre per il predominio straniero in Italia; il Duca Carlo Emanuele I di Savoia è alleato della Francia contro Spagna e Austria.

Il 12 agosto dinanzi alla Rocca, difesa da 1.200 piemontesi comandati dal Saint-Reran, si presenta un esercito imperiale di 25.000 fanti, 5.000 cavalieri e 20 cannoni, comandato dal governatore spagnolo di Milano Duca di Feria, il quale orgogliosamente afferma che in meno di tre giorni conquisterà la fortezza nemica.

Il Duca Carlo Emanuele I ed il Maresciallo francese Créqui con circa 10.000 uomini da Crescentino sostengono gli assediati.

Per tre mesi gli imperiali tentano invano di impadronirsi di Verrua: sono tre mesi di duro assedio, in quanto gli assedianti non si limitavano affatto ad attendere la capitolazione per fame.

Il Duca di Feria infatti, indispettito per l'imprevista resistenza, voleva ad ogni costo conquistare d'assalto la fortezza e pertanto rinnovava quasi giornalmente i bombardamenti d'artiglieria, le azioni di mina e gli assalti furiosi ai quali gli assediati replicavano con tiri di controbatteria, con contromine, con contrassalti e con sortite.

Dal lato suo, il Duca di Savoia dall'esterno tormentava il nemico con puntate e scorrerie, durante una delle quali fu ferito il figlio, il futuro Duca Vittorio Amedeo I.

Da ricordare anche la carica di cavalleria che il 4 settembre Carlo Emanuele I, dopo aver infiammati gli animi con un discorso, postosi alla testa dei suoi, guidò contro forze avversarie cinque volte superiori per numero, sbaragliandole.

Il 4 ottobre il Saint-Reran veniva ferito, ma non abbandonava il comando.

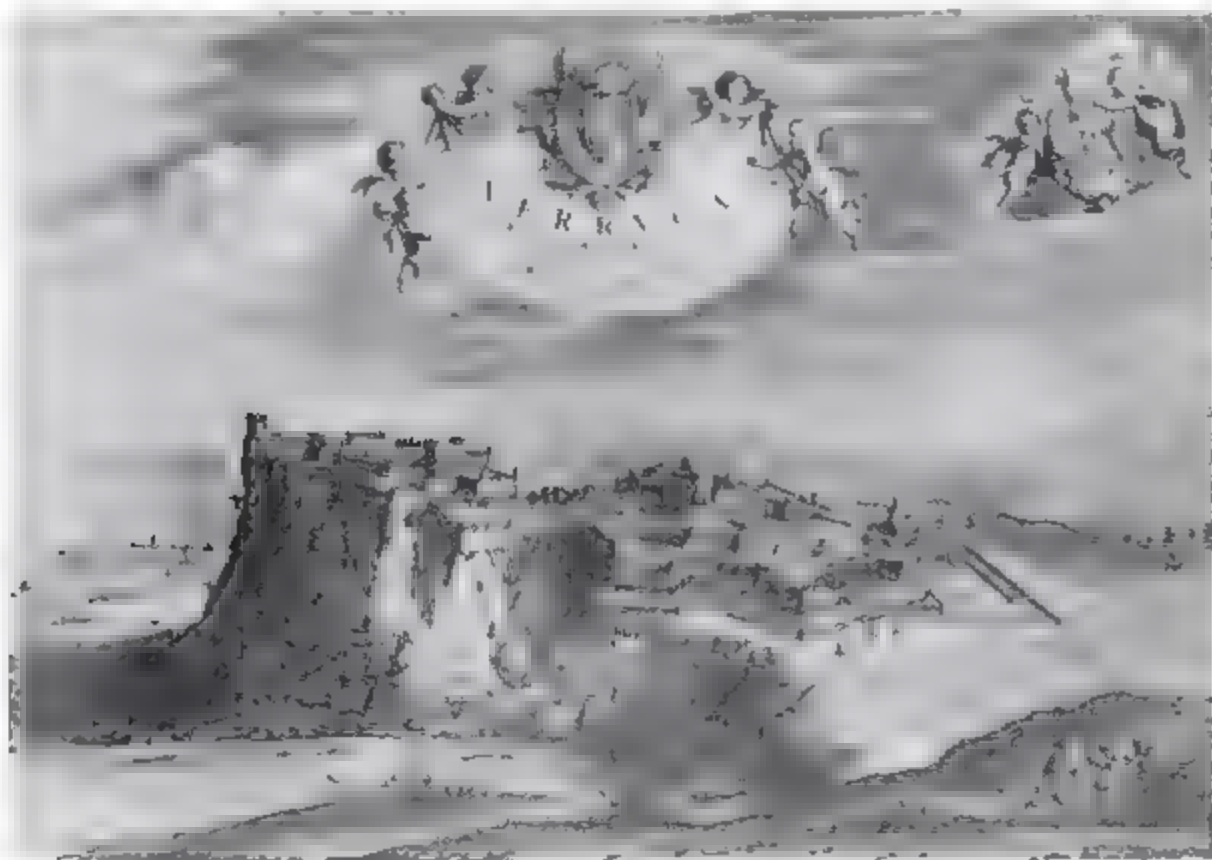
Il 17 novembre Consalvo di Cordova, succeduto al Feria nel comando delle forze assedianti, doveva abbandonare l'assedio nel quale gli imperiali avevano perso tre mesi di tempo e più di 20.000 uomini nonchè, come scriveva il Ricotti, « il proprio onore », senza riuscire ad impadronirsi di quella che era definita a quei tempi « una colombara ».

Verrua infatti comprendeva allora, oltre al castello, solo una cinquantina di casupole cinte da un debole muro.

Quali furono le perdite dei 1.200 difensori?

Le cronache non ne parlano, ma certo non furono lievi.

Recentemente sul lato nord, durante scavi effettuati in una cava di calcare, è stata rinvenuta una lapide di pietra con incisa una data « 1625 » ed intorno ad essa cumuli di ossa umane, resti di eroici caduti di quel lontano assedio.

Una semplice data scolpita su una pietra in quel luogo famoso dovette esser ritenuta sufficiente a sostituire qualsiasi epitaffio.

Infatti, in quei tempi, in qualsiasi parte d'Europa si volesse ferire l'albagia di uno spagnolo, era invalso l'uso di interloquirlo: « Raccontami come è fatta Verrua ».

Una curiosità: durante l'assedio il Duca di Savoia per corrispondere col presidio assediato adottò un mezzo già impiegato nell'assedio di Torino del 1640 e denominato « corrieri volanti »: i messaggi venivano rinchiusi in palle di cannone vuote e sparati sulla Rocca: un anticipo dei recentissimi missili postali!

Il figlio del Duca ferito sotto Verrua, Carlo Emanuele II, riconoscendo il grande valore strategico della posizione difesa dall'avo provvide a fortificare tutte le alture circostanti rendendola una salda fortezza.

Una lapide murata sul posto, ora distrutta, attestava con orgoglio: « Exigua et celeberrima Verruca, quam Carolus Emanuel I Sab. Dux immunitam fortissime defendit, Carolus Emanuel II, ut ipsa sese defenderet, communivit »

E giungiamo così all'ultimo e più famoso assedio.

D) L'assedio del 1704-5

Siamo nel 1704, durante la guerra di successione di Spagna.

Il Duca Vittorio Amedeo II, maltrattato dai francesi che spadroneggiano con le loro truppe in Piemonte, si allea con l'impero absburgico contro il Re Sole, Luigi XIV, e la Spagna.

Il Piemonte è invaso da due eserciti franco-spagnoli guidati dal La Feuillade e dal celebre Vendôme, l'unico generale dell'epoca che riuscisse a fronteggiare il grande condottiero avversario, il Principe Eugenio di Savoia.

Molte città del Piemonte, tra cui Susa, Vercelli, Ivrea, Biella ed Aosta e tutta la Savoia sono conquistate dal nemico che muove da est su Torino.

Ma prima di procedere sulla capitale ed investirla il Vendome dovrà eliminare Verrua. Infatti, il 14 ottobre si presenta sotto la fortezza con 46 battaglioni e 47 squadroni, e con 48 cannoni e 13 mortai.

Verrua è difesa da 5.000 piemontesi e austriaci e comandata dal piemontese Conte de la Roche d'Allery.

Il Duca Vittorio Amedeo II con il generale tedesco Starhemberg e con un piccolo esercito, di cui fa parte tutta la cavalleria, tiene campo a Crescentino da dove può rifornire la Rocca assediata attraverso un ponte di barche sul Po collegato alle due piazzeforti mediante quattro fortini, di cui uno su un isolotto nel fiume, ed un camminamento coperto.

Il Vendôme investe la Rocca dalla parte delle alture sovrastanti ed attacca per prime le sue fortificazioni avanzate di Garbignano.

Ma è respinto con perdite sanguinose; il Duca in persona guida i contrattacchi
Ma ai primi di novembre il Vendôme minaccia Crescentino e Vittorio Amedeo deve accorrere colà con le sue riserve e, per economizzare forze, è costretto ad abbandonare il giorno 5 le fortificazioni di Garbignano, dopo averle fatte saltare.

Il Re Sole è furibondo per l'improvviso ostacolo incontrato dalle sue truppe nella marcia su Torino e ripetutamente ordina al Vendome di far fuori al più presto la fortezza nemica; ma questi inutilmente reitera i suoi attacchi

Muore il colonnello piemontese Di Blagnac alla testa dei suoi granatieri nell'assalto ad una trincea coperta nemica.

Giunge l'inverno ed una morsa di gelo e di neve attanaglia i combattenti.

Le opere di scavo di trincee e di cunicoli di mina e contromina sono più difficoltose.

Sovente nelle trincee vengono rinvenuti dei soldati morti per assideramento.

Due volte il ponte sul Po è travolto dalle acque, ma prontamente ricostruito nonostante l'opposizione del nemico.

L'eroico presidio non si piega, resiste e contrattacca anche.

La notte di Natale di soppiatto, approfittando della diminuita vigilanza del nemico in quella sacra solennità, il Duca entra nella fortezza con 4.000 uomini, dopo aver fatta correre voce di aver intenzione di demolire la piazzaforte ed abbandonarla.

Invece il giorno 26, sfruttando la fitta nebbia, guida di sorpresa una furiosa sortita.

I tre ordini di trincee di circonvallazione nemiche sono conquistati e fatti saltare, i cannoni ivi postati vengono inutilizzati, il generale francese Chartogne — comandante di turno — è fatto prigioniero, il Maresciallo d'Ymercourt, che accorreva con rinforzi, è ucciso. La cavalleria alleata al comando del generale tedesco Fels si spinge su Brusasco fin sotto al Quartier Generale di Vendome, ma, all'ultimo momento, il Fels non osa attaccarlo e si ritira, compromettendo il successo completo dell'azione.

Per un pelo il Vendôme non deve abbandonare l'assedio e ritirarsi; ma presto i pezzi sono sostituiti, le trincee rifatte e l'assedio riprende implacabile.

Scrive il Fea: « Quante volte gli assedianti conquistavano a prezzo di sangue e di fatiche qualche tratto delle contrastate fortificazioni, altrettante ne erano sloggiati dal cannone, dalle mine e dalle sortite degli assediati ».

Il 7 gennaio il De la Roche d'Allery, durante una ispezione alle difese più avanzate, è ferito da una fucilata e viene costretto a viva forza a lasciare il comando della Rocca.

Questo ferreo comandante passerà alla leggenda seduto su un barile di polvere con una miccia accesa in pugno mentre minaccia di dar fuoco alle polveri e saltare tutti in aria se non si eseguiranno prontamente i suoi ordini, anche se in realtà tale gesto fu invece compiuto l'8 aprile dal suo successore.

Riceverà dal Duca, alla sua guarigione, un incarico ancora più delicato, quello di governatore della Cittadella di Torino, e lo terrà con pari valore e perizia durante lo storico assedio della città

Assume interinalmente il comando il tedesco De Fresen

Al campo nemico giunge dalla Francia il Laparà, un ingegnere militare inviato dal Re Sole per sollecitare la conclusione dell'assedio: occorre far presto, prima che il Principe Eugenio accorra con un esercito in aiuto del cugino, e pertanto usare una

nuova tattica: isolare Verrua da Crescentino conquistando il ponte attraverso cui essa viene alimentata. Alle due della notte, sul 2 marzo, 16 battaglioni di fanteria e 48 compagnie di granatieri, coperti lungo il Po da 600 cavalieri ed appoggiati da 8 cannoni, attaccano di sorpresa i 2 battaglioni di milizia territoriale, l'« Aosta » e il « Genovese », che presidiano il forte di « Ognissanti », quello sull'isolotto nel fiume, e se ne impadroniscono catturando ed uccidendo gran parte del presidio.

In tal guisa la fortezza resta isolata completamente, senza più possibilità di rifornimenti di viveri, munizioni e uomini.

Il Vendome invia alla Rocca un parlamentare chiedendo si mandi da lui un ufficiale che parli il francese per trattare una eventuale resa. Gli viene risposto fieramente che nessun ufficiale conosce quella lingua; altra menzogna in quanto a quei tempi in Piemonte si parlava comunemente il francese e lo stesso Fresen l'usava nelle sue lettere

Il Duca Vittorio Amedeo a mezzo di una palla di cannone invia l'11 marzo un messaggio al comandante della fortezza con l'istruzione di prolungare la difesa possibilmente fino al 10 aprile, nella speranza che nel frattempo l'Armata del Principe Eugenio in Lombardia possa sbloccare la situazione.

La sera del 13 marzo giunge su Verrua l'ultima bomba amica con le ultime istruzioni ed il 14 il Duca e lo Starhemberg con le poche truppe rimastegli lasciano Crescentino dirigendosi su Chivasso, per organizzarvi una ulteriore linea difensiva a copertura di Torino.

Vittorio Amedeo II durante il duro inverno si era prodigato con valore, con abnegazione e con perizia ammirevoli; non è per cortigianeria che lo storico dell'assedio di Torino, il Fea, elencati i pregi e difetti dei vari generali alleati di quella campagna, giunto al Duca afferma che egli era il migliore di tutti.

I soldati lo amavano e lo seguivano e, come scriveva l'ambasciatore di Venezia, « tutti i suoi sudditi sarebbero stati pronti a sacrificarsi per lui ». Non era stata dunque una sbruffonata la frase pronunciata dal Duca in risposta all'ambasciatore francese che tentava dissuaderlo dal dichiarare guerra al Re Sole: « Batterò il tacco al suolo e di tanti cittadini che ho farò altrettanti soldati »

Nella sua *Storia dell'esercito piemontese* il Saluzzo scrive: « Vittorio Amedeo diede mostra di conoscenza profonda sulla guerra accanto al più brillante coraggio, che lo distinse sempre; egli faticò più di un semplice ufficiale e si espose sovente quanto il primo granatiere delle sue truppe; si racconta che a seguito di questo assedio perse tutti i suoi capelli ».

Ben comprensibile è quindi lo scoramento che dovette invadere i difensori di Verrua nel vedere con i loro stessi occhi il Duca con le sue truppe dileguarsi in lontananza nella sottostante pianura.

Conscio di ciò il Vendome la sera stessa del 14 inviava dei parlamentari a chiedere la resa; ma furono presi a cannonate e si dice che il De Fresen esclamasse alteramente: « Solo ora comincia l'assedio. Adesso è bello resistere! »

I viveri scarseggiavano ogni giorno più e le razioni giornaliere venivano progressivamente ridotte e, nonostante ciò, si prevedeva che il 6 aprile le provviste sarebbero terminate del tutto.

Si racconta che per ingannare il nemico sulla disperata situazione alimentare ogni sera gli assediati facessero urlare un unico porcellino esistente nella Rocca per far credere ai francesi che ogni giorno vi si scannassero maiali.

Si giunge infine all'estremo limite della umana resistenza.

La sera dell'8 aprile, ormai senza viveri, i 1241 superstiti dopo aver fatto saltare, nonostante le minacce del Vendôme di ucciderli tutti qualora avessero osato farlo, il triplice ordine di bastioni inviolati dal nemico ed essersi difesi, asserragliati nel ridotto del castello, fino all'ultima cartuccia, si vedevano costretti ad arrendersi.

Alle 8 del 9 aprile sfilavano in mezzo all'Armata nemica, che faceva ala ammirata, per dirigersi verso la prigionia a Milano.

Il prode comandante della Rocca in una lettera al Duca così gli rendeva conto della epica conclusione dell'assedio:

« E' con le lacrime agli occhi che comunico a V.A.R. che ho arresa Verrua a Monsignor di Vendome il 9 mattino per mancanza di viveri che sono completamente consumati. Io ho fatto tutto il possibile il 6 di questo mese per ottenere una capitolazione onorevole, dopo averne avuto a mezzo segnali il permesso da V.A.R.; ma essa mi è stata crudelmente rifiutata; infine la notte dell'8, non avendo più viveri che per il 9, io ho fatto saltare tutte le mine e mi sono ritirato nel Castello nonostante prima fossi stato minacciato dal Vendome che non vi sarebbe più stata salvezza per noi, se io le avessi fatte saltare; ma tutte queste minaccie reiterate non mi hanno impedito di fare il mio dovere e questa mattina alla intimazione di resa sono stato costretto a darmi prigioniero di guerra, avendo voluto il Vendome trattarci come la guarnigione di Ivrea, cioè senza condizioni scritte, ma promettendomi di accordarci tutto ciò che gli potremo chiedere. Io supplico V.A.R. di credere che ho eseguito i suoi ordini punto per punto e che mi considererei il più disgraziato degli uomini se Ella avesse una cattiva opinione di me. Appena possibile farò una relazione più dettagliata di ciò che è accaduto qui, ma soprattutto della sofferenza, del valore e della sopportazione dei poveri ufficiali e soldati e mi firmo vostro umilissimo, obbedientissimo e fedelissimo servo. De Fresen ».

Il Vendôme intercedeva presso il Re Sole per lui perchè, contrariamente agli ordini, avesse salva la vita ed ordinava che i prigionieri non venissero perquisiti.

Il Duca, a grata testimonianza del glorioso assedio, autorizzava Verrua ad aggiungere al proprio nome quello del suo nobile casato: Savoia.

Contro la Rocca erano state sparate 200.000 palle di cannone e 50.000 bombe. L'eroica resistenza non era stata inutile: sei mesi erano stati guadagnati e nel frattempo Torino aveva rafforzato le sue difese ed una nuova linea difensiva era stata apprestata a Chivasso.

Avanti a Verrua erano caduti 6 generali, 547 ufficiali, 30 ingegneri militari e 12.000 soldati francesi e le condizioni dell'Armata assediante erano tali che il Vendôme, prima di iniziare altre operazioni, fu costretto a prendere i quartieri d'inverno, quantunque si fosse già in primavera.

Inoltre, sotto l'aspetto spirituale quella strenua difesa aveva galvanizzati gli animi dei piemontesi: i biellesi insorgevano in armi contro l'invasore e i difensori di Chivasso e poi quelli di Torino compiranno prodigi di valore per emulare quelli di Verrua.

In questa rapida rievocazione storica abbiamo notato esempi luminosi di grandi capi: gli stessi Duchi di Savoia primi nel pericolo e nel disagio, consci che è soprattutto con l'esempio che si comanda. Tali capi erano amati, stimati e seguiti da tutti i dipendenti, anche dai semplici soldati, molti dei quali continuavano eroicamente a combattere pur sapendo che le loro città e villaggi erano già occupati dal nemico ed i loro familiari in balia di esso.

Quale esempio da meditare fornito dagli umili!

Il piccolo Ducato di Savoia seppe, mercè gli eroici difensori di Verrua, salire in gran conto presso i potentissimi alleati.

Coloro che affermano che oggi l'Italia nulla può contare nel gioco di Potenze assai più grandi di lei, dovrebbero meditare su questo glorioso esempio storico che li smentisce.

Mi è grato ricordare che molti degli ufficiali che comandavano nel 1704 quei soldati piemontesi in Verrua e a Crescentino erano usciti da quell'Accademia di Torino che già da 27 anni, prima in ordine di tempo in Europa, istruiva ed educava i futuri ufficiali di tutte le Armi.

Essa faceva loro svolgere le prime esercitazioni di impiego, come è attestato da una stampa del 1680 rappresentante una esercitazione di « accampamento e assalto di un forte ».

Il profitto trattone dagli allievi di allora dovette essere buono a giudicare dai risultati: gli epici assedi di Verrua e di Torino.

Nel 1859, alla vigilia di quella vittoriosa campagna di indipendenza, saliva a Verrua un grande generale: Giuseppe Garibaldi.

Veniva a trarre da queste gloriose mura incitamento per le sue imminenti leggendarie gesta.

Col. a. Clemente Ramasco

INFORMAZIONI

I membri del Nato Defence College a Roma.

I membri del Nato Defence College di Parigi, proseguendo il giro di visite ai Paesi dell'Alleanza Atlantica nell'Europa meridionale, sono stati ricevuti, il 22 novembre 1962 a Roma, dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, gen. Aloia

La Conferenza interministeriale della NATO.

La sessione della Conferenza interministeriale di fine d'anno della NATO avrà luogo a Parigi. Ad essa parteciperanno i Ministri degli esteri, della difesa e delle finanze dei 15 Stati membri dell'Alleanza per la loro rassegna annuale degli affari della NATO e della situazione mondiale.

(da « *Associated Press* », 27 novembre 1962)

Riunione quadripartita a Parigi su Berlino.

I Ministri degli esteri di Gran Bretagna, Francia, Germania e Stati Uniti si riuniranno a Parigi alla vigilia della riunione del Consiglio ministeriale della NATO, per esaminare, oltre la situazione generale internazionale, il problema di Berlino. Sono previsti anche numerosi contatti bilaterali tra cui un incontro tra il Segretario di Stato Rusk ed il Generale De Gaulle.

(da « *Associated Press* », 29 novembre 1962).

Dichiarazioni del generale Heusinger.

Il generale Heusinger, Presidente del Comitato militare permanente della NATO, ha dichiarato recentemente al suo arrivo a Francoforte che la questione del controllo internazionale delle armi nucleari e dei relativi vettori costituirà il tema principale delle discussioni alla conferenza dei Capi di Stato Maggiore dei Paesi della NATO che avrà luogo a Parigi. La questione se le armi atomiche francesi saranno messe a disposizione della NATO o se, come ha detto Couve de Murville, esse resteranno puramente francesi sarà anche discussa nel corso di tale conferenza la quale sarà seguita dai colloqui dei Ministri degli esteri, delle finanze e della difesa dei Paesi membri dell'Alleanza.

(da « *Le Figaro* », 6 dicembre 1962).

La BAOR pronta ad impiegare anche armi nucleari.

Parlando alla Camera durante un dibattito sull'Esercito e sull'Aviazione, il Ministro della guerra Profumo ha dichiarato che la BAOR è pronta ad impiegare armi convenzionali e nucleari. Egli ha detto testualmente: « In caso di un attacco su vasta scala contro le frontiere della NATO, la prima reazione verrebbe effettuata con armi convenzionali ma, se essa non fosse capace di fermare il nemico, allora verrebbero usate le armi nucleari ».

(da « *Rome Daily American* », 25 novembre 1962).

La Germania ha assegnato altre due Divisioni alla NATO portando, così, a 11 il numero delle sue Divisioni destinate alla difesa occidentale. Secondo gli impegni in vigore, nel prossimo anno, la Germania fornirà alla NATO una dodicesima ed ultima Divisione. Tutte le unità delle FF. AA. tedesche, una volta costituite e raggiunto un certo grado di efficienza, vengono assegnate alla NATO

La base missilistica americana in Turchia.

Gli Stati Uniti intenderebbero smantellare prossimamente la loro base di missili « Jupiter » in Turchia. Un articolo comparso su tale argomento nel « Daily Telegraph » affermava che l'evacuazione dei missili « Jupiter » dalla Turchia sarebbe terminata alla fine dell'anno prossimo. Questo articolo non è stato commentato ufficialmente ma, da fonte americana, si dice che gli « Jupiter » oggi non hanno più l'importanza di una volta. Nei circoli diplomatici turchi si ricorda invece che Ankara è contraria ad ogni evacuazione delle basi americane in Turchia.

(da « *Agence France Press* », 28 novembre 1962).

Le deficienze della NATO.

Il generale Lauris Norstad ha energicamente denunciato ancora una volta le deficienze della NATO ed il suo monito fa seguito al polemico articolo comparso sulla rivista tedesca « Der Spiegel » che criticava l'Esercito della Germania Occidentale — il più numeroso Esercito della NATO nell'Europa Occidentale — sostenendo che era virtualmente impreparato a combattere.

In modo più o meno esplicito il generale Norstad ha detto:

— Bonn spende per la difesa solo il 5½% del suo reddito nazionale, l'Inghilterra e la Francia circa il 7%, mentre gli Stati Uniti spendono circa il 10%;

— nel settore tedesco, di importanza strategica vitale per i compiti della NATO, solo le forze statunitensi, equivalenti a 6 Divisioni, sono oggi al completo e pronte ad entrare in azione, benchè, nei confronti dei sovietici, siano inferiori in artiglieria convenzionale di media e lunga gittata;

— le nove Divisioni NATO tedesche — cui presto si aggiungeranno altre due — non sarebbero del tutto efficienti: il breve periodo di coscrizione dei tedeschi (8 mesi) ostacola l'addestramento; difettano i sostegni, le riserve ed i servizi;

— il Corpo britannico del Reno è ancora al di sotto degli effettivi e non adeguatamente equipaggiato per il combattimento moderno;

— i belgi e gli olandesi sono male addestrati e male armati;

— ancora travagliati dal dilemma tra nazionalismo e Alleanza Atlantica, i francesi fanno parte della NATO (2 Divisioni) ma, in un certo senso, ne sono fuori.

Le Divisioni assegnate all'Alleanza sono deboli in uomini e armamenti e sono in ritardo nella modernizzazione dei mezzi; necessari sono nuovi aerei e missili e la debolezza generale dei sostegni, dei servizi e delle riserve completa il quadro delle deficienze della NATO.

Il generale Norstad, tuttavia, non è pessimista in quanto molti miglioramenti si sono verificati dopo la crisi berlinese dell'anno scorso e la NATO ha ancora tutta la sua ragione di essere.

(Selezione dal « *New York Times* » del 15 novembre e del 3 dicembre 1962).

Dichiarazioni di Rusk su Cuba.

Il Segretario di Stato Rusk ha confermato che i russi hanno ancora truppe a Cuba. Queste truppe debbono essere ritirate — ed i negoziati in merito sono in corso — ma la rimozione dall'isola della minaccia militare immediata — egli ha proseguito — non muterà il giudizio fondamentale degli alleati interamericani sul pericolo che il regime castrista rappresenta per le Nazioni dell'emisfero occidentale.

(da « *Associated Press* », 11 dicembre 1962).

Il conflitto cino-indiano.

Non si intravede alcuna schiarita sul conflitto cino-indiano. Nehru ha respinto la proposta di negoziati avanzata dalla Cina e si è dichiarato disposto a rimettere la vertenza alla Corte dell'Aia solo quando le truppe cinesi si saranno ritirate dal territorio indiano occupato dopo l'8 settembre. I cinesi, per contro, vorrebbero controllare circa 8.000 km² del territorio del Ladakh occupato nella loro ultima aggressione.

In un messaggio alle Forze Armate, intanto, Nehru ha preconizzato una lunga lotta e grandi sacrifici, mentre la missione militare americana che ha esaminato le necessità indiane in fatto di armamenti ha predisposto un piano di aiuti da attuarsi in alcuni anni.

Una importante incognita dell'attuale situazione indiana è costituita dall'atteggiamento dei « neutrali »: sosterranno l'India — che finora li ha capeggiati — anche se si allineerà con l'Occidente? Di questo sembra molto preoccuparsi anche la Cina.

(*F. F.*)

In gran numero i volontari indiani affluiscono nelle file dell'Esercito del loro Paese per combattere contro gli invasori.

La questione del Kashmir.

Secondo notizie dal Pakistan il 26 dicembre avrebbe luogo a Rawalpindi una riunione di Ministri indiani e pakistani per esaminare la questione del Kashmir. Fonti della capitale indiana hanno confermato la notizia. Scopo dei colloqui sarebbe quello di spianare la strada ad un incontro diretto tra il Presidente del Pakistan Ayub Khan ed il Primo Ministro indiano Nehru.

(da « *United Press International* », 11 dicembre 1962).

Da Londra sul conflitto cino-indiano.

L'Inghilterra aiuterà, senza dubbio, l'India; lo ha dichiarato la Regina nel discorso della Corona, all'apertura della nuova sessione parlamentare, il Primo Ministro l'ha ripetuto alla Camera dei Comuni ed armi e materiale bellico sono già stati inviati.

Ma gli inglesi non si fanno scrupolo di dire che, se l'India si trova adesso in una cattiva situazione, essa lo deve in gran parte al neutralismo di Nehru ed alla politica filo-sovietica di Menon, politica che, pur professando il non allineamento nei riguardi dell'Occidente, l'ha fatta spesso allineare con la Cina e coi sovietici; la stampa insiste molto sul fatto che le compiacenze dell'India per Mosca e Pechino le hanno alienato molte simpatie occidentali e che le stesse compiacenze hanno avuto come risultato il fatto che la Cina l'ha attaccata perfidamente e che i sovietici, malgrado le loro promesse, l'hanno lasciata senza difesa.

Malgrado tutto, non è il momento delle recriminazioni: l'India fa parte del Commonwealth ed è in pericolo.

Può darsi che le ostilità vengano interrotte dall'inverno o ridotte a scala minore ma, come ha detto Mac Millan, se dovessero continuare, la situazione diventerebbe estremamente grave: si tratta di sapere come sarà possibile aiutare efficacemente l'India. Non si può pensare di rivolgersi alle Nazioni Unite di cui la Cina non fa parte e di cui respingerebbe certamente i consigli. Benchè abbia chiesto armi portatili alle Potenze occidentali ed abbia liquidato Menon dalla carica di Ministro della difesa, è chiaro che Nehru non osa scontentare i sovietici tanto che non ha sollecitato aiuti massicci degli inglesi e degli americani.

Il Governo Mac Millan sta esaminando la possibilità di fornirgli i mezzi di cui avrà bisogno sul piano militare secondo il sistema degli affitti e prestiti ma finora Nehru non ha avanzato alcuna richiesta in questo senso e l'Occidente può dare all'India solo ciò che quest'ultima è disposta ad accettare; non serve a nulla ripetere che bisogna salvare l'India dalla Cina se essa persiste a non provvedere risolutamente alla sua difesa preoccupata di non dispiacere ai sovietici e di non fornire al Pakistan il pretesto di reclamare, a sua volta, armamenti eguali ai suoi.

(Selezione dal « *Journal de Genève* » del 12 novembre 1962).

Armamento cinese.

La Cina comunista non avrebbe più bisogno, per condurre una campagna militare, degli aiuti dell'URSS o di altri Paesi per quel che riguarda la fornitura di armi ufficiali indiani hanno riferito che i fucili automatici, i cannoni senza rinculo, i mortai e tutte le altre armi catturate ultimamente ai comunisti recano marchi di fabbrica cinesi. Il Servizio informazioni britannico calcola che più di cento fabbriche d'armi siano all'opera in Cina. I cinesi sarebbero in grado di costruire anche carri armati pesanti. La loro grave difficoltà sta invece nella mancanza di carburante.

(da « *Newsweek* », 11 dicembre 1962).

La strategia di Pechino.

Gli osservatori locali ritengono che i capi militari della Cina Rossa stiano riesaminando l'attuale strategia di Pechino. Essi si preoccupano in primo luogo del pericolo di trovarsi impegnati in una lunga campagna invernale nell'Himalaya ed in secondo luogo della possibilità di aggravare lo stato di inimicizia con Mosca e di perdere le simpatie di alcuni « neutrali »

(da « *Newsweek* », 26 novembre 1962).

Il Capo di S. M. Generale britannico in India.

L'importanza attribuita dal Governo londinese alla situazione militare in India è stata sottolineata dalla improvvisa partenza in aereo per Nuova Delhi del generale sir Richard Hull, capo di Stato Maggiore Generale.

(da « *Daily Telegraph* », 22 novembre 1962).

La flotta cino-comunista.

La flotta della Cina comunista si comporrebbe di 807 navi tra cui 24 sommergibili, 4 CC. TT. e 4 fregate; 14 navi pattuglia, 24 mezzi antisom., 211 motosiluranti e cannoniere, 38 dragamine e 59 mezzi da sbarco. I cacciatorpediniere, le più grosse unità della flotta, sono navi ex sovietiche vecchie di circa 21-26 anni. Anche le 4 fregate cinesi sono di progettazione russa ma costruite nel cantiere Hutung di Shanghai nel 1956. Significativo è il fatto che esse non sono armate con missili guidati mentre quelle della stessa classe oggi in servizio presso la Marina indonesiana dispongono di missili antiaerei e probabilmente di missili superficie-superficie. La flottiglia dei sommergibili si compone di circa 17 mezzi subacquei della classe sovietica « W » (ma costruiti a Shanghai); altri 4 della stessa classe, ancora incompleti in cantiere nella stessa città (i sommergibili della classe « W » trasportano 40 mine e 20 siluri ed hanno in immersione una velocità di 13 nodi. Il loro raggio d'azione è compreso tra 13.000 e 16.000 miglia); inoltre 8 piccoli mezzi subacquei di vecchia progettazione sovietica. Le squadriglie costiere comprendenti mezzi navali designati dai russi « P-4 » e « P-6 » sono notevolmente aumentate di numero in questi ultimi anni.

(da « *Sunday Times* », 25 novembre 1962).

L'arma aerea nel conflitto cino-indiano.

Ambedue le parti non hanno finora impiegato aerei da combattimento nella guerra in corso nell'Himalaya. Le operazioni aeree degli indiani si sono limitate all'impiego di velivoli da trasporto tattico benchè essi dispongano di 8 squadriglie bene addestrate di Canberra-9 (idonei agli attacchi terrestri ed al trasporto di un notevole carico di bombe, razzi e cannoni) e di alcune squadriglie di « Hunter » perfettamente adatti all'appoggio ravvicinato. Anche i cinesi sono bene equipaggiati con Mig-19, eccellenti apparecchi per l'appoggio ravvicinato e di altri bombardieri tattici sovietici.

Il Governo indiano costruirà una fabbrica per la produzione dei Mig-21 in Orissa (India Orientale) ma dovrà passare circa un anno prima che un aereo prodotto da questa fabbrica possa essere pronto al combattimento.

(da « *Daily Telegraph* », 21 novembre 1962).

Francia-Germania.

Il Ministro francese degli esteri Couve de Murville ed il suo collega tedesco Gerhard Schroeder discuteranno sull'incremento della collaborazione franco-tedesca e sulle dettagliate proposte in merito contenute nei promemoria scambiati tra Bonn e Parigi. Contemporaneamente essi prepareranno il prossimo incontro De Gaulle-Adenauer per il quale non è stata ancora fissata alcuna data.

(da « *Journal de Genève* », 7 dicembre 1962).

Stati Uniti e Forza d'urto francese.

Secondo il « *Newsweek* » (26 novembre 1962) per i tredici alleati europei della NATO la crisi cubana avrebbe fornito la prova di ciò che essi temevano da tempo: gli Stati Uniti non li avrebbero neppure consultati prima di arrivare all'orlo della guerra nucleare; e, detti alleati, avranno ancor meno voce in capitolo quando gli Stati Uniti potranno fare un affidamento ancor maggiore sugli ICBM e sui sommergibili lancia - Polaris.

Tutto ciò avrebbe rinforzato la convinzione di De Gaulle che la Francia ha bisogno d'una sua propria forza d'urto. Quanto sia vicina la Francia al raggiungimento di questa meta è stato precisato dall'ammiraglio Adolphe Lepotier nella rivista ufficiale della Difesa Nazionale con l'annuncio che nel prossimo anno il bombardiere Mirage IV ed il caccia - bombardiere Etendard IV saranno pienamente operativi. Questi reattori potranno trasportare bombe della potenza di 60 kiloton. Tra pochi anni le bombe di tipo T saranno sostituite da ogive termonucleari adattate su missili di media gittata i quali potranno essere lanciati da aerei a reazione di tipo modernissimo. La Francia inoltre prevede di disporre nel 1967 del suo primo sommergibile atomico armato con 16 missili lanciabili in immersione come i Polaris.

Per cercare di evitare che altri Paesi europei — vedi Germania — emulino la Francia, il Sottosegretario di Stato George Ball propone che gli Stati Uniti aiutino la nuova Europa a costruire il suo proprio deterrente purchè esso rimanga legato a quello americano nel quadro della NATO. Gli Stati Uniti — a detta di Ball — fornirebbero dati e idee; Ball ricorda però che l'Europa, per far fronte ai pericoli che la minacciano, ha più bisogno di mezzi convenzionali che di armi nucleari.

Le truppe francesi di stanza in Germania sfilano davanti al Generale De Gaulle.

Programma militare francese.

In una lunga dichiarazione letta al Parlamento il primo ministro Pompidou ha illustrato il programma militare del Governo francese. La Francia accentuerà gli sforzi per costituirsi una propria forza nucleare e, nello stesso tempo, per dotare le Forze Armate, delle più moderne armi convenzionali.

Pompidou ha, inoltre, ribadito che l'Alleanza Atlantica resta alla base della politica francese pur auspicando un miglioramento sul funzionamento di tale alleanza.

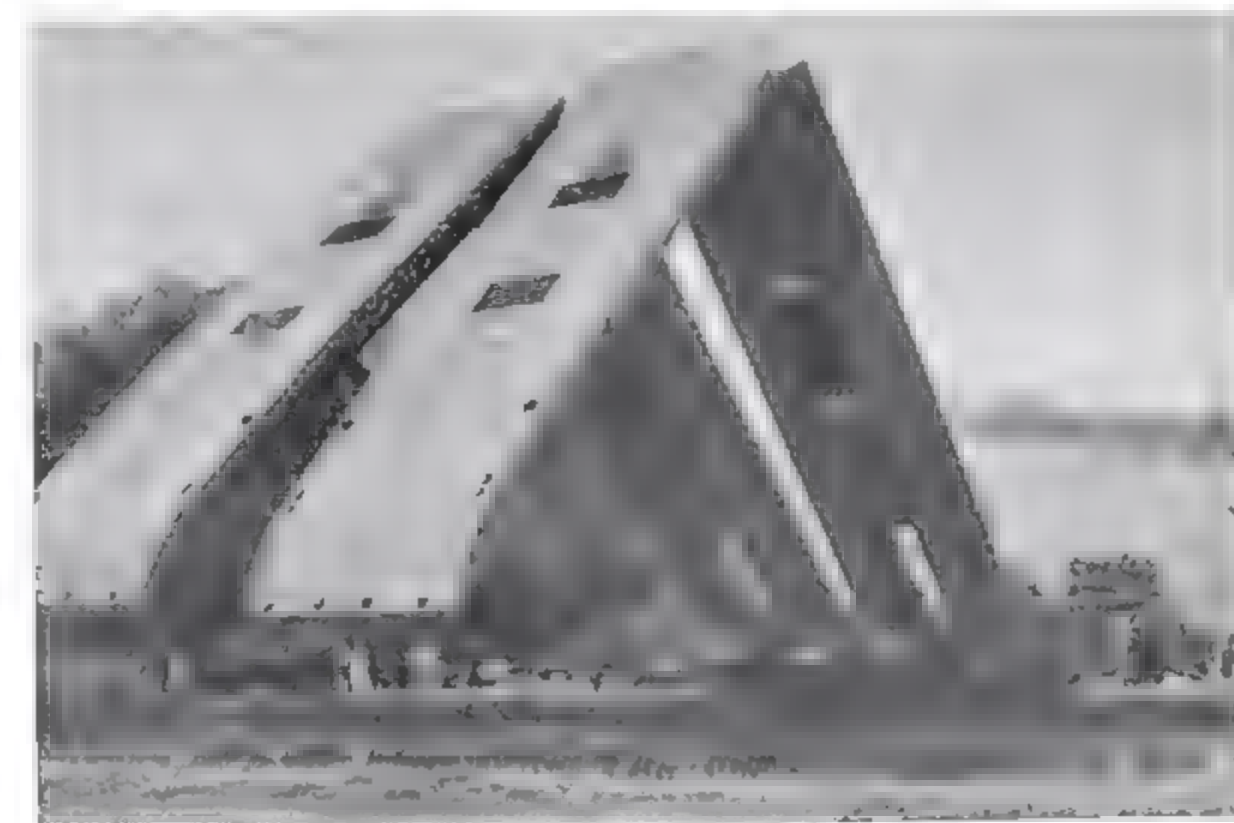
In quanto alla riorganizzazione militare territoriale francese, si apprende che con il prossimo anno sarà costituita la nuova Regione Militare di Tours e che tutti i gruppi di sottodivisioni saranno sostituiti da 90 sottodivisioni autonome corrispondenti ai 90 dipartimenti metropolitani. La I Regione Militare corrisponderà strettamente al Distretto di Parigi e la costituenda X alla circoscrizione regionale del Centro (Eure - et - Loir, Loiret, Loir - et - Cher, Indre, Indre - et - Loire, Cher).

Ufficiali addetti alle relazioni pubbliche nell'Esercito francese.

Uno dei primi provvedimenti per la trasformazione e la modernizzazione dell'Esercito francese consisterà nell'arruolamento di ufficiali addetti alle pubbliche relazioni come quelli già in servizio presso le Forze Armate britanniche e americane. A partire dal 1° dicembre prossimo 24 ufficiali di tale servizio col grado da capitano a colonnello, saranno assegnati alle regioni militari, aeree e navali della Francia.

(da « *Sunday Times* », 25 novembre 1962).

Il ponte « Gillois » durante una recente esercitazione in Francia.

(Foto U P I)

Esercitazioni di paracadutisti inglesi in Francia.

Il II battaglione della 16ª Brigata paracadutisti inglese ha aperto un nuovo capitolo nella collaborazione militare anglo-francese. Il battaglione, trasferito in volo direttamente in una determinata zona della Francia, e trasportato a mezzo di elicotteri sulla zona di lancio, ha partecipato ad una esercitazione di paracadutisti francesi. Per la prima volta, così, interi battaglioni paracadutisti inglesi e francesi hanno operato insieme. In precedenza i paracadutisti delle due nazioni avevano effettuato esercitazioni solo al livello di compagnie. L'esercitazione è stata battezzata « Manovra di attraversamento della Manica ».

(da « *Sunday Times* », 9 dicembre 1962).

Gli ordini operativi per il primo sommergibile nucleare francese.

I sommergibili nucleari francesi spareranno i loro missili nucleari solo su ordine del Presidente De Gaulle o del suo successore quale « suprema autorità nazionale ». La Francia ne ha attualmente in costruzione tre. I missili che armeranno il primo sommergibile sono francesi e avranno una gittata di circa 2.000 miglia. Lo schema operativo, già approvato dal Presidente, stabilisce che i sommergibili effettueranno « lunghe pattuglie » in zone in cui saranno minime le probabilità di rilevamento. Essi saranno completamente equipaggiati di missili e di ogive nucleari. Una nave appoggio simile a quella americana « Proteus » provvederà ai rifornimenti ed alle riparazioni. Prima di salpare, il comandante di ciascun battello riceverà « ordini estremamente precisi e rigidi » e la sua missione si limiterà al bombardamento nucleare, salvo circostanze veramente eccezionali

(da « *Sunday Times* », 2 dicembre 1962).

Caccia-supersonici per le portaerei francesi.

La Marina francese acquisterà 46 caccia-supersonici americani « Crusader » da impiegare a bordo delle sue portaerei (21 milioni di sterline). Ciò significa che, in questo campo, la Marina francese sarà notevolmente più moderna di quella britannica la quale non ha intercettatori supersonici in servizio o in ordinazione. Ai primi dell'anno prossimo l'Aviazione navale proverà su una portaerei il caccia-bombardiere americano « Phantom » il quale può trasportare un carico utile notevolissimo e volare ad una velocità doppia di quella del suono. Sembra tuttavia improbabile che il Governo acquisti il « Phantom » benchè vi si possa montare un motore Rolls Royce il quale ne migliorerebbe ancora il rendimento.

(da « *Sunday Times* », 11 novembre 1962).

Incontro Mac Millan - De Gaulle.

Prima di incontrarsi con Kennedy in dicembre, il Primo Ministro inglese ha voluto discutere con il Presidente della Repubblica Francese i principali problemi mondiali e concordare possibilmente una comune linea di azione. A tal proposito egli aveva già avuto uno scambio di idee con De Gaulle tramite vie diplomatiche ma nulla era trapelato sul risultato di dette consultazioni.

(da « *United Press International* », 27 novembre 1962).

Conversazioni franco-tedesche.

Nel quadro dell'intesa franco-tedesca, il Cancelliere Adenauer si recherà a Parigi nel prossimo gennaio per incontrarsi col generale De Gaulle. A differenza di Parigi, Bonn insiste sempre sulla necessità che la collaborazione franco-tedesca maturi nell'ambito della Comunità europea e di quella atlantica.

(da « *United Press International* »).

Il carro medio inglese « Chieftan » durante una esercitazione dimostrativa attraversa un ponte rapidamente gettato da un carro-ponte Centurion. Molte caratteristiche del « Chieftan » sono ancora segrete.

(Foto ANSA).

Un reparto inglese di carristi-paracadutisti.

Un'aliquota di carristi inglesi viene addestrata al paracadutismo per la costituzione di un reparto incaricato di provvedere alla difesa anticarro nelle prime fasi di una operazione effettuata da una formazione aviotrasportata prima dell'arrivo dei mezzi corazzati della formazione stessa. L'unità verrà dotata di missili guidati anticarro « Malkara ».

(da « *Daily Telegraph* », 21 novembre 1962).

Il cannone americano M.107 verrà dato, probabilmente, in dotazione alle unità britanniche in Germania per far fronte alla schiacciante superiorità russa in artiglieria pesante. Trattasi, come è noto, di un semovente da 175 mm, con una gittata di circa 35 km, aerotrasportabile (su C-133), capace di muovere su strada a circa 60 km/ora.

Programma di costruzioni navali britanniche.

I dettagli del programma di costruzioni della Marina britannica sono stati forniti mentre avveniva a Glasgow il varo della fregata « Aurora » della classe « Leander » e del sommergibile « Osiris » della classe « Oberon » a Barrow. In tale occasione l'Ammiragliato ha comunicato che, a partire dal 1951, la Marina britannica ha costruito 328 navi di ogni tipo tra cui: 6 portaerei delle quali 2 — la « Bulwark » e l'« Albion » — sono state poi trasformate in unità di tipo nuovo, le navi porta-commandos; il primo cacciatorpediniere lancia-missili guidati della flotta britannica, il « Devonshire » di 5.000 tonnellate, passato in armamento recentemente e armato con missili superficie-aria « Seaslug ». Tra le 42 navi in corso di costruzione, e quasi pronte a scendere in mare, si nota: il primo sommergibile nucleare inglese, il « Dreadnought »; il « Valiant », secondo sommergibile nucleare; altre due unità di nuovo tipo, le navi d'assalto da 15.000 tonnellate che potranno inviare a terra reparti d'assalto mediante mezzi da sbarco uscenti dalle loro stive allagate; altri 5 cacciatorpediniere armati con missili guidati. Le navi costruite a partire dal 1951 sono: 3 incrociatori, 8 cacciatorpediniere di tipo classico, 36 fregate, 16 sommergibili convenzionali, 3 navi celeri da rifornimento, 104 dragamine costiere e 141 unità minori.

(da « *Rome Daily American* »).

Nuovo veicolo TT britannico.

La fanteria britannica avrà in dotazione un nuovo veicolo corazzato: il « Trojan », FV 432. Si tratta di un veicolo cingolato, aerotrasportabile, anfibio, capace di ampie prestazioni su terreno vario e di muovere a circa 50 km/ora su strada. La sua corazzatura resiste alle schegge dei proietti di artiglieria ed ai proiettili delle armi leggere; ermeticamente chiuso, il veicolo, protegge dalla ricaduta radioattiva. Il veicolo, costruito per trasporto personale, si presta alla trasformazione in porta mortaio, ambulanza, carico.

(da « *Military Review* », dicembre 1962).

Il veicolo corazzato britannico « Trojan » durante un'esercitazione dimostrativa.

Il dispositivo militare americano per Cuba.

Il Pentagono ha rivelato che circa 338.000 combattenti americani erano pronti, se necessario, ad invadere l'isola durante la crisi cubana. Si trattava di: 100.000 soldati di 5 delle 8 Divisioni dello Strategic Reserve Army Corps (STRAC); 126.000 avieri dello Strategic Air Command (SAC), di cui 100.000 assegnati agli aerei, ai missili ed all'armamento, nonchè 20.000 uomini della polizia di sicurezza e 6.000 specialisti dei rifornimenti; 85.000 marinai a bordo di 183 unità tra cui 8 portaerei; 12.000 marines imbarcati ed altri inviati immediatamente nella baia di Guantanamo; 10.000 soldati assegnati ai servizi logistici; 6.000 avieri dei reparti tattici e di quelli antiaerei.

(da « *New York Herald Tribune* », 30 novembre 1962).

Il numero delle divisioni americane.

Il bilancio difensivo preparato dal Presidente Kennedy per il 1964 aggiungerà definitivamente una diciassettesima e forse una diciottesima divisione a quelle già costituite dell'Esercito. Almeno una delle nuove divisioni dovrebbe essere di tipo nuovo. una unità d'assalto aereo con una propria flottiglia di elicotteri e di piccoli aeroplani.

(da « *Newsweek* », 5 novembre 1962).

Riorganizzazione della Riserva e della Guardia Nazionale dell'Esercito USA.

Il Segretario alla difesa McNamara ha dato il via alla riorganizzazione della Riserva e della Guardia Nazionale delle Forze Armate statunitensi per metterle in condizioni migliori in caso di emergenza. La Commissione Forze Armate della Camera ha ritirato la sua opposizione al provvedimento. I 700.000 uomini della Guardia Nazionale e della Riserva andranno a formare, nel giro di cinque anni, delle brigate più mobili intese ad agire più prontamente in caso di necessità.

(da « *Associated Press* », 5 dicembre 1962).

L'impiego dei missili « Minuteman ».

I missili « Minuteman » ad ogiva nucleare sono stati installati nel Nord degli Stati Uniti e saranno operativi tra alcune settimane. Dissimulati nei « silos » sotterranei del Montana, questi missili (non sono più di 12) hanno una gittata superiore a 10.000 km e la loro potenza di distruzione è dell'ordine dei megaton.

(da « *Le Figaro* », 21 novembre 1962).

Altra positiva prova del « Nike - Zeus ».

Il missile antimissile « Nike Zeus » ha registrato il suo secondo successo intercettando, al di sopra del Pacifico, un missile balistico intercontinentale « Atlas ». Il lancio del « Nike Zeus » è avvenuto dall'Isola di Kwayalein nel centro del Pacifico mentre l'« Atlas » era stato lanciato dalla base di Vandenberg (California) distante 8.000 chilometri da Kwayalein. Annunciando la riuscita dell'esperimento, il Comando dell'Esercito americano ha comunicato che il missile bersaglio si è venuto a trovare entro quello che sarebbe stato « il raggio letale dell'ogiva nucleare del "Nike Zeus" qualora questa fosse stata armata ».

Il missile è lungo 15 m e viaggia alla velocità di circa 25.000 km/ora.

(da « *Associated Press* » e « *New York Times* »).

Manovre navali russe.

Un comunicato della Marina russa ha annunciato che la flotta del Nord unitamente a formazioni aeree effettuerà esercitazioni con missili nei mari di Barents e di Kara dal 15 al 25 dicembre.

(da « *Rome Daily American* », 12 dicembre 1962).

La consistenza dell'Armata russa.

Rispondendo ad una interrogazione rivoltagli alla Camera dei Comuni, il Ministro della difesa britannico ha dichiarato che l'Armata sovietica ha in linea circa 160 divisioni di tutte le specie di cui un centinaio nell'Europa Orientale.

Egli ha aggiunto che l'URSS dispone di 35.000 carri armati moderni e di un numero identico di riserva. La Marina conta circa 3.000 unità di cui oltre 400 sommergibili. L'Aviazione dispone di circa 14.000 aerei da combattimento e di circa 4.000 di vario tipo.

(da « *Le Figaro* », 6 dicembre 1962).

Aumento delle spese militari in Russia.

Nella sua relazione al Soviet Supremo, nella recente sessione, il Ministro sovietico delle finanze ha annunciato che gli stanziamenti militari dell'URSS saranno aumentati di 500 milioni di rubli. Così il bilancio militare del 1963 ammonterà a 13 miliardi e 900 milioni di rubli contro i 13 miliardi e 400 milioni dell'anno scorso. Anche gli stanziamenti per la ricerca scientifica, nella quale rientrano i programmi spaziali, subiranno un notevole aumento salendo nel 1963 a 4,7 miliardi di rubli: il doppio della cifra spesa nel 1958.

(da « *Associated Press* », 11 dicembre 1962).

Nuovi battelli russi.

Sulla costa cubana si sono viste le cosiddette « imbarcazioni - razzo », simili alle motosiluranti, che, al posto dei siluri, sono dotati di missili. Le « imbarcazioni - razzo » sono di produzione sovietica del tipo Komar. Hanno due apparecchiature di lancio. Dalla stampa sovietica si sa che la Marina da guerra dell'URSS dispone anche di imbarcazioni con quattro di dette apparecchiature. I mezzi notati a Cuba sono dotati di missili tattici con gittata massima da 10 a 15 km che vengono ritenute armi difensive; per questo motivo gli americani non ne hanno chiesto il ritiro. Il compito fondamentale delle suddette imbarcazioni è quello di difendere le coste colpendo le navi nemiche ad una distanza maggiore di quella consentita alle motosiluranti.

Nuovo veicolo TT russo.

Un nuovo veicolo blindato anfibio per trasporto truppa è da alcuni mesi in dotazione all'Esercito russo. Trattasi di un veicolo a 8 ruote, armato di tre mitragliatrici, una da 12,7 mm e due da 7,62. Su strada ha una velocità di 80 km/ora; in acqua muove a circa 10 km/ora propulso da una speciale pompa (non ha elica) che aspira l'acqua dalla parte anteriore e la rigetta a grande velocità dalla parte posteriore. Sul veicolo trovano posto 14 uomini armati ed equipaggiati, oltre il conducente e il suo aiutante.

Il primo volo del supersonico RS - 70.

L'Aviazione militare americana ha annunciato che il primo volo del bombardiere supersonico sperimentale RS - 70, capace di raggiungere una velocità oraria di 3 200 chilometri, avrà luogo solo nel marzo o nell'aprile prossimi a causa di difficoltà tecniche. La prova di volo era stata in un primo tempo prevista per il corrente mese.

(da « *Rome Daily American* », 16 novembre 1962).

Parata militare a Tokio, il 28 ottobre u.s., nella celebrazione del 12° anniversario della ricostituzione dell'Esercito giapponese. Una gran folla di cittadini, malgrado la pioggia, ha assistito alla parata, confermando, così, che le Forze Armate nipponiche stanno riconquistando la simpatia del loro Paese.

(Foto Pan-Asia)

Manovra militare in Giappone.

Una manovra militare ha avuto luogo nello scorso ottobre in Giappone nell'isola settentrionale di Hokkaido, la più vicina al territorio sovietico. Vi hanno partecipato circa 40.000 uomini dell'Esercito e dell'Aviazione giapponese. Scopo dell'esercitazione era la sperimentazione dei piani giapponesi di difesa dell'Arcipelago da un eventuale tentativo di invasione. Contrariamente alla consuetudine i giapponesi non hanno invitato ad assistere alla manovra alcun rappresentante straniero.

(da « *Pan - Asia Newspaper Alliance* »).

Truppe giapponesi durante la predetta manovra militare.

Austria: guardia confinaria.

In Austria si sta costituendo la « Guardia della Frontiera », su base volontaria che sarà organizzata e funzionerà come la milizia militare svizzera. Si tratta di militi confinari volontari che abiteranno nelle loro case e continueranno le loro occupazioni civili; solo in caso di allarme indosseranno l'uniforme, prenderanno le armi portatili in consegna e si recheranno al posto di raccolta della rispettiva compagnia dove sarà ubicato anche il deposito delle armi pesanti, mitragliatrici e pezzi c.a. Si ritiene che, per la fine del 1962, saranno costituite ed armate 25 compagnie di questi reparti confinari. Il progetto prevede complessivamente 125 compagnie.

La rivolta nel Borneo.

La rivolta dell'Esercito di Liberazione Nazionale nel Borneo Settentrionale sembra ormai spenta. Le truppe inglesi hanno occupato i maggiori centri del sultanato mettendo in fuga i ribelli che si sarebbero rifugiati nella giungla. Gli ostaggi tenuti prigionieri dai rivoltosi sono stati liberati. L'ispiratore della rivolta Mogar Azahari, che trovasi tuttora nelle Filippine, ha chiesto di essere invitato all'ONU per esporre la verità sul fatto di Brunei. Egli ha confutato l'accusa del Primo Ministro malese di aver ricevuto armi e fondi dal Governo indonesiano per organizzare la rivolta.

Altri rinforzi britannici — intanto — sono affluiti nell'isola da Singapore.

(da « *United Press International* », 13 dicembre 1962).

La situazione nello Yemen.

La situazione yemenita è tuttora incerta benchè le Forze monarchiche abbiano conseguito notevoli successi.

Il Governo repubblicano dello Yemen ha inviato una delegazione a Mosca per sollecitare aiuti economici e militari. Un gran numero di tecnici russi si trovano già nello Yemen. Nasser, intanto, continua ad inviare, ai repubblicani yemeniti, truppe e materiali: in media una nave ogni 48 ore. Circa 18.000 uomini delle Forze Armate egiziane si troverebbero già nello Yemen.

(A cura del Magg. a. F. Fazzolari)

LIBRI RIVISTE E GIORNALI

LIBRI

Disciplina militare e ordinamento giuridico statale. *Vittorio Bachelet.* — Editore Giuffrè, Milano, 1962, pagg. 326, L. 2.500.

Un libro di alto livello scientifico, che però ha anche il pregio di illuminare, con indagine e conoscenza, gli aspetti più concreti della disciplina e del servizio militare, di farne palese l'alto rilievo sul piano dei più elevati fenomeni giuridici, arricchendo così, nella moderna civiltà, l'importanza reale dell'istituto militare (che talune condannevoli manifestazioni e valutazioni vorrebbero diminuire): questo è, di certo, il giudizio da esprimere sul volume del Bachelet, professore di istituzioni di diritto pubblico nell'Università di Trieste, al quale, in questa recensione, diversa dall'accademia che è l'elemento proprio per le valutazioni di tali opere, va dato atto del merito di significato morale che qui si sottolinea. Le FF. AA. erano state trascurate, sul piano degli studi di dottrina giuridica, da un po' di tempo, in Italia. La loro rilevanza nel mondo dei valori sociali, verso la quale, per più di un segno confortevole, pare si orienti, dopo la crisi post-bellica l'opinione pubblica nostrana in vari strati, riceve da questo studio la nota di un contributo particolarmente apprezzabile.

Il militare — dice l'A. — è sempre soggetto, mai oggetto di diritti. La Costituzione lo afferma in maniera forse non solo implicita quando ammonisce che l'ordinamento militare deve informarsi allo spirito democratico della Repubblica. Tale egli rimane anche se in modo speciale vincolato dalla disciplina. Ma cosa si contiene nell'espressione tanto usata « disciplina militare »? Questa è la regola giuridica vincolante i cittadini assoggettati al servizio militare « con una forza tutta particolare, che è il cuore, insomma, degli ordinamenti militari », e, senza essere solo « un semplice complesso di sanzioni..., è innanzitutto... la principale forza coesiva delle istituzioni militari ». E' complesso di doveri e di norme, regola dei rapporti militari e, cioè, dell'organizzazione stessa. Essa ha il suo punto decisivo nella gerarchia. Tale è l'importanza dell'ente militare che, a cominciare dalla nozione di gerarchia, da esso ha derivato « evidenti punti di contatto » tutta la nostra amministrazione pubblica. La finalità centrale del lavoro, diffusa in tutto il suo svolgimento — quando più manifesta per l'espresso esame, quando un po' meno evidente, ma sempre di costante influenza in ogni indagine —, è proprio quella di stabilire la posizione, di fronte all'ordinamento statale, dell'istituzione militare; l'A. si occupa, cioè, della natura da riconoscere a que-

st'ultima, sotto un profilo strettamente interessante la teoria del diritto pubblico: ciò dice chiaramente il titolo dell'opera, *Disciplina militare e ordinamento giuridico statale*.

* * *

Ordinamento giuridico è la stessa cosa che dire « diritto » o « società giuridicamente organizzata ». Può ritenersi, invero, che si abbia società ove c'è coesistenza e coordinazione di soggetti e di attività. Essa, cioè, implica la posizione di un ordinamento di norme che crei i limiti e organizzi l'armonico convivere dei membri. Dove si ha società, si ha, per ciò stesso, un ordinamento giuridico, un'istituzione. L'espressione maggiore (se si prescinda dall'ordine internazionale) di ordinamento, in questo senso, è lo Stato. Ma, accanto allo Stato, vi sono altri ordinamenti giuridici, perchè se diritto e società sono termini convertibili, esistono tanti ordinamenti giuridici quante sono le possibili espressioni di organizzazione sociale. Storicamente, lo Stato è venuto dopo la comunità familiare e gentilizia e di tribù, e al suo fianco sono rimasti tanti altri tipi di società (regolati da diritti e doveri, statuti e giurisdizioni), da quello accennato della comunità internazionale alla Chiesa cattolica, ai vari circoli, sodalizi, partiti, associazioni (sino al l'estremo esempio delle consociazioni delittuose). Questi ordinamenti sono autonomi, secondo un'espressione usata dai giuristi per significare che hanno un'autolegislazione, talora indifferente ma tal'altra contrapposta al diritto comune, il quale si esprime con le leggi dello Stato.

Non in tale senso, però, s'intende parlare delle Forze Armate come di un ordinamento giuridico, poichè esse operano nello Stato e per i suoi fini, anche se si riconoscono come fini delle stesse Forze Armate. Se ed in quale accezione si possa parlarne, è oggetto dello studio del Bachelet. Egli, per vero, ricorda che, data la particolarità dei loro attributi, le Forze Armate sono state considerate, nella dottrina giuridica, come un distinto ordinamento, più tipico degli ordinamenti (da chiamare solo interni) nei quali si articola l'organizzazione dello Stato, cioè come un'istituzione. Per tale ordine di idee, essendo ogni istituzione un ordinamento giuridico, sarebbero ordinamenti giuridici anche le « istituzioni » che fanno parte dello Stato. Le Forze Armate, vuol dirsi, sarebbero l'istituzione principale nel seno dell'*istituzione complessa* costituita dallo Stato. Così crediamo esse siano ancora da considerare. Però il Bachelet non approva che si possa pervenire a questa configurazione. Per acquisire tale negativa conclusione egli compie un'accurata disamina di tutto « ciò che vi è di essenziale, sotto il profilo giuridico, nella complessa realtà militare ».

* * *

Fra i molti spunti contenuti nel volume, esaminandosi tale realtà, che potrebbero qui accennarsi, è da non tacere, sia pure *per incidens*, la valutazione prima, anche se ovvia, che l'amministrazione militare non è una sorta di reliquato dello stato assoluto, poco compatibile con le forme rigorose del sistema giuridico amministrativo e « piuttosto fuori che sotto l'impero del diritto ».

E' forse ancora oggi, questo, un atteggiamento, anche se non diffuso, possibile, dovuto a falsa informazione o a deformazione psicologica; ma non pare accettabile che sia questa la ragione vera del minore interesse, da parte degli studiosi del diritto amministrativo, alla materia militare

E' probabile, invece, come pure prospetta il Bachelet, per tale disinteresse abbia molto contribuito « la non piccola difficoltà d'indagine, persino dal semplice punto di vista del reperimento delle fonti, specie regolamentari ». E' certo, comunque, che « limiti e modi stabiliti dalla legge » (articolo 57 della Costituzione) sono tutt'uno col servizio militare, a qualsiasi livello e in qualunque forma considerato, non essendo dubbio che tale espressione del dettato costituzionale si estenda dal servizio militare obbligatorio a quello volontario e professionale. Le FF. AA. hanno avuto, nella loro varia configurazione attraverso la storia, lo sviluppo che, dallo stato assoluto a quello di polizia e allo stato di diritto (come momenti principali), le ha diversamente caratterizzate, e perciò stesso sono oggi « sub lege »; esse *naturalmente* debbono, in conseguenza, risentire dell'impronta democratica dello Stato. Ma, quali si presentano oggi, osserva l'A., esse sono regolate da legge che non le pone in contrasto con la Costituzione democratica: la stessa previsione di sanzioni restrittive della libertà personale del militare è senza contrasto col testo costituzionale. Qualche pubblicista si era infatti rappresentato il problema di tale contrasto (anticostituzionalità) per queste misure punitive, argomentando dall'art. 13 della Costituzione, nel quale, premesso che « la libertà personale è inviolabile », si precisa: « non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, se non per atto motivato dell'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge ». Già un altro giurista (il Del Pozzo) aveva però risposto, sostenendo la legittimità costituzionale di queste punizioni come « dalla stessa Costituzione implicitamente autorizzate, in deroga alle norme comuni, con l'art. 52, secondo comma, il quale chiarisce che il servizio militare è obbligatorio nei limiti e nei modi stabiliti dalla legge » e soggiungendo: « fra le modalità del servizio militare è compreso, senza dubbio, il regime speciale di disciplina e di giurisdizione penale per i reati detti di servizio. In sostanza riteniamo che lo *status libertatis* dei militari in servizio sia regolato in modo autonomo dall'analogo regime del comune individuo, cui si riferisce l'art. 13; appare del resto ovvio che non vi sarebbe possibilità di mantenere ed addestrare Forze Armate dello Stato se, richiamandosi agli artt. 13 e 16 dello Costituzione, i militari rifiutassero, ad es., di trasferirsi nelle sedi dei propri comandi o di soggiornare in caserma ». Ora il Bachelet, dedicando al tema più pagine del suo studio, osserva che « le misure disciplinari, anche detentive, (hanno) sempre fine di servizio », essendo « cioè attribuite alla discrezionalità del superiore militare come strumento di educazione militare, allo stesso modo che la lunga marcia o l'esercitazione a fuoco » e trattandosi, quindi, sempre, « di specificazioni concrete, per ordine del superiore militare, di quella privazione dell'esercizio della libertà personale che è consentita dall'art. 52 ed è condizione caratteristica del militare; e per la quale il soldato è obbligato ad andare o a stare là dove l'autorità militare comanda ».

* * *

Dai vari aspetti dell'attività militare passati in rassegna nel testo, con precisa conoscenza di dati e dovizia di vaglio, dei quali si può qui in ben piccola parte solo riferire, l'A. inferisce (secondo si accennava in principio) che le FF. AA. sono solo un ordinamento interno all'ordinamento statale, ma nel senso più ristretto di « ordina-

mento interno », che nega il carattere comunque di istituzione alle FF. AA. (essendo esso solamente parte dell'organizzazione dello Stato, immedesimato in questo, e solo un'espressione in uso per indicare una delle molte unità organizzative della struttura statale).

Potrebbe, però, in contrario ed in sintesi estrema, considerarsi:

1° - la sussistenza nell'ambito delle FF. AA., di atti di potestà del superiore irrilevanti per l'ordinamento giuridico dello Stato, come le sanzioni disciplinari cosiddette *minori*, comprensive pure degli arresti, sottratte anche a qualsiasi garanzia giurisdizionale ordinaria, data la loro natura correttiva come misure « interne » all'ordinamento delle FF. AA. (non si può ricorrere dinanzi al Consiglio di Stato, neppure con motivo in giudizio d'avanzamento, avverso le sanzioni disciplinari che si presentino illegittime e siano diverse dalla sospensione dall'impiego o dalle funzioni del grado, dalla rimozione dal grado, per gli ufficiali, e dalle corrispondenti per i sottufficiali);

2° - la discrezionalità tipica vigente nell'Amministrazione militare, che è assoluta per le punizioni dette « di Corpo », cioè minori,

3° - la notevole autonomia in genere, che si riscontra in vari organi delle FF. AA., alla quale il Bachelet — che però, del resto, non si nasconde questi argomenti — riconosce il carattere di deroga rispetto all'ordinamento statale;

4° - la speciale autonomia conferita alle FF. AA. nel settore amministrativo e contabile; perciò, qualche perplessità può, forse, manifestarsi circa la ristretta nozione suddetta di ordinamento interno, che nel volume — contro quella da noi sopra indicata — è attribuita all'ente militare

Possono convalidare tali dubbi, inoltre:

1° - l'osservazione di quei caratteri così tipici che esso sicuramente ha (il potere di bando; la vasta e fondamentale rete dei regolamenti, come normazione propria per l'esistenza del consorzio militare; l'esecutorietà immediata dell'ordine all'inferiore; la « norma base, che consiste nell'onore militare, e che non è, come tale, derivata dallo Stato, ma dalle più antiche tradizioni militari »; la completezza del sistema sanzionatorio, disciplinare — con misure financo detentive e senza garanzia giurisdizionale — e penale, particolarmente intenso, che si estende sino alla pena di morte ed all'estrema coercizione diretta, in taluni casi, per il codice penale militare di guerra);

2° - il riconoscimento dell'unitaria natura giuridica delle FF. AA. in tempo di pace ed in tempo di guerra.

L'A. ammette che nel passato e (« forse », egli dice) ancora oggi in tempo di guerra le FF. AA. costituirono e costituiscono un vero ordinamento giuridico. Però, senza qui eccedere e senza nulla togliere ai meriti della scientifica trattazione, va detto che parrebbe ancora opinabile che, non solo in tempo di guerra, esse siano oggi un ordinamento giuridico, e così che alcune conclusioni dell'A., sotto questo profilo, possano lasciare non convinti in maniera assoluta

* * *

Ciò sembra che possa dirsi di più se non si trascuri di rilevare in quale modo nel volume è presentata quella particolare espressione delle FF. AA., costituita dalla giurisdizione dei Tribunali militari. Afferma l'A. che non si tratta di una giurisdizione posta a tutela dell'ordinamento militare ma a garanzia di certi interessi (militari) dello Stato.

Non si spiega però il perchè dell'esistenza di questa speciale giurisdizione se si vuole ignorare che è conferita a militari come a capi-giudici, quali superiori gerarchicamente dei giudicabili e con investimento di potere eguale a quello esercitato nel giudicare disciplinarmente. La specie di un giudizio propriamente di capi non dev'essere scartata solo perchè conferisce validità all'opinione che le FF. AA. siano un'istituzione o ordinamento giuridico (anche se minore, rispetto allo Stato, e non opposto allo Stato, ma nell'orbita di questo, pur con caratteri propri per certo verso); e si spiega solo pensando alla sua efficacia per la tutela dell'ordinamento militare, che ha giudici propri e norme proprie, le quali sono spesso molto diverse da quelle di diritto comune. Non si capirebbe altrimenti il giudizio dei superiori militari (eloquente è a tali fini la particolarissima giurisdizione dei Tribunali militari di bordo). Infatti, nessun giudizio di natura penale, e con tale ampiezza, da parte del superiore, sui soggetti imputati come appartenenti ad altre pubbliche amministrazioni, è dato rintracciare; ed è certo che per tante materie, anche ostiche, ha competenza il giudice ordinario, da non potersi concettualmente negargli l'idoneità a conoscere della materia militare. In fine, a sostegno della logica di un tale giudizio di capi (e della configurazione delle FF. AA. come ordinamento giuridico) è la profonda natura del diritto penale militare: esso può infatti ritenersi — in adesione anche al pensiero, da ultimo, del Carnelutti — come « l'esemplare classico del diritto penale-disciplinare », cioè non puramente penale, posto quindi a tutela di valori propri del consorzio militare, che si identificano nei concetti del servizio e della disciplina militare, diversi dalle entità tipiche dell'ordinamento giuridico statale.

Queste accennate ed altre osservazioni, che il libro può suggerire, sono, beninteso, indicative solo dell'importanza del tema e dei pregi della trattazione, capace di sollecitare l'attenzione del lettore, di incentivarne le curiosità e le ansie. Il volume non è solamente ricco di notizie e di dati storici e, più, legislativi, ma di interesse reale all'argomento in modo tale da sviluppare, in chi vi si accosta, l'interesse a meditare, per comprendere, leggendo, ed a rimeditare poi, così realizzando la maggiore fecondità degli insegnamenti che, per tale effetto, si riconoscono seriamente tali.

R. Maggiore

Questions de géographie de la population. (Manuale di geografia della popolazione). *Pierre George.* Traduzione di Amerigo Guadagnin. — Edizioni di Comunità, Milano, 1962, pagg. 264, con 25 illustrazioni nel testo, Lire 1.600.

Nono volume della Collana di « Studi e ricerche di scienze sociali » pubblicata da Edizioni di Comunità, questo *Questions de géographie de la population* del prof. Pierre George, già noto per la sua *Introduction à l'étude géographique de la population du monde,* vede ora la luce nella traduzione di Amerigo Guadagnin.

Il volume, preceduto da una brevissima introduzione, che costituisce una sobria

quanto chiara presentazione dello stesso autore, consta di undici capitoli, suddivisi in paragrafi, e raggruppati organicamente in quattro parti: studio geografico dei fatti demografici; ricerca dei rapporti geografici; forme di stanziamento, e spostamenti geografici. Una succinta ma nutrita conclusione chiude l'opera.

Nella prima parte, l'A. si occupa della « ripartizione grezza » della popolazione: per gruppi geografici, etnici, e nazionali, nonchè per il sesso e l'età; della ripartizione della natalità, dando spiegazione dei « tassi » ed esaminandola nelle grandi varianti spaziali e temporali, dalla ripartizione della mortalità, anche per questa dando il significato dei tassi relativi e della loro ripartizione, e trattandone, poi, secondo l'età, il suo regresso, e le sue differenziazioni per regioni e per categorie sociali-professionali. Segue un capitolo — il 4° — sulla geografia dell'incremento naturale, nel quale l'A. si occupa dei tipi numerici d'incremento e della loro distribuzione.

La seconda parte — ricerca dei rapporti geografici — tratta della popolazione nel quadro della geografia fisica: effetti fisiologici e patologici dell'ambiente naturale della popolazione; sistemi alimentari e loro influsso sulla distribuzione della popolazione; influenza dell'altimetria. Segue l'esame della popolazione nel quadro della geografia economica, e, cioè, dell'influsso sulla popolazione del tenore di vita e dell'ineguaglianza dello sviluppo tecnico-economico, cui fanno seguito una « valutazione dei rapporti circostanziali » e la prospettazione della previsione demografica in dipendenza della previsione economica. L'A. espone, poi, la differenziazione fra popolazione attiva e popolazione inattiva, e la composizione professionale di essa.

La parte terza (forme di stanziamento) è dedicata all'esame del popolamento, distintamente nei Paesi prevalentemente agricoli e in quelli a economia industriale.

Gli « spostamenti geografici » — mobilità e migrazioni — sono l'oggetto della parte quarta, ed ultima, dell'opera in esame. Circa la mobilità, l'A. prende in esame quella dei Paesi ad economia arretrata, e le migrazioni giornaliere dei lavoratori industriali, alle quali contrappone gli spostamenti di piacere. Quanto alle migrazioni, l'A. le esamina in relazione all'industrializzazione regionale e nazionale, alle persone che si sono trasferite, e ai profughi, nonchè a quelle migrazioni internazionali di produttori, che si risolvono nel fenomeno dell'emigrazione-immigrazione.

Nella conclusione, con breve quanto incisiva sintesi, l'A. afferma che « la distribuzione rispettiva della popolazione e dei mezzi produttivi (è) una sfida alla ragione, il maggior problema della fine del secolo ». Base dell'insediamento tradizionale è sempre l'agricoltura, peraltro minacciata dallo « slancio urbano » che spinge i lavoratori dei campi verso le industrie cittadine. Le migrazioni — a suo parere — non valgono a risolvere « l'ineguale dinamismo demografico delle diverse regioni del globo »; fra gli abitanti della Terra esiste un enorme divario nel loro tenore di vita, e, per circa *due miliardi* di esseri umani — egli afferma — « l'incertezza dell'alimentazione dell'indomani si impone come una fatalità della specie ».

Ne consegue la spinta alle rivendicazioni da parte dei Paesi sottosviluppati. Ad ogni modo, « ogni popolo cerca di rimediare ai bisogni più pressanti con espedienti, che si possono chiamare piano quinquennale indiano o diga d'Assuan, ma non esistono soluzioni complete o definitive su scala regionale. La solidarietà umana è messa alla

prova da questo problema che è il più grave che l'umanità abbia mai avuto da risolvere in comune. Questo, oltre all'ingresso nell'« era atomica » o nell'« era cosmica », sarà uno dei caratteri originali della fine del XX secolo ».

Con insigne modestia, l'A. aveva detto nell'« introduzione » che il suo intento era quello di presentare ai lettori « un manuale pratico che schiude prospettive e suscita curiosità invitando ad altre letture ». E soggiungeva: « Così si presenta questo saggio, in cui ci si è sforzati di evocare il più gran numero possibile di questioni fondamentali nel minor numero di pagine ».

Il suo intento appare dall'A. pienamente raggiunto: anzi, superato, perchè il « manuale », oltre che essere una chiara propedeutica, costituisce un'utile, organica opera di studio, di aggiornamento, di consultazione, non meno che di *attenta meditazione*.

A. DE LALLA

I problemi dell'organizzazione: La metodologia organizzativa. *Magg. Gaetano Salveti.* — Istituto Italiano di Pubblicismo, Roma, Città Universitaria, 1962.

Le crescenti necessità dell'uomo moderno proteso sempre più alla ricerca di maggiori beni di consumo e di servizi, hanno reso necessaria la ricerca di una soluzione del problema organizzativo che si fa ogni giorno più complesso mediante l'applicazione di un « metodo » che permetta di attuare imprese meglio organizzate e nelle quali sia possibile ottenere « il massimo rendimento con il minimo sforzo ».

Di qui la sentita necessità di impostare una « metodologia organizzativa » che consenta di giungere, attraverso un lavoro di analisi e sintesi, a definire la struttura migliore da dare ad un'impresa, sia in fase di impianto che nella successiva fase di sviluppo.

E' quanto l'A. si è proposto ed è riuscito a fare trattando con razionalità ed originalità il problema del moderno metodo organizzativo partendo da concetti psicologici, sociali, economici e tecnici già affrontati in altri tempi da Platone, Pascal, Colbert, Saint Simon, Blanc, ecc.

Nella materia, organicamente ripartita in nove capitoli, vi è una sintesi storica del fenomeno dai tempi più remoti fino al Taylor (1856-1915), vi è fissato uno studio pragmatico del processo organizzativo impostato su presupposti filosofici di chiara ispirazione anglosassone; vi sono esemplificati con originali formule matematiche ed organogrammi i moderni problemi organizzativi; vi è delineata la figura del « Capo » in un moderno organismo produttivo; e vi sono, infine, riportate notizie dei rapporti tra organizzazione e pubblicismo.

In sintesi, si può affermare che l'A. ha affrontato un problema di grande attualità con razionalità, con efficacia e chiarezza di esposizione. L'opera ha già ottenuto favorevoli apprezzamenti in campo nazionale, ed è, certo, di ampio respiro, scientificamente valida per ulteriori sondaggi nel settore specifico della metodologia.

Per concludere diciamo che il magg. Salveti, che è anche critico letterario di una

certa notorietà (vincitore del premio Cardarelli 1962) ed autore di numerosi saggi poetici, ci ha sorpresi con questo suo lavoro che è più opera scientifica che poetica.

C. Cicalini

Suona la grande tromba. *M. Z. Frank.* — Ed. Arnoldo Mondadori, Milano, pagg. 454, L. 1.600.

In un pomeriggio del maggio 1948, una immensa folla di coloni israeliti, assiepata nella piazza principale di Tel Aviv, ascoltava dalla voce commossa di Ben Gurion la proclamazione del libero e democratico Stato d'Israele. Si avverava in quel momento il sogno nutrito da un popolo per quasi duemila anni e giungeva alla meta la « lunga marcia del ritorno », segnata da un cinquantennio di lotte e di sacrifici.

L'avvento dello Stato d'Israele costituisce per l'appunto il coronamento di una lunga vicenda, materiata di sofferenze. La sua storia merita di essere conosciuta, anche perchè può aiutarci ad avere un'idea più esatta di un popolo che merita sorte e considerazione migliori di quelle che l'hanno accompagnato per tanti secoli.

Il motivo occasionale per tale rapida escursione storica ci viene offerto da un volume dato recentemente alle stampe da un noto scrittore e giornalista israelita: Moses Zebi Frank.

Di nazionalità russa, trasferitosi negli Stati Uniti nei primi anni della sua giovinezza, ha, da allora e per circa un quarantennio, dedicato tutta la sua attività letteraria alla diffusione nel mondo di una migliore conoscenza del suo popolo; dando così un notevole contributo alla creazione di un'atmosfera propizia al sorgere dello Stato d'Israele.

La sua ultima fatica letteraria, *Suona la grande tromba*, egregiamente tradotta dall'inglese da Franca Cancogni, ci presenta una scelta antologia delle pagine migliori della moderna letteratura ebraica, dedicate alla cinquantennale lotta sostenuta dagli ebrei per realizzare il « grande ritorno

Il volume trae il suo titolo dalle parole con le quali inizia la « Preghiera del Silenzio » che, da quasi due millenni, viene recitata dagli ebrei osservanti, tre volte al giorno: « Suona la grande tromba della nostra liberazione, alza il vessillo che aduni i nostri esuli e, dai quattro angoli della Terra, facci tornare insieme nella nostra Patria ».

L'esaudimento di questa preghiera, attraverso l'iniziativa di una parte del popolo ebraico, costituisce la storia dello Stato di Israele, scritta dalle avventurose e spesso tragiche vicende di pionieri e di coloni. E' una storia intessuta di lotte senza quartiere contro irriducibili e potenti avversari, la serie dei quali si apre col cadente impero turco, cui seguono le bande irregolari dei fanatici arabi palestinesi e l'implacabile servizio di sorveglianza britannico.

La lotta si trasferisce successivamente sui campi di battaglia della « guerra di liberazione », combattuta contro gli eserciti invasori degli Stati confinanti. A chiusura, abbiamo infine la fulminea occupazione della penisola del Sinai, destinata a far fallire, sul nascere, la progettata invasione dello Stato d'Israele da parte dell'Armata egiziana.

Questa storia, segnata da un'interrotta serie d'assalti sia contro una terra divenuta un deserto che contro l'irriducibile avversario arabo, ha inizio verso il 1800, quando una parte della comunità israelita si rifiutò di continuare ad interpretare alla lettera la Grande Promessa. I giovani, in special modo, non intendevano più attendere passivamente la venuta del Messia che, cacalcando un asino bianco, avrebbe dovuto guidare i vivi e i morti del popolo d'Israele sulla via del Ritorno.

Questo era stato in effetti il fiducioso atteggiamento d'attesa seguito da tutti gli ebrei per quasi duemila anni, ossia dalla distruzione di Gerusalemme del 70 d. C. e dalla dispersione dei figli d'Israele in tutte le contrade del mondo, avvenuta nel 135 d. C.

In contrasto con tale atteggiamento, gli aderenti al movimento sionista mondiale, intrapresero, con il I Congresso di Basilea del 1897, i primi passi per disciplinare l'iniziativa, già in atto, della ricostruzione dello Stato d'Israele nella sua antica sede storica.

La marcia del Ritorno era stata infatti aperta, 15 anni prima, dagli ebrei della Russia e della Romania che, sino al 1900, continuarono a trasferirsi in Palestina, dando luogo alla prima Aliyah, cioè alla prima « ascesa al monte del Signore ».

Il movimento sionista mondiale si propose di assistere questi pionieri, impegnati in una lotta, spesso disperata, contro l'ostile diffidenza degli arabi locali e contro lo stato di millenario abbandono che aveva mutato la fiorente Palestina in una regione desertica e malsana.

La prima Aliyah si rivolse a redimere la terra della Giudea. Venne quindi la volta della Galilea, ad opera della seconda Aliyah che ebbe luogo nel decennio 1904 14 e che portò a 100.000 gli immigrati ebrei in Palestina.

Con questa nuova ondata migratoria si buttarono anche le basi dell'organizzazione ebraica palestinese. Ne fu modellatore Aron David Gordon, il profeta della « religione del lavoro », che organizzò la comunità israelita sulla base delle collettività agricole.

Giunge quindi il 1917, portando una grande speranza ai coloni ebrei. La Gran Bretagna, nell'assumere il mandato sulla Palestina, si impegnava, attraverso la dichiarazione di Balfour, « ad usare tutta la sua influenza per agevolare la costituzione di un territorio nazionale ebraico in Palestina ».

Sotto tale lieto auspicio ebbe inizio la terza ondata migratoria, che salvo qualche anno d'interruzione, è continuata sino ad oggi. I primi contingenti, del 1917, furono dati dagli ebrei russi in cerca di scampo dagli orrori del bolscevismo. Il successivo grande apporto veniva dato, 20 anni dopo, dagli ebrei di cultura tedesca, vittime dei nazisti.

Nel frattempo però la politica inglese aveva mutato indirizzo. Eden aveva patrocinato la creazione della Lega Araba, nella fallace speranza di poter, in cambio, assicurare il possesso di Suez alla Gran Bretagna.

Ciò si risolse per gli ebrei, in un'improvvisa barriera contro il flusso emigratorio e in una lotta disperata per sfuggire all'implacabile servizio di sorveglianza inglese, operante lungo le coste della Palestina.

Si aprì allora quel tragico capitolo della migrazione ebraica, passato alla storia col tristemente famoso termine di « battelli della morte ». Si trattava di imbarcazioni sovraccariche e malsicure che vagavano nel Mediterraneo, in disperata attesa di riuscire a sbarcare il carico di uomini, donne e

bambini che, invece, non di rado, finivano in fondo al mare.

Ma il movimento ormai non poteva più venire arrestato. Coloni e pionieri, a prezzo di sacrifici sovrumani, avevano piantato salde radici nelle rifiorenti terre della Giudea e della Galilea e avevano già preso d'assalto l'arido Negev, costituente quasi la metà dell'intero Paese.

Scoppiava intanto la seconda guerra mondiale che abbatteva molti degli ostacoli frapposti all'emigrazione ebraica in Palestina provocando, per contro, il barbaro sterminio di sei milioni di ebrei.

L'Inghilterra però, malgrado tutto, non desistette dalla rigida politica di contingentamento. Essa finì per creare uno stato di tensione tale, che dopo il 1945, la lotta ebraica contro gli inglesi assunse l'aspetto di una vera, sanguinosa guerriglia, combattuta con estrema decisione sul mare e sui porti della Palestina.

La tragedia di una tale situazione portò finalmente al sollecitato intervento dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che, il 29 novembre 1947, votò una risoluzione favorevole alla ricostituzione di uno Stato ebraico in una parte della Palestina.

Contemporaneamente, suonava per i tenaci pionieri e coloni israeliti, l'ora di una nuova più dura, grande prova.

Nella stessa notte del 29 novembre 1947, non appena sparsasi la notizia della risoluzione delle Nazioni Unite, numerose bande armate di irregolari arabi iniziarono, con la tacita connivenza di alcuni funzionari britannici, a mettere a ferro e fuoco le dimore ebraiche, trucidando tutti gli israeliti che capitavano a tiro della loro implacabile furia omicida.

La comunità israelita palestinese, che ormai contava 600.000 anime, non tardò a correre alla difesa, liberando in breve tempo il Paese dalle scorrerie degli arabi.

Si arrivò così al 14 maggio 1948, giorno in cui la voce, rotta dalla commozione, di Ben Gurion proclamava la nascita del nuovo Stato d'Israele, nella sua antica sede.

Nello stesso istante scadeva il mandato britannico e lo Stato, appena nato, veniva chiamato ad affrontare un'impari, eroica lotta contro le armate dei Paesi confinanti, decisi a soffocare la realizzazione del bimillenario sogno della Diaspora.

La « guerra di liberazione » così iniziata doveva durare lunghi anni, per terminare con la imprevedibile vittoria del piccolo Stato ebraico.

Ma la liberazione del Paese non aveva fatto cessare ogni pericolo per la sua esistenza.

Nei primi mesi del '56, infatti, il Servizio Informazioni dell'Esercito ebraico venne in possesso dei documenti comprovanti che l'Egitto, con l'aiuto delle armi sovietiche, si preparava ad attaccare Israele.

Per rompere il laccio che andava stringendosi intorno alla sua « creatura », Ben Gurion decise, nell'ottobre 1956, di tentare con le armi la distruzione degli apprestamenti offensivi diretti contro il suo Paese e diede il via all'occupazione militare della penisola del Sinai.

La storia di tale campagna è troppo conosciuta per essere qui ricordata. La fulminea azione dell'Esercito ebraico che, secondo il generale Marshall, « in tre giorni decise le sorti del conflitto, grazie all'audacia militare spinta all'estremo limite », servì a dare ad Israele il respiro di un periodo di sicurezza e di pace che, indispensabile per la sua sopravvivenza, dura tuttora.

Qui termina la nostra rapida corsa attraverso la storia del giovane Stato d'Israele, effettuata sulla falsariga dell'appassionante antologia messa insieme da Moses Zebi Frank.

Il libro in causa merita una larga diffusione. Esso certamente contribuirà a rendere impossibile il ripetersi dei delitti contro l'umanità, perpetrati nel passato sul popolo ebraico.

M. Furesi

New lives for old. (Crescita di una comunità primitiva). *Margaret Mead.* Traduzione di G. Griffini. — Ed. Bompiani, Milano, 1962, pagg. 512, con note, quattro appendici, bibliografia, 58 illustrazioni f. t., L. 2.500.

Il volume — corredato da quattro appendici interessanti il metodo usato e gli sviluppi della situazione determinatasi nell'isola di Manus nel campo internazionalistico, e da una bibliografia non priva di un certo valore polemico — è preceduta da una « premessa », e suddiviso in diciotto capitoli, ripartiti in tre parti: situazione dell'isola di Manus; eventi verificatisi nel 1946-53; situazione economico-sociale e culturale dell'isola nel 1953, al ritorno, cioè, dell'A. nell'isola stessa.

L'A. narra come ella si sia recata una prima volta in quell'isola nel 1928, dove, nell'immediata convivenza con gli abitanti, aveva potuto constatare le loro condizioni di vita, ancora allo stadio di una civiltà di tipo preistorico, e che parevano restie ad una forma anche elementare di evoluzione.

Ritornatavi nel 1953, l'A. si trova di fronte ad uno dei più significativi casi di rapida evoluzione sociale che si siano mai verificati nel mondo.

Che cosa era avvenuto perchè si determinasse un così radicale mutamento della situazione?

Durante il secondo conflitto mondiale, ed in particolare nel settore di lotta contro i giapponesi, « milioni » di soldati americani si erano installati sia a Manus che nelle varie isole e isolotti viciniori, senz'alcun particolare intento di « civilizzare » gli abitanti, ma stabilendo, per ovvie considerazione di necessità e di convivenza, i migliori rapporti non solo di convivenza ma — come la Mead rileva — anche di collaborazione. Gl'indigeni, sino allora sospettosi ed ostili verso qualunque mutamento sociale imposto da funzionari australiani o propugnato da missionari, avevano via via mostrato interesse allo spettacolo che veniva loro offerto dalla civiltà « occidentale », e, perduta la sicurezza del proprio modo di concepire la vita e di viverla di fatto, si erano via via rafforzati nell'intento di assimilare il costume « occidentale », con un notevole interessamento all'uso di macchine, alla adozione di medicine, ad un sistema di governo democratico, cercando di innestare tali innovazioni nella loro millenaria quanto primitiva civiltà.

Peraltro, le vecchie superstizioni, gli elementi « rituali », i costumi primitivi, sopravvivendo nelle nuove forme di civiltà, avevano data a questa un'impronta paradossale; ma, ad ogni modo, per la prima volta — nota a buon diritto l'A. — nel breve corso d'un venticinquennio, una comunità era passata da uno stato di civiltà autenticamente corrispondente a quello dell'età della pietra, ad uno stato di civiltà « attuale » nel significato più genuino del termine, e tutto ciò con piena spontaneità.

Gli avvenimenti, i fatti e gli episodi descritti nell'opera in esame si svolgono essenzialmente sulla costa meridionale della maggiore delle Isole dell'Ammiragliato: Manus, nome col quale era anche chiamato il popolo che viveva sulle isole di Baluan, Mbuke, Johnston e Rambutjion, prima che, finito il secondo conflitto mondiale, esso si trasferisse sulla terraferma

I Manus si dividevano in tre gruppi: i Manus, veri e propri, circa duemila, gli Usiai, abitanti dell'interno, e i Matankor, abitanti delle isole.

L'arrivo delle truppe americane fu dapprima guardato con ostilità dagli indigeni: poi, come si è già accennato, si verificò un progressivo «avvicinamento», dovuto all'affabilità delle truppe occupanti ed alimentato dalla ammirazione pei loro sistemi, i loro metodi, e specialmente i loro mezzi, macchine ed utensili: soprattutto le «navi da carico» che, periodicamente sbarcavano sotto gli occhi degli indigeni, strabiliati, ogni ben di Dio. Tanto che, iniziata dai Manus di Rambutjion, era sorta e si era via via venuta sviluppando ed affermando una particolare forma di «culto profetico», e, cioè, il «culto della nave da carico».

Alla base di questo culto, era la predicazione di un «profeta» che prediceva l'arrivo degli spiriti dei morti con un miracoloso carico di merci. «Curioso a notarsi — commenta la Mead — questo sorgere di culto venne accompagnato dalla distruzione di ogni proprietà e da attacchi di frenesia, in cui gli uomini avevano visioni, udivano suoni meravigliosi, e cadevano a terra in convulsioni». Se l'arrivo del carico non si verificava, il «profeta» veniva ucciso; ma questo avveniva dopo che un'altra ondata religiosa, il «Rumore», si propagasse lungo tutta la Costa meridionale.

Di quest'altro vasto movimento a sfondo religioso, ma con sviluppi sociali e culturali — il «Rumore» (Movimento della Nuova Maniera) — fu fondatore e capo un poliziotto indigeno, ritornato nel 1946 nel proprio villaggio di Baluan: Paliau.

Il movimento si fece strada, via via, fra tutti i Manus, i vari gruppi di diversi villaggi di Matankor e alcuni Usai, che si spinsero sino alle spiagge, creandovi dei villaggi misti, unitamente ai Manus. I villaggi erano trentadue, e poco meno di quattromila persone avevano seguito il «Movimento della Nuova Maniera», guidato da Paliau. Questi aveva cominciato ad intraprendere una modernizzazione del Paese, con un suo programma fondato su una particolare interpretazione del Cristianesimo, più assimilabile dagli indigeni; aveva concepito e stilato piani per la costruzione di nuovi villaggi, rispondenti ai canoni di un'edilizia moderna: per una unificazione politica di tutte quelle popolazioni che da tempo immemorabile erano nemiche fra loro; per un miglioramento della generale situazione economica; per l'organizzazione della comunità e di imprese comuni.

La riuscita del movimento di Paliau fu favorita dalle autorità, mentre gli europei che si erano installati nell'Arcipelago dell'Ammiragliato vi si opposero, perchè esso veniva a provocare una rottura con la missione cattolica. Ma l'Amministrazione continuò nella politica di agire d'accordo coi capi locali; Paliau venne trasferito alla capitale Port Moresby e qui gli venne spiegato che cosa fossero i Consigli e le Società; sicchè nel 1950 a Baluan venne instaurato un Consiglio locale.

La conclusione cui perviene l'A., anche se improntata — coerentemente, peraltro, al suo spiccato determinismo geografico — è ottimistica: come, «la sopravvivenza di alcune parti di una antica struttura tende a reintegrare anche il resto (...) così anche il rafforzarsi di nuove abitudini richiede che prendano forma anche altri elementi integranti, che facilitino la loro istituzione. «Ma, in sostanza, per lei, è più facile passare da isolano dei Mari del Sud a newyorkese (...) che non trasformarsi da tradizionale isolano dei Mari del Sud a isolano dei Mari del Sud solo parzialmente evoluto». E' possibile, essa afferma, offrire i vantaggi e le conquiste della civiltà a popoli arretrati, tenendo presenti e rispettando al massimo possibile le loro tradizioni, la loro cultura: integrare, insomma, non sopprimere.

E' molto interessante, nell'opera in esame, il fatto che, avvalendosi abilmente del suo ricco materiale fotografico, l'A. ci dia il raffronto fra la situazione del 1928 e quella del 1953: si ha, così, una documentazione efficacissima, quasi, si direbbe, plastica, dello sviluppo verificatosi nel periodo intercorrente fra le due date, e dei progressi conseguiti.

E se il libro parla di selvaggi incivilti della Melanesia, in esso l'«Occidentale» può identificare problemi che nella loro essenza sono anche «nostri», anche se presso di noi questi problemi non si presentano con quella immediatezza, quella schematicità proprie di quei lontanissimi indigeni. E' merito dell'opera che i conflitti tra riformismo e «crescita dal basso», tra progresso tecnico e richiami ancestrali siano posti in giusta evidenza, sì da costituire come il seme d'una più vasta, profonda e generale ricerca nel campo antropologico e sociale

Con lo stile che le è consueto, la Mead riesce a fondere l'osservazione scientifica e la ricerca dottrinale con una descrittiva piana e piacevole: la severità dello studio sociale ed antropologico, è attenuata da pagine di delicata fattura, come, ad esempio, quelle sui bambini di ieri, visti oggi (capitolo V); la domenica in cui tutto andò bene (cap. XV), e gli ultimi tre capitoli le donne, il sesso e il peccato; una dilazione nei termini del ventesimo secolo; conclusioni per il mondo.

La traduzione appare accurata: curatissima l'edizione.

Anche quest'opera della Mead può opportunamente figurare nella biblioteca di ogni persona, mentre può esser fonte di opportuna ed obiettiva consultazione per gli «esperti».

A. DE LALLA

Racconti scelti. *Bret Harte.* — Ed. «Opere Nuove», Roma, 1962.

Uno dei narratori americani meno noti da noi è certamente Bret Harte. Eppure è un autore che ha lasciato tra l'altro un gran numero di racconti che hanno tuttora un loro pubblico anche in conseguenza del fatto che molte storie hartiane sono passate nel cinema «Western».

Non sempre, com'è ovvio, Harte potè scrivere memorabili racconti. La raccolta completa dei suoi lavori — una ventina di volumi — offrirebbe, accanto alle maggiori conquiste della fantasia e della maestria hartiana, una ripetizione di temi, di personaggi, di effetti. Valido e appropriato

risulta quindi il criterio adottato dall'Editoriale « Opere Nuove », di Roma, nel pubblicare nella collana « La Caravella » un volume di *Racconti scelti* di Bret Harte: si ha qui, in oltre cinquecento fitte pagine, veramente il meglio e, si può dire, il più divertente della narrativa hartiana.

Harte era dotato di una fresca e viva forza di caratterizzazione e riuscì a creare una galleria di « tipi » o, meglio, di « archetipi » della frontiera, anche se il suo ottimismo e la sua vena sentimentale lo portavano in un certo senso a scrivere quello che si potrebbe dire il « Libro cuore » del Far West.

Al suo attivo, inoltre, sta un superiore artigianato della parola, della frase e della costruzione del racconto. Sapeva scrivere come non molti al suo tempo e la sua narrazione è sempre accurata fino alla minuziosa laboriosità. I suoi racconti sono gioielli di perfezione formale, modelli di condensazione, proporzione, piccoli capolavori di « suspense ». Contengono tutti gli accorgimenti dell'arte, che sono adoperati con scaltrezza e maestria. Sono poi arricchiti da un notevole senso, drammatico, del gesto, dell'espressione, della sfumatura della parola viva.

Del resto Harte fu per gli scrittori americani di un'intera generazione maestro incomparabile di stile. Basti a provarlo questa testimonianza di Mark Twain: « Bret Harte mi ha istruito, mi ha tenuto pazientemente a scuola fino a cambiarmi da quel goffo narratore del rude grottesco che ero a uno scrittore di periodi e di capitoli che hanno incontrato il favore persino delle persone più raffinate del nostro Paese ».

Il volume è egregiamente tradotto da Marcello Pagnini che lo ha pure corredato di una nota bibliografica, di una illuminante introduzione e di una nota bibliografica.

« 1942 ». *Magg. Gaetano Salveti.* — Ed. Rebellato, Padova, 1962, pagg. 40, L. 600.

Una esperienza di vita, continuamente scandita dalla presenza della morte, e la distesa nemica del deserto libico, teatro di una lotta senza quartiere, offrono la tematica più costante a una pregevole silloge poetica uscita ultimamente a cura dell'Editrice Rebellato di Padova.

I 23 componenti della raccolta formano una serie di annotazioni e impressioni che, abbozzate con sicurezza di tocco e di linea, ci presentano uomini e ambienti della vita di guerra dell'A. sul fronte libico. Sono rapidi cenni di cronaca, segnati da una poeticità pacata e lieve che trasporta nel fantastico una vita d'ansia e d'angoscia, stemperandone le voci nel coro dei ricordi; scorci brevi che lasciano sulla pagina l'incanto delle atmosfere, fatto di parole sospese al filo del sentimento che s'illumina, a tratti, di luce abbagliante.

Il nucleo essenziale della poetica, sottesa alla lirica del Salveti, sta nel cogliere il respiro di un'intensa vita interiore, senza scivolare in metafisici abbandoni e la sua umanità, acutizzata da una vibrante sensibilità, si traduce in atteggiamenti di severo e dimesso dolore, profilati su uno sfondo, di quiete spirituale ed espressiva, dominato da un lirismo puro e autentico.

M. Furesi

Sette paia di canaglie. *Veniamin Kaverin.* — Ed. Rizzoli, Milano, 1962, pagg. 106, L. 900.

L'editore Rizzoli ha scovato un piccolo capolavoro della letteratura russa che si discosta decisamente dalla grigia massa a intonazione conformistica.

Un lungo racconto di Kaverin, apparso sul numero del febbraio scorso della rivista « Novi Mir » (Nuovo Mondo) ci viene presentato nell'ottima traduzione di Maria Olsanfieva, che conserva tutti i pregi dell'originale.

L'opera, pur ricalcando le linee architettoniche della letteratura classica russa, denuncia inattesi fermenti di un nuovo indirizzo.

La trama si svolge intorno a uno strano equipaggio e ai non meno singolari passeggeri di una vecchia nave, l'*Onega*, che, alla vigilia dell'invasione tedesca, è salpata da Murmansk, diretta all'estremo Nord. Le sue stive son in gran parte occupate da un carico di armi che lasciano ben poco posto al carico umano, costituito da condannati ai lavori forzati, anch'essi diretti verso le solitudini siberiane.

Queste « canaglie », nella maggioranza, sono colpevoli di essersi presentate al lavoro con qualche ora di ritardo oppure sono più che altro vittime di frettolosi tribunali militari, preoccupati unicamente di irrorare esemplari condanne.

L'A. ci porta subito nel bel mezzo di questo piccolo mondo d'infelici, governato dalla soperchieria di alcuni delinquenti di professione, facenti parte del gruppo.

Parallelamente, con rapidi tratti, ci presenta le figure caratteristiche dell'equipaggio, e ci fa assistere alla vita di bordo della vecchia « carretta ».

Sullo sfondo si muovono doloranti figure di spose e di madri che si aggirano sperdute nelle anticamere di ministri e di commissari del popolo, ripetendo l'invocazione di un atto di giustizia riparatrice.

La liberazione di questi rottami umani non giungerà però per tale via nè attraverso il complotto che l'« anziano », l'unico vero delinquente del gruppo, tenta di organizzare per impadronirsi della nave e tentare lo sbarco su coste straniere.

Sarà invece la guerra a offrire il dono della libertà.

Con qualche giorno d'anticipo sulla data iniziale della campagna russo-germanica, equipaggio e prigionieri combattono accanitamente una serie di micidiali duelli con alcuni aerei tedeschi che tentano inutilmente di mandare a fondo la nave russa.

Alcuni prigionieri cadono nella lotta; gli altri sbarcano presso un posto fortificato russo, duramente impegnato nel tener fronte a un attacco tedesco. Grazie al loro valoroso concorso, il presidio russo riesce a sfuggire all'accerchiamento e le superstiti « canaglie » riacquistano la libertà che un sistema inumano di giustizia aveva loro tolto.

Questa, in sintesi, la trama del racconto che si legge tutto d'un fiato.

M. Furesi

RIVISTE E GIORNALI

Il fante: il più tecnico fra i combattenti. *Col. Alexandre.* — « Revue Militaire d'Information », Parigi, 1962.

La fanteria moderna, la meno specializzata fra le varie Armi, conta nelle sue file un numero di tecnici maggiore di quello che può trovarsi in tutta la rimanente parte degli eserciti atomici. Ma l'attuale sua polivalenza tecnica non esclude ovviamente che la fanteria trovi tuttora nell'uomo la sua Arma migliore. Ciò che invece dobbiamo recisamente respingere è l'idea, assai diffusa, che la fanteria sia l'Arma « buona a tutto fare » e che il servire nei suoi ranghi denunci l'assenza di particolari doti.

Occorre combattere la tendenza, tuttora esistente, che porta a vedere nel fante un uomo alla buona, rassegnato al sacrificio, dotato di modeste possibilità, capace di usare soltanto armi semplici e rustiche.

Merita condanna quella resistenza che si manifesta ogni volta che si tratti di affidare al fante uno di quei meravigliosi capolavori della tecnica moderna, con i quali vengono, senza titubanza alcuna, armate ed equipaggiate le Armi «nobili» o «dotte».

Tutto ciò tradisce un certo deprezzamento ingiustificato e ingiusto verso chi merita invece una profonda ammirazione per la forza d'animo, per l'impegno che richiede la missione che gli è stata affidata e dal cui adempimento dipendono le sorti della battaglia e, in definitiva, della stessa Nazione.

Per quanto potenti possano essere le armi moderne, per quanto valenti e qualificate possano essere le altre Armi, nessuna di esse può da sola determinare la decisione. Il loro intervento non è mai generale e continuo. Esse preparano, accompagnano, modellano la battaglia, ma in condizioni tali che i risultati raggiunti sono precari o nulli se la fanteria non può sanzionarli con la sua presenza conclusiva.

L'ultimo capitolo, quello della lotta corpo a corpo, il decisivo, è compito del fante. Lo svolgimento di tale compito richiede di per se stesso una tecnica che, pur non essendo «matematica», presenta ugualmente difficoltà d'acquisizione tutt'altro che lievi.

Il fante è il tecnico che apprezza istantaneamente le distanze, che valuta un terreno in funzione del compito da svolgere, che esamina contemporaneamente i vantaggi che esso può offrire al nemico, che indovina e prevede le reazioni di un nemico nascosto, che sa trarre il rendimento migliore dalla nutrita serie di armi di vario genere a sua disposizione.

Il fante è un tecnico al pari del puntatore di un cannone, dello specializzato per il tiro, dell'operatore radio; tutti uomini svolgenti compiti che normalmente non mutano e per di più in ambiente in genere molto più tranquillo.

La tecnica del fante deve essere elastica, deve affrontare un processo continuo di adattamento; essa è qualcosa di molto più elevato di una semplice abilità meccanica. Anche se essa in primo luogo agisce operando sulle doti fisiche e spirituali, comprende tuttavia una tale molteplicità di tecniche diverse da far meritare al fante l'appellativo di « tecnico polivalente ».

Il campo su cui si estende la tecnica del fante non si limita agli accorgimenti per vincere la paura e ai precetti pedagogici per dominare il proprio subcosciente.

Una volta che la preparazione morale e fisica è portata a termine, il fante deve venir addestrato in campo tattico per renderlo padrone delle tecniche che gli consentiranno di misurarsi con l'avversario e di imporgli la propria volontà.

Tecniche di varia natura, che vanno da quelle poste in atto per assicurarsi la sopravvivenza e che comprendono l'impiego di mezzi e di procedure di protezione, a quelle che gli consentiranno di imporsi all'avversario e di distruggerlo e a quelle che addestrano alla messa in opera di un armamento multiplo, perfezionato e di appropriata composizione.

E' sufficiente prendere in esame, tra le tante tecniche su accennate, quelle che si rivolgono all'armamento, per vedere giustificato l'appellativo di « tecnico polivalente » che abbiamo dato al fante.

Tali tecniche devono ottenere che l'armamento non incida sulla capacità di movimento e di urto del fante. Dovrà perciò essere accuratamente bandito tutto ciò che appesantisce, che rallenta, che possa ostacolare il movimento in qualsiasi terreno e con la diluizione delle formazioni, garantendo al fante la potenza sufficiente per svolgere l'ultimo atto tattico, individuale.

Potenza e leggerezza: contraddizione in termini che bisogna conciliare nel definire le caratteristiche dell'armamento e dell'equipaggiamento del fante.

Inoltre, dato che il fante è a immediato contatto con un avversario che reagisce con la sua stessa prontezza, egli deve avere una arma precisa, di pronto impiego e di grande effetto.

Se poi pensiamo a quali usure sono forzatamente sottoposte tali armi e alle loro condizioni d'impiego, apparirà evidente la necessità che esse siano robuste e di facile impiego.

Tutte queste caratteristiche delle armi trovano corrispondenza nelle doti richieste al fante, in modo da raggiungere quell'armonia tra uomo e materiale che si mostra indispensabile per poter far fronte alle molteplici azioni avversarie. Anche se, a tal fine, il fante può contare sull'aiuto delle altre Armi, giunge sempre il momento in cui la sua vita e il successo della sua missione sono affidati unicamente al suo armamento e alla sua abilità nel servirsene.

Per bloccare l'attacco nemico, deve formare uno sbarramento con le armi a tiro teso che spazzino il terreno antistante; per appoggiare il proprio attacco, deve disporre di armi a tiro curvo che possano scovare il nemico interrato. Infine, egli deve essere sempre in grado di assicurarsi una diretta azione di accompagnamento, con i soli propri mezzi, per la fase finale concludentesi nell'assalto.

Vediamo in tal modo, il fante alla testa di un arsenale di armi le più diverse.

Egli dovrà servirsene spiegando un'arte che avrà naturali radici nella sua capacità di giudicare prontamente la situazione e nel suo senso tattico ma che si basa anche su una certa qualificazione tecnica, indispensabile per porre in azione armi così specifiche e diverse.

A ciò va ancora aggiunto l'incidenza della comparsa delle armi nucleari, risolventesi in una maggiore accentuazione del tecnicismo del fante. Basti solo pensare alla necessità della diluizione da conciliare con la rapidità dei concentramenti; alla sempre

maggiore estensione del teatro di lotta, determinata dai paracadutisti e dai partigiani.

Il fante deve oggi poter essere presente ovunque, poter spostarsi celermente, poter disporre di armi a lunga gittata. Egli ha quindi bisogno di un gran numero di veicoli che possono inoltre passare dove prima il fante si muoveva a piedi.

Cingolati e mezzi blindati sono entrati nelle usuali manovre del fante, accentuandone la figura di tecnico.

Ma tutto ciò non toglie che il fante rimanga pur sempre caratterizzato dalle sue antiche, tradizionali virtù: abnegazione, sacrificio, coraggio.

Tradux. e selez. di Mario Furesi

La « forza d'urto » della Francia. *J. Pergent.* — « Allgemeine Schweizerische Militaerzeitschrift », Frauenfeld, novembre 1962.

Il termine « forza d'urto », la cui origine è sconosciuta, va inteso in senso piuttosto restrittivo. Si tratta di un complesso di forze i cui componenti possono rapidamente riunirsi dando vita a un organismo inter - forze, a livello strategico.

In particolare la « forza d'urto » della Francia è un complesso strategico, autonomo, di forze nazionali, composto da armi nucleari strategiche e anche tattiche, eventualmente rinforzabili con armamenti nucleari forniti da altri membri dell'Alleanza atlantica.

La « forza d'urto » della Francia non è ben vista in seno all'Alleanza, in quanto essa può favorire, presso le maggiori Potenze, la tendenza a combattere una guerra per conto proprio.

Ciò premesso, vediamo come è composta la « forza d'urto » francese.

Essa comprende

a) un comando e un apposito stato maggiore;

b) gli elementi costitutivi, forniti dalle tre Forze Armate, aventi il compito di trasportare e di lanciare le bombe, che verranno probabilmente assegnate;

c) gli armamenti atomici, veri e propri.

Circa il *comando*, si rileva che il 20 febbraio 1962 è stato costituito il « Comando Aereo Strategico », posto agli ordini di un generale d'Aviazione, titolare interinale del comando.

Spetta al Primo Ministro definire compiti, strutture e condizioni d'intervento delle Forze dipendenti da tale Comando. Il Ministro delle Forze Armate è invece responsabile dell'organizzazione, dell'amministrazione e della costituzione del complesso di forze dipendenti dal Comando Aereo Strategico.

Le attribuzioni e i compiti del generale comandante sono stati fissati in modo particolareggiato: partecipazione all'attività pianificatrice della difesa nazionale, per la parte riguardante il ruolo delle Forze Aeree strategiche; approntamento ed esecuzione del piano d'operazione da cui deriverà la definizione dei mezzi d'impiego; controllo sull'approntamento degli elementi costitutivi del complesso e definizione del programma per gli esperimenti sul materiale.

Da quanto detto risulta che la « forza d'urto » sarà, almeno per il momento, quasi esclusivamente aerea. All'Aviazione è affidato infatti il compito di fornire i componenti principali e di metterli in azione. Tale caratteristica permarrà nel futuro, anche se sopravverrà la presenza di forze navali.

La creazione di questo Comando ha dato occasione di evidenziarne il carattere strategico. Il Comando aereo strategico dipende infatti dalle più alte autorità governative e si colloca, almeno, allo stesso livello delle tre Forze Armate. Inoltre è da notare che è stato costituito anche un Comando aereo tattico, all'interno dell'Aeronautica.

Il Comando aereo strategico, termine che per ora sembra designare la « forza d'urto », dispone di un proprio stato maggiore che, a quanto sembra, sarà costituito in gran parte dall'Aeronautica e da elementi dello stato maggiore generale.

Gli elementi costitutivi, chiamati « componenti della forza d'urto », avranno carattere composito e variabile.

Il decreto summenzionato si limita a dichiarare che tali « componenti » sono costituiti in raggruppamenti d'unità aeree specializzate, e ne rimanda la composizione ad appositi regolamenti. Sembra che siano previste anche unità in proprio, alle dirette dipendenze del Comando aereo strategico. Indubbiamente, esse saranno unità da bombardamento pesante. Attualmente sono rappresentate dalla 92ª Brigata da bombardamento, il cui materiale, gli aerei « Mirage IV », sono pertanto in via di produzione.

A proposito del materiale, è da rilevare che sarà su di esso che si baserà la formazione della « forza d'urto », che ci si ostina a definire « forza di dissuasione ». Accanto all'aereo, già definito, non è da escludersi la dotazione di missili e di sottomarini lancia - missili, la cui progettazione si prevede lunga e laboriosa.

Circa il « Mirage IV » rileviamo che si tratta di un aereo da bombardamento pesante, di classe strategica, utilizzabile anche in campo tattico e quale ricognitore. E' propulso da due motori a reazione « Adar 9 » e può superare la velocità di 2,2 Mach. E' attrezzato per il trasporto di una carica nucleare ed è dotato di strumenti di navigazione e di bombardamento elettronici nonchè di apparati per il disturbo radar e per la teleguida di missili aria - aria.

La « forza d'urto » avrà in dotazione 50 aerei « Mirage IV », attualmente in costruzione, alla media di 2 o 3 al mese. Contemporaneamente è allo studio una nuova versione del « Mirage » che potrà volare a velocità superiore al suono anche a bassissima quota.

L'autonomia di volo del « Mirage IV » è limitata a 1500 km, ma vi è già la possibilità del rifornimento in volo. Il « Mirage IV » ha recentemente battuto il primato di velocità per il circuito di 1000 chilometri, alla media di 1822 km/h. Si ritiene che i futuri esemplari raggiungeranno un'autonomia di circa 5000 chilometri.

Sono state passate all'America ordinazioni di aerei - cisterne, da 40 tonnellate di carico, in ragione di uno ogni quattro « Mirage ».

Circa i missili teleguidati, la Francia dispone attualmente di un vasto arsenale, limitato però al campo tattico. Trattasi di missili radiocomandati, alquanto lenti e con possibilità di volo circoscritte alla coltre atmosferica. Per contro, dal 1959 è in funzione un vasto complesso industriale che ha il compito di realizzare un missile balistico suolo - suolo strategico.

Circa i veicoli delle bombe nucleari, la Francia pare orientata anche alla costruzione di sottomarini lancia - missili.

Sin dal 1955 è allo studio il « Q 224 », sottomarino lancia - missili a propulsione nucleare.

Il possesso di tali navi eliminerà gli inconvenienti delle basi a terra e offrirà il vantaggio di basi di lancio occultate e di grande autonomia.

La realizzazione di tale sottomarino richiederà un tempo notevole ed enormi investimenti, sia per realizzare il processo di fabbricazione dell'uranio arricchito di isotopo U-235, sia per costruire un missile del tipo « Polaris », lanciabile in immersione.

I dati relativi al sottomarino « Q 224 » sono: immersione massima, 300 metri; armamento strategico, 16 missili a lunga gittata; 135 uomini d'equipaggio; 700 tonnellate di stazza; durata normale di crociera, 90 giorni; costo, 100 miliardi di lire. E' prevista per il 1968 la sua entrata in servizio.

Per terminare il quadro, accenneremo agli armamenti atomici propriamente detti, cioè, alle cariche nucleari.

Attualmente la Francia ha, a Marcoule, una officina per la produzione del plutonio che ha fornito la materia prima alle esplosioni sperimentali già effettuate ed è in via di costituire una scorta. Un'altra officina similare è in costruzione presso Cherbourg, poco lontano dalla Scuola di applicazione militare dell'energia atomica.

Di ben maggiore importanza è il centro industriale in costruzione a Pierrelatte che provvederà alla lavorazione dell'uranio, per la separazione dell'isotopo fissile, U^{235}, dalla massa dell'U^{238}. Si potrà così ottenere uranio arricchito, sino al tenore del 90%, che potrà venire impiegato sia come innesco per le bombe termonucleari che come combustibile per i reattori dei sottomarini nucleari.

Allo stato attuale, l'officina produttrice del plutonio può offrire la materia prima per la fabbricazione di una dozzina di bombe all'anno. Il numero verrà quasi raddoppiato col ricorso a una superficie riflettente dei neutroni, che, nel vuoto, permette di ridurre alla metà il peso delle semi-bombe, con la cui riunione si raggiunge la massa critica necessaria per avviare la catena esplosiva a reazione nucleare. Ognuna di queste mezze bombe pesa attualmente 10 chili circa.

Fra alcuni anni, la scorta di bombe nucleari francesi passerà dalla decina alle centinaia, quantitativo già raggiunto dall'Inghilterra e largamente superato dalla Russia, con una scorta di 25.000 bombe circa, e ancor più dagli Stati Uniti che ne hanno il doppio.

Il programma quinquennale, varato nel 1960 dal Parlamento francese e che sarà dedicato in buona parte alla costituzione della « forza d'urto », prevede una spesa di 4.000 miliardi; quanto rimarrà sarà impiegato per gli armamenti classici che beneficeranno perciò di uno sviluppo minore, proprio a causa della « forza d'urto ».

La « forza d'urto » assorbirà dai 400 ai 500 miliardi all'anno.

Fissata la linea di sviluppo della « forza d'urto » o « maglio », le prospettive della Francia, in campo militare, appaiono molto migliorate. Certo non si può parlare ancora di una forza dissuadente, difettandole la potenza sufficiente per bloccare un avversario dotato di grandi mezzi atomici. Per contro, consentirebbe alla Francia, nel caso che si trovasse isolata o separata dai suoi alleati, di condurre una propria lotta.

In altre parole, questa « forza » non è tanto potente da permettere l'assolvimento degli impegni di una guerra, ma sarà sufficiente per far fronte ad ostilità già dichiarate, senza dover dipendere dall'esterno.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La guerra atomica. *Gen. José Diaz De Villegad.* — « Ejercito », Madrid, settembre 1962.

Esistono oggi tre generi possibili di conflitti: la guerra *nucleare*, con l'annientamento reciproco dei belligeranti, la *convenzionale*, con il concentramento di corazzati e di equipaggiamenti su un fronte e su alcune direttrici, e la *insurrezione armata* o il sollevamento della nazione contro l'invasore, in una immensa guerra di guerriglie.

Il 6 agosto del 1945, un aereo « B 29 » decollava dall'isola di Tinian, del gruppo delle Marianne, diretto verso il Giappone. Le condizioni meteorologiche dovevano deciderne la meta, fra Hiroshima, Nagasaki o Kokura. La meteorologia condannò Hiroshima. Quando la bomba esplose a 600 metri di quota, come previsto, il bombardiere aveva già raggiunto i 25.000 metri.

Una luce accecante e un sordo boato colpirono i membri dell'equipaggio. Sotto di loro Hiroshima si era mutata improvvisamente in un immenso cimitero: 143.000 colpiti, tra i quali, 79.400 morti. Lo stesso effetto di un bombardamento da parte di 2.000 bombardieri, la stessa potenza esplosiva di 16.000 tonnellate di tritolo.

I due bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki posero fine alla guerra in Estremo Oriente, secondo una formula strategica sintetizzata crudamente da un generale americano: « Un aereo, una bomba; una città ».

La conquista dell'energia racchiusa nel nucleo atomico ha portato nella scienza e nell'arte militare un mutamento rivoluzionario. Non vi è termine di paragone tra le conseguenze dell'arma atomica e quella provocata circa 600 anni or sono dall'avvento delle armi da fuoco di Beverbouth, nè da quello dei carri, dei gas e della stessa aviazione.

Due intere Forze Armate, Marina e Aeronautica, cominciano a venir concepite in funzione della bomba atomica. Lo stesso Esercito va adattandosi alla lotta che prevede l'impiego dell'artiglieria nucleare, cui seguirà il fucile atomico.

In realtà la strategia atomica rappresenta la convergenza di due direttrici simultanee: l'impiego in campo tattico e quello in campo strategico.

Ma la bomba di Hiroshima con tutta la sua inconcepibile potenza non fu che l'inizio. Tra una bomba atomica e una termonucleare vi è la stessa differenza che passa tra i primi modelli di fucili e gli attuali mitra. Con i primi esperimenti delle bombe H l'ordine di potenza esplosiva è passato dalle migliaia ai milioni di tonnellate, dai kilotoni ai megatoni.

Oggi, nella formazione del « club atomico », troviamo affiancate agli Stati Uniti, la Russia, l'Inghilterra e la Francia. La Russia potè fare il primo esperimento nucleare nel 1949, grazie ai tecnici e agli agenti di spionaggio.

Nel campo tattico, gli americani già dispongono di ottime armi, come i cannoni da 220 e da 280 che lanciano proiettili da 136 chili da una distanza di 30 chilometri. Un solo colpo è sufficiente per distruggere una città di media grandezza.

Vi è poi l'arsenale delle bombe che possono raggiungere, nel tipo H, la potenza esplosiva di 100 megatoni e un potenziale distruttivo di circa 5.000 volte superiore di quello della bomba di Hiroshima.

Gli effetti dell'esplosivo nucleare si registrano su tre campi: calore, radioattivi-

tà, onda d'urto. Quest'ultima si manifesta prima come un'onda d'aria violentissima cui succede un vuoto atmosferico, seguito da un'onda di riflusso che completa l'opera di distruzione. Il calore provoca incendi e miete numerose vittime tra gli esseri viventi. La radioattività causa stragi.

In campo tattico, si usano bombe « pulite », cioè quasi sprovviste di radioattività, al fine di impedire che il terreno rimanga inquinato e non occupabile dall'attaccante.

L'ordine di grandezza degli effetti varia in base alla quota di scoppio: esplosioni alte provocano una potente onda esplosiva e radioattività considerevole; quelle al suolo, sviluppano una minore radioattività e maggior calore; le esplosioni sotterranee provocano minor calore e radioattività iniziale scarsa, ma una maggiore radioattività residua.

Il potenziale nucleare è in rapporto ai vettori di lancio: missili e bombardieri. L'Occidente dispone, in tale settore, delle seguenti Forze Aeree dipendenti dal S.A.C. (Strategic Air Command): XV Forza Aerea, con sede di comando in California; la 1ª Divisione missili, anch'essa in California; la II e VIII Forza Aerea, in Luisiana e Massachusetts; la XVI Forza Aerea, in territorio spagnolo; la VII Divisione aerea in Inghilterra e la III Divisione nel Guam. Il S.A.C. dispone di 70 basi e di 1250 aerei « B 47 » a reazione, aventi 4800 chilometri di autonomia e una velocità di 960 chilometri orari; ad essi si aggiungono circa 500 « B 52 » con raggio d'azione di 10.000 chilometri e una velocità di 1064 km/h. L'autonomia può venire aumentata con i rifornimenti in volo, effettuabili dai 120 aerei-cisterne «KC-135» e dai «KC-97».

I « B 47 » saranno sostituiti dai « B 58 », capaci di una velocità oraria pari a 2.200 chilometri.

La I Divisione missili dispone di ICBM (missili balistici intercontinentali) « Atlas » e « Titan », aventi una gittata di circa 12.000 chilometri. Le relative basi sono dislocate in varie località degli USA, mentre che in Europa sono state impiantate 7 basi per gli IRBM (missili balistici a medio raggio d'azione), con gittata sui 3.000 chilometri. Tali basi sono dislocate: 4, per missili « Thor », in Inghilterra; 3, per gli « Jupiter », due delle quali in Italia e una in Turchia, e poste alle dipendenze della NATO

A tali basi fisse, occorre aggiungere i previsti 45 sottomarini lancia « Polaris », di particolare efficacia sia come portata che per la possibilità di lancio dal fondo marino.

La Russia, dal suo canto, dispone di una settantina di bombardieri « Tufolev », aventi 11.000 chilometri di raggio d'azione e 925 km/h di velocità; inoltre, l'URSS allinea circa 120 bombardieri « Myasischechev », di caratteristiche simili. Le basi principali sono dislocate nella penisola di Kola, in Siberia, nella Russia occidentale e settentrionale. I sovietici dispongono anche di missili ICBM tristadi, simili agli « Atlas

Quantitativamente, oggi, si può ammettere che gli USA abbiano circa 25 « Atlas » e i russi un numero doppio. In Europa si trovano installati 60 « Thor » e 30 « Jupiter ». Per quanto si riferisce ai bombardieri, gli Stati Uniti hanno una forza più che tripla di quella russa.

Sul mare, Stati Uniti e Inghilterra godono della presenza delle portaerei ospitanti circa 1500 bombardieri pesanti; la Russia ha una sola nave di tale tipo. Inoltre l'America ha una flotta di sottomarini « Polaris » contro i quali la Russia non ha ancora praticamente nulla da opporre.

Il bilancio è perciò nettamente favorevole all'Occidente, costituendo ciò la più solida garanzia per la pace. Inoltre, geograficamente, la Russia, benchè immensa, può paragonarsi a una fortezza stretta d'assedio.

Visti i rapporti tra i veicoli di lancio, accenniamo alle cariche nucleari, concorrenti all'« equilibrio del terrore ».

Sembra che gli Stati Uniti dispongano di una potenza nucleare equivalente a 35 milioni di tonnellate di tritolo, rappresentati da 5700 bombe H, 200 delle quali di grande potenza, 500 di media e 5000 di piccola capacità. Il tutto corrisponde a 2 milioni 187 500 bombe atomiche del tipo Hiroshima.

In caso di conflitto l'America potrebbe, entro 24 ore, scatenare una potenza esplosiva quadrupla di quella impiegata nell'intera seconda guerra mondiale.

Circa gli effetti distruttivi basti pensare che una bomba H da 50 megatoni può polverizzare ogni cosa esistente nel raggio di 14 chilometri e distruggere con il calore, che raggiunge una temperatura di 200.000 gradi, quanto incontra in un raggio dai 14 ai 47 chilometri; gli effetti dello scoppio si estendono a un ulteriore raggio di 90 chilometri, al di là del quale e sino ai 160 chilometri si sentirebbe ancora l'azione della pioggia radioattiva.

Gli Stati Uniti detengono tuttora, anche in tale campo, un netto vantaggio sulla Russia.

Accanto a questo spaventoso arsenale nucleare l'Occidente può vantare una poderosa organizzazione difensiva. Gli americani hanno vittoriosamente concluso gli esperimenti del missile - antimissile « Nike-Zeus » e dispongono di uno schieramento radar di efficacia assoluta contro i bombardieri. Tale schieramento si articola su tre linee: una nella regione artica, la seconda attraverso il Canada e la terza lungo la linea confinaria tra Canada e gli Stati Uniti.

Nell'ottobre dello scorso anno, una esercitazione d'allarmi mise in moto il sistema difensivo aereo, servito da 250.000 uomini. Furono effettuate 6.000 « sortite » e nessuno dei 250 bombardieri che simulavano l'attacco sfuggì all'intercettazione radar. Naturalmente rimane ancora da organizzare in pieno la difesa contro i missili.

In ogni caso, il compito degli armamenti nucleari rimane quello della dissuasione. Il loro impiego porterebbe nella migliore delle ipotesi a una vittoria di Pirro, in condizioni enormemente più gravi.

Oggi l'*euforia* nucleare si avvia alla fine. La situazione ultima presenta un equilibrio nucleare accentuato; come può vedersi dai seguenti raffronti: missili intercontinentali, USA 63 e Russia da 50 a 75; missili a medio raggio d'azione, USA 186 e Russia 200. Nel settore aeronautico abbiamo: bombardieri pesanti: USA 600 e Russia 190; bombardieri medi: USA 2200 e Russia 1100. A ciò vanno aggiunti 58 portaerei americane, con bombardieri trasportanti bombe nucleari, contro nessuna della Russia e 22 sottomarini lancia - missili americani contro 2 russi.

Nei riguardi della Russia è da notare che in occasione del XXII Congresso del Partito comunista, Malinowski dichiarò che era necessario correggere le ipotesi strategiche russe. Podrowski scriveva poco dopo, sulla stampa sovietica, che i missili intercontinentali russi commettevano errori dell'ordine dai 10 ai 30 chilometri. Nella « Isvestia » è apparso un articolo denunciante la grave situazione rappresentata dalla netta sproporzione, 2 contro 22, tra il numero dei sottomarini nucleari russi e quello degli americani.

A conclusione della nostra rapida rasse-

gna sulla guerra atomica accenneremo ad alcune considerazioni politiche.

Oggi si trovano uno di fronte all'altro due diversi modi di concepire il mondo. Il comunista: ateo, aggressivo, negatore della libertà individuale; l'Occidente: pacifico e credente ma conscio della dinamica bellicità sovietica che si estrinseca nelle varie forme di lotta: ideologica, sociale, politica ed economica. Le garanzie costituzionali americane eliminano da quella parte l'improvvisa provocazione di una guerra; la Russia può invece compiere qualsiasi azione, libera da scrupoli morali e da ostacoli politici.

Il Governo sovietico è conscio del fatto che un suo attacco nucleare provocherebbe l'immediata rappresaglia occidentale. Permanentemente, un terzo dell'aviazione da bombardamento americana è in volo, pronta per tale risposta. Parimenti istantanea sarebbe la prima contro-ondata dei missili «Polaris».

Il comunismo è una forza necessariamente espansionistica.

Distensione, coesistenza, tregua sono tattiche per guadagnare tempo.

Ma alla aggressività sovietica si accompagna la prudenza. La Russia sa il destino che l'attenderebbe se sferrasse un attacco nucleare. Certamente non lo farà mai, qualsiasi cosa possa sostenere la propaganda.

In tale situazione, l'armamento atomico si presenta come una garanzia contro la guerra atomica. Rimangono però le altre forme di guerra ed è certo che la Russia non esiterà, se le si presenterà la convenienza, a ricorrere alla guerra convenzionale.

Traduz. e selez. di Mario Furesi

La matematica al servizio del capo. *François Triboureau.* — «Revue Militaire d'Information», Parigi, marzo 1962.

Il capo e l'indecisione.

Con la prodigiosa evoluzione degli armamenti moderni, la realizzazione delle bombe atomiche e termonucleari, l'inizio dell'era dei missili e dei satelliti, l'arte della guerra, sembra, sempre più, orientata verso le scienze.

Indubbiamente, il futuro capo dovrà possedere profonde cognizioni scientifiche, se vorrà tener bene il suo posto in un esercito moderno. Ma l'intuizione personale, il giudizio, l'esperienza, qualità tutte legate al mestiere del capo e che costituiscono precisamente l'appannaggio di un condottiero di uomini, devono cedere il passo alla matematica, ad un insieme di metodi logici ed impersonali?

E' conveniente fare il punto della situazione; esaminare se, in definitiva, l'uomo deve abdicare in favore di leggi e di metodi nel compito di decidere e se, grazie a tali procedimenti, egli guadagnerà in chiarezza ed in precisione.

Esaminiamo l'azione strategica o tattica nel suo aspetto instabile ed aleatorio. La decisione della guerra mette in gioco l'esistenza stessa del Paese e può, quanto meno, risolversi in perdite catastrofiche di vite umane. I capi coscienti delle loro responsabilità debbono impegnarsi seriamente. Non vi è posto per l'indecisione? Per redigere piani strategici, occorre raccogliere un numero importantissimo di informazioni, ciascuna delle quali non presenta un carattere assoluto di sicurezza; occorre formulare ipotesi sull'influenza che avrà, su una determinata situazione, la modificazione di uno dei suoi elementi, allorquando i suoi fattori sono imperfettamente conosciuti.

Il capo, seguendo il suo ragionamento, non potrà astrarsi completamente dal clima di rischio che lo circonda. Egli sarà ugualmente indotto a dubitare delle sue truppe. In effetti, le reazioni dell'uomo in combattimento sono imprevedibili e suscettibili di fare arenare anche il piano migliore e l'azione intrapresa nel modo più razionale.

In queste condizioni, il responsabile può trarsi d'impiccio con l'aiuto del suo solo ragionamento? E' lecito dubitarne, poiche il mondo attuale gli impone di agire celermente, proprio quando la scelta si presenta più difficile.

Il responsabile ha bisogno di aiutanti che favoriscano la sua decisione; ha bisogno di metodi che gli permettano di giudicare delle possibilità offerte, di fare previsioni sull'avvenire e di agire avvedutamente.

Durante la seconda guerra mondiale, gli scienziati hanno ideato una nuova disciplina capace di formulare regole di comportamento nelle situazioni più complesse: la ricerca operativa.

Dare all'uomo una linea di condotta in presenza di avvenimenti incerti, determinare leggi nel dominio delle umane attività ove l'aleatorio domina sovrano, questo è stato l'oggetto di numerosi studi dopo Pascal.

Ma è soltanto in questi ultimi anni, con la messa a punto di macchine calcolatrici perfezionate che si son potuti realizzare dei risultati concreti. Più che una nuova scienza, la ricerca operativa è un insieme metodologico che segna il ritorno alle scienze fondamentali: fisiche, biologiche, chimiche e soprattutto matematiche. La semplice enumerazione delle principali teorie utilizzate mostra la grande varietà di questa indagine: vi concorrono l'analisi matematica e la statistica, il calcolo delle probabilità, la programmazione lineare, la teoria dei giuochi, il calcolo differenziale ed integrale...

L'Esercito e la matematica.

Il campo di applicazione della matematica alla vita militare è assai vasto. Esso investe la strategia e la tattica, i sistemi di armamento, i problemi delle scorte e dei trasporti, la protezione dei convogli, la navigazione aerea, e, come per tutti i settori commerciali ed industriali, le questioni di organizzazione e di gestione.

Grazie alle possibilità delle macchine elettroniche, i ricercatori possono studiare le più delicate situazioni, stabilire modelli che comportino migliorie e che si avvicinino il più possibile alla perfezione.

Essi hanno così l'agio di esaminare tutte le situazioni possibili e l'interesse che presenta l'adozione di ciascuna di esse. I metodi di «simulazione» appaiono particolarmente interessanti. Essi riproducono, su di un modello, gli stadi successivi di una situazione, tenuto conto delle possibili soluzioni e della realizzazione di eventi aleatori. Si è potuto, ad es., simulare una battaglia costruendo un modello in cui le forze in campo erano impegnate in funzione delle loro possibilità e delle loro limitazioni (efficacia delle armi, mobilità, possibilità tattiche). Si compiva così una traslazione delle previsioni dal modello alla situazione reale.

In campo strategico e tattico, questo ha permesso di individuare la migliore azione possibile e di giudicare quale sarebbe la formazione più razionale da adottarsi

per le truppe lanciate all'attacco. Tali pratiche trovano la loro giustificazione nelle guerre « premi - pulsante ». In operazioni di questo genere, lungamente preparate in anticipo e condotte automaticamente, è necessario un piano rigoroso unito ad un apprezzamento esatto dei rischi. A questo proposito, la « Rand Corporation », organo di ricerche collegato all'Aviazione americana, ha studiato lo svolgimento di operazioni aereonucleari. Attraverso studi di simulazione, fondati sul numero e sulle probabilità capacità dei mezzi di un eventuale aggressore, oltre che di quelli statunitensi, essa ha contribuito alla organizzazione della difesa americana.

Sotto un aspetto più generale, e tenendo conto delle difficoltà che incontra una scienza giovane ed in piena evoluzione, la trattazione matematica dei problemi militari trova il suo miglior campo di azione nelle situazioni « classiche ». Ciò che si ripete sovente, dà all'analisi statistica una solida base d'informazione e permette il ricorso al calcolo delle probabilità.

Così all'atto dell'assalto, la matematica permette di determinare la formazione migliore da assumere. Alcuni dei problemi che si pongono, in tattica e strategia, hanno un carattere permanente che è possibile schematizzare sotto forma di modelli matematici.

Si ricorse alla ricerca operativa durante la seconda guerra mondiale per la risoluzione di problemi contraddistinti dalla ripetizione di identici avvenimenti, durante un periodo abbastanza lungo.

Lo studio dell'organizzazione dei convogli attraverso l'Atlantico, ad esempio, ne fu il banco di prova. In cambio, in presenza di eventi particolari come sono la maggior parte delle situazioni tattiche la cui peculiarità è di non ripetersi, o, allorquando si tratta di decidere di fronte ad una situazione occasionale o imprevista, si è nel diritto di chiedersi se la ricerca operativa trova utile impiego.

I bombardamenti della Germania.

Allorquando gli alleati lanciarono sulla Germania incursioni di bombardieri, la caccia e la difesa contraerei nemica inflissero gravi perdite. Una squadra di ricerca operativa fu incaricata di studiare la possibilità di ridurle. Giorno per giorno, essa analizzò lo svolgimento delle missioni, i loro risultati, la tattica difensiva dell'avversario e rilevò che il numero delle perdite diminuiva in misura che aumentava la consistenza delle formazioni attaccanti. Questa osservazione degli analisti convinse gli alleati sull'utilità di impiegare flotte poderose di bombardieri. Così fu organizzata, il 30 maggio 1942, un'incursione di mille apparecchi su Colonia, seguita da altre operazioni di tal genere. Queste missioni provocarono enormi distruzioni con perdite minime.

Un'altra questione fu posta al gruppo di ricerche operative. Quali obiettivi attaccare per paralizzare lo sforzo di guerra tedesco? Sembrò naturale concentrare gli attacchi sulle grandi officine e le zone industriali. Ma i risultati ottenuti si rilevarono fortemente illusori. Dopo aver esaminato scientificamente il terreno, i ricercatori proposero di attaccare di preferenza le vie di comunicazione. Essi prevedevano in tal modo che avrebbero ottenuto risultati molto più rapidi e duraturi. Il seguito delle ostilità confermò il valore di questa tesi.

Il calcolo elettronico

Allorquando il capo militare utilizza, per sostenere il suo ragionamento, i metodi matematici, i cui calcoli aumentano smisuratamente a mano a mano che si prendono in considerazione un elevato numero di variabili e di parametri, non può ottenere dei risultati apprezzabili con dei semplici calcolatori meccanici. L'elettronica ha permesso di aumentare in enorme proporzione il volume delle operazioni trattate. I due organi essenziali della macchina, il calcolatore e la memoria, determinano la resa del calcolo elettronico. I processi del calcolo si fondano sulla numerazione binaria. In questo caso, ciascun numero, scomposto in potenze di due successive, è scritto unicamente con degli *O* e degli *I*, che corrispondono, nella macchina, alla apertura o alla chiusura di un relais o ad una calamitazione locale su di un nastro magnetico. Per effettuare i più ardui calcoli (somma di integrali, approssimazione di equazioni differenziali) l'apparecchio procede attraverso addizioni e sottrazioni, al ritmo del milione al secondo. L'uomo deve fare appello alla sua memoria per collegarsi ad operazioni precedenti, fare dei riporti... I progressi tecnici hanno permesso di migliorare molto celermente gli organi del calcolo, ma molto più lentamente le memorie dei calcolatori elettronici, di uso assai delicato. I prodigi del calcolo elettronico, sono dovuti, per larga parte, ai perfezionamenti recenti apportati a queste memorie.

Difatti la prima macchina, di vaste dimensioni, utilizzata ad Harvard, nel 1944, effettuò una moltiplicazione in sei o sette secondi. E' sufficiente alle macchine odierne solo qualche millesimo di secondo per lo stesso lavoro. Attualmente, le memorie funzionano in perfetto sincronismo con gli organi del calcolo più rapido. Sono capaci di risolvere casi particolarmente complessi. Citiamo, tra questi, i problemi di logistica, in cui si riscontrano a volte dei sistemi con più di mille equazioni differenziali.

I limiti di questi metodi.

Spesso accade che l'uomo, forgiata una nuova tecnica, vuole impiegarla in tutti i casi, alcune volte sconsideratamente. Malgrado l'impiego dei calcolatori elettronici, la formulazione matematica di un problema e la sua risoluzione richiedono lunghi tempi spesso inconciliabili con l'azione intrapresa. Per uno studio di simulazione, la composizione di un fascicolo sufficientemente completo per essere sfruttato, occupa dei mesi, proprio quando la decisione militare deve essere rapidissima. La vittoria appartiene a colui che possiede sveltezza di concezione. Così Napoleone non si attardava ad esaminare tutte le possibilità, tutte le reazioni che si sarebbe aspettate dal nemico. Egli deve la maggior parte dei suoi successi alla capacità di giudicare, con uno sguardo, la situazione ed alla capacità di adattarsi a tutte le situazioni createsi sul campo di battaglia. D'altra parte, l'uomo ha costantemente ricercato le leggi ordinatrici dei fenomeni. I progressi realizzati nel campo dell'investigazione scientifica, gli hanno mostrato che, là ove egli pensava di trovare armonia e semplicità, regnava, al contrario, disordine ed asimmetria. Lungi dal giungere alla conoscenza progressiva e totale dell'universo, egli ha cozzato in nuovi problemi

Così, appena furono determinate le strutture della molecola, l'atomo, a sua volta, si pose come un enigma al ricercatore. Vi è ancora nel mondo una larga zona di incertezza di fronte alla quale i metodi di investigazione scientifica resteranno, ancora per molto tempo, impotenti. Occorre sottolineare un altro punto che tocca direttamente l'esercizio del mestiere del capo. Se gli uomini che esercitano un comando prendono l'abitudine di riferirsi frequentemen-

te a delle leggi matematiche delle quali si sarà vantato il valore, essi saranno indotti a rinunciare, un po' alla volta, all'uso del loro ragionamento per giungere a trasferire alle macchine le loro responsabilità.

La decisione, appannaggio del capo.

Ciò che è peculiare della decisione del capo, è la sua assolutezza.

Non vi è, come nella vita economica, un optimum da ricercare. Gli obiettivi sono fissati a priori e costituiscono una soluzione massimale: l'annientamento del nemico ed il conseguimento della vittoria. Poichè la decisione militare è assoluta, è inconcepibile il devolverla ad una squadra anonima di uomini e di macchine. Come ha scritto il generale Ely: « La decisione è una prerogativa che non si dilegua, non si divide, non si giustifica ». Vi è, in ogni decisione, una parte di obiettività, quella che viene dalle informazioni sul nemico e che può essere analizzata da uno studio matematico. Ma esiste sempre un'aliquota di soggettività. Non è più allora il dominio della fredda analisi che è in causa, ma quello della riflessione e della perfezione. In ultima analisi, a mano a mano che aumentano le sue responsabilità, il capo è abbandonato a se stesso. E' nella propria personalità, nella sua potenza di penetrazione e nel suo ragionamento che egli trova la risoluzione.

Certamente i calcolatori elettronici hanno fatto tali progressi in così poco tempo che niente è in grado di fissarne i limiti. Essi effettuano in qualche secondo numerose operazioni che richiederebbero dozzine di anni ad un uomo esercitato. Il campo delle loro possibilità si estende continuamente. Ma tali apparecchi, anche i più moderni, sono capaci di condurre ragionamenti?

In definitiva, malgrado i progressi della scienza, la decisione pura è, e resterà, esclusivo appannaggio del capo.

(Traduz. e selez. di V. Campanella)

INDICE GENERALE PER L'ANNO 1962

ARTICOLI, NOTE E PROPOSTE

POLITICA MILITARE E CONDOTTA DELLA GUERRA

ORGANIZZAZIONE, ADDESTRAMENTO E IMPIEGO DELLE VARIE ARMI

ORGANIZZAZIONE E FUNZIONAMENTO DEI SERVIZI

ARGOMENTI TECNICI E SCIENTIFICI

VARIE E MEMORIE

INFORMAZIONI GEOGRAFICO-POLITICHE INTERNAZIONALI

LETTERE AL DIRETTORE

LIBRI
(Recensioni)

RIVISTE E GIORNALI

(Selezioni)

FOTOGRAFIE FUORI TESTO

INDICE ALFABETICO DEI COLLABORATORI

G

J

I

L

M

P

R

S

T

U

V

W